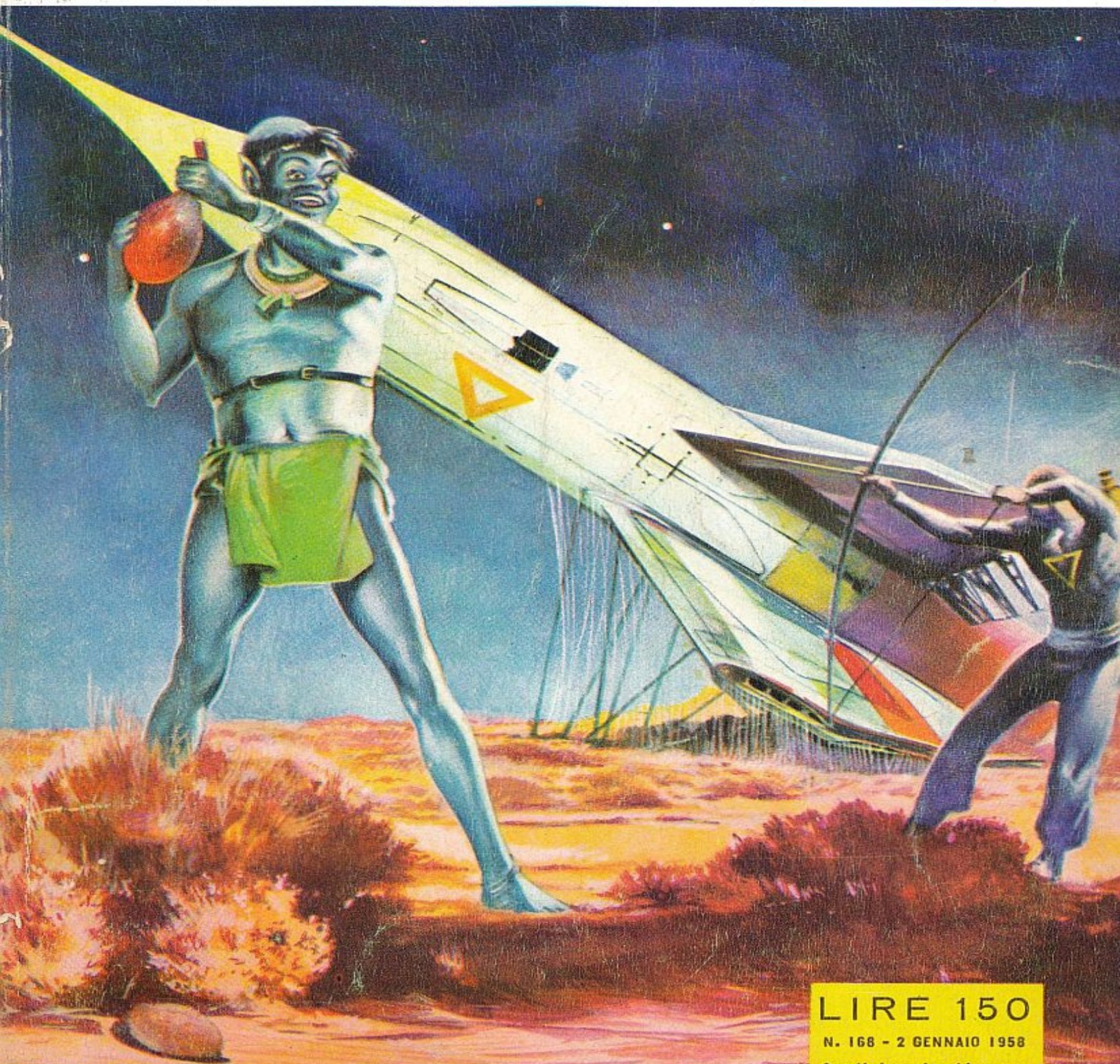
URANIA

Arnoldo Mondadori Editore Milano
PERIODICO QUATTORDICINALE

PRIGIONIERO DEL SILENZIO

di REX GORDON

LIRE 150
N. 168 - 2 GENNAIO 1958
Spedizione in abbonam. postale (2)

URANIA

Rex Gordon

Prigioniero Del Silenzio

No man friday, 1956

Biblioteca Uranica 168

Urania 168 – 2 gennaio 1958

Ecco un divertentissimo romanzo che narra la storia di un Robinson Crusoè del 2000. Holder, un semplice ingegnere senza cognizioni scientifiche particolari, arriva solo e per primo su Marte. È l'unico sopravvissuto di un razzo partito clandestinamente da Woomera, la base segreta americana per il lancio di missili sperimentali. Holder si trova a dover affrontare un mondo sconosciuto, privo d'acqua, con un'atmosfera troppo povera d'ossigeno per un terrestre, e mancante di prodotti naturali adatti a mantenere in vita un umo. Come se la caverà? Umilmente Holder affronta il problema, si serve del suo cervello, della sua pazienza, e dei pochi strumenti a sua disposizione; e non soltanto riesce a sopravvivere, ma anche a convivere per quindici anni su Marte in compagnia degli strani esseri incontrati esplorando il pianeta. Ma solo quando, quindici anni più tardi, arriva su Marte un'astronave americana, Holder capisce quanto gli esseri che popolano il rosso pianeta siano superiori come intelligenza e come concezione di vita ai civili progrediti uomini della Terra. Ed è proprio Eii, una delle creature di Marte, che lo aiuta a tornare nel suo mondo, là "dove gli uomini hanno ancora bisogno di studiare, di scoprire, di progredire, di anelare a una perfezione di cui, qualora la raggiungessero, non saprebbero che fare".

ഋഗ

Traduzione dall'Inglese di Beata della Frattina
Copertina di Curt Caesar e Illustrazioni interne di Carlo Jacono

REX GORDON

PRIGIONIERO DEL SILENZIO

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

URANIA

PERIODICO QUATTORDICINALE - N. 168 - 2 GENNAIO 1958

a cura di GIORGIO MONICELLI

PRIGIONIERO DEL SILENZIO

(PRIMA EDIZIONE)

*

Titolo dell'opera originale: NO MAN FRIDAY
Traduzione dall'inglese di BEATA DELLA FRATTINA

Ecco un divertentissimo romanzo che narra la storia di un Robinson Crosue del 2000. Holder, un semplice ingegnere senza cognizioni scientifiche particolari, arriva solo e per primo su Marte. È l'unico sopravvissuto di un razzo partito clandestinamente da Woomera, la base segreta americana per il lancio di missili sperimentali. Holder si trova a dover affrontare un mondo sconosciuto, privo d'acqua, con un'atmosfera troppo povera d'ossigeno per un terrestre, e mancante di prodotti naturali adatti a mantenere in vita un umo. Come se la caverà? Umilmente Holder affronta il problema, si serve del suo cervello, della sua pazienza, e dei pochi strumenti a sua disposizione; e non soltanto riesce a sopravvivere, ma anche a convivere per quindici anni su Marte in compagnia degli strani esseri incontrati esplorando il pianeta. Ma solo quando, quindici anni piú tardi, arriva su Marte un'astronave americana, Holder capisce quanto gli esseri che popolano il rosso pianeta siano superiori come intelligenza e come concezione di vita ai civili progrediti uomini della Terra. Ed è proprio Eii, una delle creature di Marte, che lo aiuta a tornare nel suo mondo, là "dove gli uomini hanno ancora bisogno di studiare, di scoprire, di progredire, di anelare a una perfezione di cui, qualora la raggiungessero, non saprebbero che fare".

6704 - URA

Editore: ARNOLDO MONDADORI - *Direttore resp.*: GINO MARCHIORI - Pubblic. autorizzata
Redaz. e amministraz.: ARNOLDO MONDADORI EDITORE, Via Bianca di Savoia 20, Milano.

Urania 168 – 2 gennaio 1958

Prigioniero del silenzio

- romanzo di Rex Gordon

I

Woomera, la zona dei lanci sperimentali intorno alla quale vivevamo in piccole baracche, non assomigliava a un campo di battaglia della prima guerra mondiale solo perché, se c'erano molti crateri, causati da qualche esplosione o scoppio, questi crateri erano tuttavia scavati in una terra arida, e non nel fango. E se al tramonto o all'alba i ponteggi scheletrici e contorti davano l'impressione di soffocare il panorama di desolata terra annerita, c'era per lo meno un uomo che trovava il lato bello in quella vista, e tentava di ritrarlo in un dipinto destinato, nelle sue speranze, alla Tate Gallery.

Ignoro se abbia mai terminato il suo quadro, perché poco tempo dopo partì in licenza psichiatrica. Era colpa, diceva lui, della solitudine e del silenzio, negli intervalli tra un lancio e l'altro dei razzi, quando l'aria non era lacerata dal rombo dei loro motori, e la desolazione del deserto prevaleva, incombendo di là dal recinto di filo spinato.

Ma di casi simili non ce n'erano molti. Per lo più accadeva che gli uomini si lamentassero del sole, che brillava implacabile tutti i giorni che Dio mandava in terra sui tetti di lamiera, in mezzo ad un cielo brunito, terso,

spazzato dal vento.

Era il vento a provocare la polvere, ed era la polvere a far sì che il sole apparisse talora color del verderame.

Una cosa poi, sulla quale tutti erano d'accordo, era che sarebbe stato meglio se la nostra scorta d'acqua fosse stata più abbondante.

Quando lo sguardo spaziava sul deserto, verso occidente, era interessante pensare che per migliaia e migliaia di chilometri in quella direzione non c'era anima viva, ma si ergevano solo le torri dei radar destinati a controllare i voli dei razzi.

Mia madre, quando mi scriveva, mi domandava quali erano gli argomenti delle nostre conversazioni, in un posto che le descrivevo così vuoto e desolato. Io le rispondevo che avevamo moltissimo da dire e da ascoltare sull'argomento dei carburanti, della metallurgia delle camere da fuoco, delle traiettorie, e degli spostamenti provocati dai capovolgimenti ad alta quota. I soggetti di conversazione erano moltissimi, ma non credo che mia madre li capisse.

In meno di sei settimane dopo il mio arrivo a Woomera avevo compreso che, o ci si adattava a vivere di simili cose, insieme ai barbuti professori, ai matematici in shorts, ai chimici con caschi coloniali sul cranio calvo, ai fisici dal petto villoso, o si finiva con quelli che urlavano. C'era chi finiva così, invece che dedicarsi alla pittura, o seguire corsi per corrispondenza, magari per imparar a suonare l'oboe. Si aggiravano con facce sconvolte, e se qualcuno li informava di qualche interessante particolare relativo alla nuova formula di confronto dell'acido perossido-nitrico, si allontanavano disgustati. Duravano poco, quelli, perché c'era una sola cosa a cui bisognava interessarsi per poter vivere là senza impazzire. Ed erano i razzi.

Vi sembrerà forse strano che uno possa prendersela a cuore per un simile argomento, discutendo, poniamo, sulla differenza fra un razzo e un altro. Ma noi, o per lo meno quelli di noi che vivevano da sei mesi o più a Woomera, vivevamo in un perenne stato di pre-rivolta. C'erano gli americani, con le loro ricerche sulle grandi altitudini, col loro Dipartimento di Medicina Spaziale dipendenti dall'esercito, coi loro esperimenti di voli con topi e scimmie, mentre noi inglesi eravamo ancora legati al controllo terrestre e ci era concesso soltanto il lancio di razzi entro determinati limiti. Io continuavo a dirmi che anche questi esperimenti avevano la loro utilità... Ma è davvero stupefacente vedere come reagiscano uomini in pieno possesso delle loro facoltà mentali, quando hanno profondamente a cuore una cosa e lo scontento

li rode.

Il Governo non lo sapeva, ma una buona metà dei razzi che lanciavamo avevano uomini a bordo. Se accadevano incidenti mortali, cosa del resto rara, veniva sempre imputata a "deficienza d'equipaggiamento, dovuta alla scarsità del finanziamento". Il che, in fin dei conti, era vero. Se avessimo avuto un reparto della R.A.F. ad assisterci nelle prove iniziali, e un finanziamento pari a quello che era concesso agli scienziati atomici, saremmo arrivati sulla Luna prima che gli americani lanciassero il loro satellite artificiale. Invece, mentre americani e russi fin dal 1954 avevano segretamente lanciato i loro satelliti, guardandosi in cagnesco e rifiutandosi di ammettere il fatto compiuto tanto che all'epoca in cui lasciai la Terra la loro esistenza era ancora un segreto militare, noi ce ne restavamo a Woomera a schiumare dall'impazienza.

Avvenne così che per poter realizzare il progetto M76 e tenerlo contemporaneamente celato agli occhi curiosi e indiscreti dei politicanti in visita, o degli ispettori del Tesoro, o delle nostre stupide guardie della Sicurezza, fummo in primo luogo costretti a fingere di scavare un pozzo artesiano per cercare dell'acqua, costruire un'imponente torre serbatoio, e quindi abbandonare il pozzo perché non dava acqua, e nascondere il progetto entro il serbatoio. Come avremmo potuto nascondere in altro modo un razzo alto sessanta metri e con un diametro di diciassette metri alla base?

Talora, per riuscire a realizzare qualche particolare del progetto, c'era da impazzire. I migliori cervelli di sedici università dell'Impero si sprecavano perché nessuno riusciva a trovar una scusa plausibile alla nostra richiesta di serbatoi da trecento tonnellate di ossigeno liquido, quando i nostri razzi, ufficialmente, completi di tutto l'equipaggiamento, non avrebbero dovuto pesarne più di trenta. Ricordo ancora il barbuto professor Maxwell, che, brandendo una pinza, gridava: "Datemi il metallo, accidenti, e li costruirò con queste mani!". Come infatti fece, o per lo meno permise che fosse realizzato, inventando il sistema di saldatura dell'alluminio a grosso spessore. Così, infatti, potemmo smontare i serbatoi da centocinquanta litri, in alluminio e acciaio, e li ricostruimmo nella grandezza voluta, unendo il metallo a strati, come si fa con il legno compensato.

Mano a mano che il progetto M76 veniva alla luce nel suo nascondiglio dell'impianto idrico inutilizzato, io andavo sempre più convincendomi che alla fine sarebbe avvenuto qualche omicidio. S'era arrivati al punto che nessun matematico rivolgeva più la parola ai colleghi. Tutti, infatti, indistintamente, avevano elaborato la propria traiettoria, perfettamente

calcolata e comprendente le orbite di Marte e di Venere, e ciascuno giurava che la sua era la migliore che si potesse trovare nei limiti della portata e dell'energia. Erano state studiate tante curve da decorare tutto il sistema solare con un fitto intreccio, ma il progetto M76 era uno solo. *Dopo* aver ottenuto un esito positivo, dopo che di ritorno dal volo si fossero portate sulla Terra fotografie della vita, anche se non delle città di Marte, allora, suscitato l'interesse generale, e con il vessillo inglese piantato su tre mondi, *allora* sarebbe giunto il momento di chiedere e ottenere l'approvazione ufficiale per attuare un altro M76.

«Quando penso» esclamava Maxwell, ritto alla base del serbatoio d'acqua con lo sguardo sollevato sul razzo che lo riempiva tutto, «quando penso che se fossimo riusciti ad alterare i mastri in modo da avere altri tre milioni di sterline, avremmo potuto tentare un atterraggio invece che contentarci di riprendere quattro fotografie, mi vien quasi da piangere!»

Maxwell aveva vinto la gara fra i matematici. Il progetto e la traiettoria scelti da quello che avevamo opportunamente chiamato Comitato di Fuga erano quindi i suoi, e a lui sarebbe stato affidato il compito di comandare l'apparecchio e di riportarlo indietro. E l'incertezza stava appunto sulla possibilità di tornare alla base.

In questo, io recitavo un ruolo di primo piano. Avevo studiato per sei mesi carte astronautiche, cosa che aveva fatto chiunque avesse speranza o interesse di far parte dell'equipaggio del M76. Prima si cercava di crearsi una posizione favorevole, poi si proseguiva dimostrando quanto fosse importante la propria specialità perché le manovre del razzo avessero buon esito. Io avevo avuto successo. Come tecnico specializzato nello studio del Consumo dei Carburanti, avevo creato uno dei nostri razzi-tipo, che lanciavamo a intervalli entro i limiti consentiti, facendogli fare due salti mortali proprio sopra la Sede dell'Amministrazione, e facendolo poi atterrare a un centinaio di metri di distanza, tanto per dimostrare che tutto procedeva normalmente.

Quando il mio razzo esplose in aria, io spiegai che il lancio non era stato regolare, e la colpa era o del congegno automatico, o di una svista di qualcuno dei miei sottoposti. Ma, dissi, simili incidenti non si sarebbero ripetuti mai più. Naturalmente, però, non potevo rispondere del M76, e me ne preoccupavo molto. Era necessario che a bordo dell'apparecchio ci fosse un tecnico specializzato nel consumo dei carburanti, e se proprio avessero insistito molto, avrei potuto andarci io.

Una simile modestia fu ricompensata.

Dopo una seduta durata tutta una notte, il Comitato di Fuga pubblicò le sue decisioni relative all'elenco dell'equipaggio. Il mio nome, il nome dell'ingegner Holder, era il secondo della lista, subito dopo quello di Maxwell.

Quindici giorni dopo fummo in sette a salire sul razzo e a sdraiarci sulle cuccette, mentre, fuori, qualcuno abbassava una leva.

II

È probabile che non tutti sappiano quale sensazione si provi a volare chiusi in un razzo. In genere si crede che sia la stessa cosa di quando si viene proiettati fuori da un cannone, o di quando si vola su un aviogetto.

Ma un razzo è uno strano aggeggio. Quando decolla punta avanti il muso, ma quando atterra, atterra sulla coda. Si muove a sbalzi spasmodici, e parte come una cavalletta distratta. Per un millesimo del tempo sbaglia direzione, e per il resto si limita a vagare, rivolgendosi lentamente su se stesso, o, in caso sfortunato, rotea come una trottola. Se riuscite a immaginare due giocatori di ping-pong, uno in Europa e l'altro negli Stati Uniti, con la rete tesa in mezzo all'Atlantico, figuratevi che la pallina vagabonda di cui si servono sia un razzo.

Dopo che fummo saliti a bordo, ci legammo con le cinghie sulle cuccette imbottite di gomma, che parevano inserite a forza in una selva di tubi e di congegni. Di noi sette, solo Maxwell e il pilota, Petifer, potevano godere la vista dell'esterno, in quanto si trovavano nel compartimento stagno di prua. Comunque ricorrevano più ai periscopi, ai telescopi, ai calcolatori e ai cronometri, che ai finestrini corazzati larghi circa due metri.

La mia cuccetta era nel terzo stadio del razzo, ed era incastrata fra l'impianto di purificazione dell'aria e i giroscopi che sapevano d'olio e si muovevano con un lieve lamento. C'era con me un uomo, Bertram Hapton, che fissava l'unica lampada dalla luce gialla con il viso atteggiato a una leggera tensione. Con "leggera tensione" intendo dire che avrebbe dovuto esser calmo e rilassato, ma, come me, gli era difficile esserlo, in quegli istanti che precedevano la partenza.

Dall'interfono si sprigionò la voce di Maxwell, che echeggiò riflessa dalle pareti di metallo.

«Pronti per il decollo» disse. «Il Comandante chiama la sala motori. Riferite sul funzionamento dei congegni automatici e dello stadio pre-decollo.

Tutto normale? Avanti, Holder».

Guardai la sfilata dei quadranti sul pannello collocato sopra di me in modo che potessi vederlo rimanendo sdraiato sulla cuccetta, legato mani e piedi.

«Secondo voi, cosa dovrei fare, se non fossero a posto?» ribattei, parlando nel microfono sospeso all'altezza del mio mento.

«Cinque» disse lui.

E poi scandì: «Quattro, tre, due, uno...»

Non so se qualcuno di noi avesse previsto la violenza del frastuono. So che mi si spalancarono gli occhi. Mi si spalancarono, proprio, ne ebbi la netta percezione. Non ero preoccupato per il decollo (tanto per dirne una, non si aveva alcuna sensazione di salita) ma erano le vibrazioni e il rombo assordante di tutti gli oggetti di metallo, in quel mondo fatto di metallo, a stordirmi.

Si spense la luce. I filamenti non avevano retto alla trazione. Si cominciava bene.

Notai due cose contemporaneamente: una era che si decollava a tutto vapore, e questo lo capivo perché stando sdraiato nel buio in mezzo al frastuono e all'odore d'olio, mi sentivo spingere contro il materassino con forza sempre crescente. L'altra cosa che notai fu un ululato che riempiva le tenebre. Immaginavo quale ne fosse la causa: il rumore era salito al punto da far entrare in reciproca oscillazione tutto l'impianto degli altoparlanti e dei microfoni. Tastai cautamente con le dita della sinistra finché trovai il pulsante che cercavo, e li isolai.

D'improvviso, come un lampo che squarcia le tenebre, mi folgorò una sensazione di paura. La mano che aveva premuto il pulsante veniva spinta in giù, il mio corpo pareva appiattirsi.

Ecco perché sostengo che il volo a bordo di un razzo è passibile di continui peggioramenti. Un mezzo di trasporto normale, come ad esempio un aviogetto, accelera in modo normale, aumentando la velocità di secondo in secondo, in modo regolare. L'accelerazione è uguale alla forza divisa per la massa, ed entrambe sono pressoché costanti.

Nel buio che mi circondava, oltre l'insopportabile fragore che me lo squinternava, il mio cervello era pieno di vivide immagini. Quando un razzo vola, il suo peso diminuisce; basta un istante perché scenda della metà, e poi ancora della metà. A guardarlo, sembra che parta adagio, sovraccarico com'è di carburante. In-vece sale con un'accelerazione che continua ad aumentare verso lo zenith.

Ad appiattirmi contro la cuccetta era un peso che andava *aumentando geometricamente*. Ebbi tempo di vedere tutta intera la bellissima equazione prima che il terrore s'impadronisse della mia mente.

Ripensandoci, era un ottimo sistema per spiegare la teoria della relatività. Quando un razzo ha bruciato metà della sua massa, perde metà del suo peso, secondo le norme fissate da coloro che restano sulla Terra a guardare. Ma per chiunque si trovi a bordo di un razzo, tenendo conto che la forza esercitata dai suoi motori è sempre la stessa, la forza di gravità – o più propriamente il suo equivalente per essi – è raddoppiata. Standoci dentro, non si vede che si sta accelerando ad una velocità doppia.

Mi ripresi lentamente, con la sensazione che i muscoli del torace raspassero, e le costole mi avessero compresso il cuore. Sentivo qualcuno ansimare forte, senza rendermi conto di esser io, e avevo la testa piena del canto degli angeli.

Minuscole bolle di suono salivano alla superficie e si rompevano, tutt'intorno a me. L'oscurità era sorda, come il vuoto sotto una campana, ma quando la coscienza tornò, d'improvviso, aprii la bocca per gridare. Stavo cadendo, cadendo...

Ma non avevo bisogno di gridare, perché c'era qualcun altro che lo faceva per me. Era lontano, ma gridava ininterrottamente. Gridava, gridava...

Mi ci volle uno sforzo mentale enorme per rendermi conto, in quelle tenebre oleose, che il razzo non stava ricadendo sulla Terra – così era nelle mie speranze, almeno – ma precipitava in avanti, a velocità fortissima in modo da potersi staccare dall'attrazione del nostro cocciuto pianeta.

Maxwell era sempre al suo posto. Non appena sentì che il suo microfono aveva ripreso a funzionare, tuonò: «Piantatela con questo modo pazzesco di andare avanti!».

Allora cinque voci contemporaneamente gli risposero, i microfoni mandarono l'eco delle voci dalle reti metalliche, e tutto il sistema di intercomunicazioni riprese come prima a ululare oscillando. Era un magnifico incubo, in quel nero inferno.

Il pulsante era l'unica cosa cui potessi aggrapparmi. Lo tornai a premere e mi parve d'essere in paradiso quando si ristabilì il ruotante, sibilante silenzio. Chi aveva continuato a urlare fino a poco prima, sopra di me, adesso era stato messo a tacere. O il suo grido era stato ridotto a un sussurro, dall'aumentare della paura.

Dall'altoparlante sopra la mia testa usciva lo strano rumore prodotto dal

respiro di cinque uomini che provavano la sensazione di cadere attraverso lo spazio.

«Capitano Maxwell» dissi, regolando il tono della mia voce, e tenendo le dita sul pulsante, «forse non lo sapete, ma non vediamo niente. Pensiamo di precipitare, e che fra un momento avverrà l'urto. Volete rincuorarci?»

«Rincuorarvi un corno!» tuonò lui.

Dato quel che provavamo, non si può dire che la sua battuta ci fosse di grande conforto.

Qualcun altro disse in fretta: «Capitano, stiamo ricadendo indietro?»

Continuai a tenere il dito sul pulsante, pensando che da un momento all'altro si ripetesse l'ululato. Ma non fu così. Anche gli altri avevano paura dell'effetto prodotto quando si parlava contemporaneamente.

«No, che sappia» rispose Maxwell.

«Capitano, non potreste almeno dirci quello che vedete?» azzardai.

«Circoli» fu la risposta. «L'universo intero ci ruota attorno, veloce. Troppo veloce per poter vedere dove si sta andando».

Dopo un poco, disse ancora: «Avete sentito, Holder?»

«Sì» risposi. «Stavo solo pensando. Così, dunque, né voi né Petifer sapete dove ci troviamo?»

«Pazzo che siete!» mi urlò. «Come credete che possa rilevare delle osservazioni sulle stelle, i soli le lune e i pianeti, quando li vedo solo in forma di anelli concentrici luminosi?»

Poi, siccome tutti vollero parlare, i microfoni e gli altoparlanti tornarono un'altra volta a guastarsi. L'ululato crebbe, crebbe salendo sulla scala sonora fino a raggiungere vertici troppo alti per essere captati dall'orecchio umano, e fu allora che la lampadina scoppiò inondando il compartimento di frammenti di vetro.

La sensazione di caduta non aumentò, tuttavia era tale per cui fu impossibile abituarcisi. Ma forse vi ci saremmo potuti adattare, se non fosse sopravvenuto il senso di mancanza di peso, dovuto all'azione dei giroscopi che fecero cessare il movimento rotatorio. E questa sensazione era ancora peggiore.

Ma anche prima che il movimento rotatorio cessasse, Petifer fu in condizioni di dichiarare che la piccola fascia luminosa verde visibile da poppa doveva essere la Terra. Maxwell eseguì un calcolo preciso dei diametri interno ed esterno di quella fascia circolare e calcolò la nostra velocità di

recessione. Da essi, e dal calcolo dell'area della fornace che era il Sole, poté calcolare alla meglio la nostra posizione, e risultò che eravamo in rotta.

Tutti trovarono meraviglioso lo spettacolo delle stelle che si allontanavano lentamente dietro di noi, e passavano un mucchio di tempo in sala comando a scattar fotografie dai finestrini, come turisti americani.

Io invece passavo lunghe ore a occuparmi dei giroscopi, che si scaldavano troppo. Non erano stati costruiti, infatti, per far cessare una rotazione fantastica durante una spinta di tre giorni interi. Ma quando Maxwell, per correggere la rotta, accese per due secondi i motori, non ne fui entusiasta, perché dopo i due secondi ricominciammo a ruotare.

Dopo di questo, ebbe luogo in sala comando una solenne conferenza durante la quale io comunicai che la lastra di deflessione verticale o s'era contorta o s'era fusa.

Vennero discusse le diverse probabilità, e alla fine si concluse con un nulla di fatto. La lastra di deflessione per il decollo verticale, posta al secondo stadio del razzo, all'esterno, era a circa trenta metri dal punto in cui ci trovavamo riuniti in quel momento.

Disponevamo di un compartimento stagno e di uno scafandro a pressione, ma nessuno ebbe il coraggio di parlarne, almeno per un certo tempo. Li avevamo provati, sulla Terra. Con una sola atmosfera nell'interno dello scafandro, e pressione a volontà all'esterno, esso si gonfiava come un pallone, irrigidendosi, e non si potevano muovere, non solo braccia o gambe, ma neanche le dita.

«L'importante è questo» disse Maxwell. «Ruotare quando ci si avvicinerà al pianeta Marte sarebbe per lo meno inutile, in quanto le fotografie riprese risulterebbero macchie colorate, e in quelle condizioni non si potrebbe stabilire la rotta per il ritorno».

Ciò detto, la riunione ebbe termine, Dopo tutto ci restavano un centinaio di giorni per pensarci sopra.

Ma nell'intimità del nostro compartimento, dove veniva conservato lo scafandro, io e Bert Hapton cominciammo a provarlo. Con quattro libbre di pressione all'interno, e con l'eccesso di atmosfera di cui ci servivamo, si riusciva a muoversi con difficoltà, ma potevamo piegare le braccia e, con la sensazione di dover tirare delle molle gigantesche, riuscivamo anche a fare qualche movimento. Ma quattro libbre di pressione assoluta avrebbero consentito a un uomo di vivere nel vuoto? Mi sdraiai sulla mia cuccetta a cominciai a leggere libri sull'argomento. Fra un terzo e un quarto di atmosfera

pareva una cosa possibile; con una pressione come quella si erano arrampicati sull'Everest o avevano volato ad alta quota uomini che respiravano ossigeno puro.

Dovevo ripensare più tardi a quegli esperimenti, domandandomi come sarei riuscito a sopravvivere al disastro se allora non avessi studiato tanto profondamente quei libri.

Allora, comunque, mi accingevo unicamente ad essere l'eroe della spedizione. Quando gli domandai se voleva condividere con me quell'onore, Hapton mi lanciò un'occhiata dubbiosa.

Andai da Maxwell e gli dissi che ero pronto a uscire dalla porta esterna del compartimento stagno, per dare un'occhiata alla lastra di deflessione, e se il guasto non fosse stato troppo grave, ad aggiustarla.

«Non preoccupatevi per la pressione» gli dissi, vedendo che non mi pareva persuaso. «La ridurremo molto lentamente nel compartimento stagno, e quando sarà scesa a un terzo di atmosfera, chiuderò lo scafandro. Ci rimarrò chiuso dentro col telefono, e se quando nel compartimento la pressione sarà scesa a zero vedrò che non mi sarà possibile muovermi, vi avvertirò e voi potrete ridare pressione».

Non c'era nulla da obiettare. Maxwell dovette ammetterlo, e infatti non stette a discutere. Probabilmente pensava che, in fin dei conti, se l'esperienza avesse avuto esito disastroso, avrebbe perduto un uomo e non il razzo.

Stabilimmo che il tentativo sarebbe avvenuto il giorno seguente. Nel frattempo io andai un paio di volte nel compartimento stagno a indossare lo scafandro per provare l'effetto della decompressione. Il compartimento consisteva in una piccola protuberanza d'acciaio sulla superficie del razzo, simile a un compartimento di salvataggio d'un sommergibile, ed era stato studiato allo stesso scopo. Con lo scafandro gonfio, avevo la possibilità di rigirarmi in modo da fronteggiare la porta esterna.

Cominciammo alle dieci del mattino seguente.

Io entrai nel compartimento, e tutto il resto dell'equipaggio si affollò vicino al portello. Lo richiusi, e non vidi altro che pareti d'acciaio, con la sgradevole impressione di trovarmi in una bara di metallo. Mi girai rapidamente, in modo da fronteggiare la porta esterna appena lo scafandro si fosse gonfiato. L'operazione prese moltissimo tempo in quanto la decompressione avvenne lentamente, e l'aria che veniva sottratta al compartimento era immessa nell'interno del razzo, perché non andasse sprecata.

«Mezza atmosfera» mi annunciarono, per telefono.

Tuttavia non avrebbero avuto bisogno di informarmi, dal momento che avevo con me un barometro che stava proprio allora registrando cinquecento millibar.

A quattrocento mi sentivo ancora bene, ma non ero del tutto tranquillo, ben sapendo che mi sovrastava il pericolo dell'anoxia, che si presenta quanto mai insidiosa. Chiusi l'elmetto, e dissi: «Avanti con l'ossigeno, adesso».

Da quel momento si procedette con maggiore rapidità. Cinque minuti più tardi, dopo aver consultato i loro manometri, mi comunicarono: «Adesso vi trovate in quello che viene definito vuoto assoluto».

«Cominciate ad aprire la porta esterna. Va bene?»

«Avanti» disse la voce di Maxwell. «Attento» aggiunse, «perché probabilmente avete ancora abbastanza pressione da riuscire a spingerla».

Faceva presto, lui, a parlare, ma nello scafandro rigonfio le mie braccia erano dritte e rigide come quelle di uno spaventapasseri. Riuscii tuttavia ad arrangiarmi, e percepii un leggerissimo sibilo prodotto dal lento aprirsi della porta.

«Si apre» cominciai. Con un certo sforzo diedi un calcio al portello che si spalancò sull'universo.

C'erano stelle, là fuori, stelle come sempre ne avevo viste in cielo, e per quanto ne sapevo, stavo guardando verso l'alto. Mi tenevo aggrappato a una maniglia accanto alla porta, per fortuna, perché, non appena mi mossi raddrizzando corpo e braccia, mi sentii proiettato violentemente verso l'esterno.

«Che succede? Che succede?» domandava Maxwell. «Diteci tutto, mi sentite?»

«Niente, succede» risposi. «Sono uscito, ecco tutto».

Riuscii a riportare con uno sforzo i piedi a contatto del razzo sulla cui superficie metallica aderirono le suole magnetizzate delle mie scarpe, dandomi un senso di sicurezza. Il razzo, sotto di me, pareva una nave fluttuante in un mare immenso, e quel mare era l'universo. Mi volsi verso il sole, ma distolsi subito lo sguardo, abbagliato, e cominciai ad avanzare lentamente verso poppa, svolgendo nel contempo il cavo telefonico. Mi capitò due volte di sbagliare il passo e staccare per un brevissimo istante tutti e due i piedi contemporaneamente, tanto da dovermi attaccare al cavo. Sentii alcune risate sommesse, nel telefono, e chiesi, seccato: «Che cosa diavolo c'è?»

«Vi riusciamo a vedere attraverso il periscopio» mi rispose Maxwell, «e sembrate una ballerina acrobatica, con le braccia tese, e quel modo di andare avanti a saltelli...»

«Badate agli affari vostri, piuttosto» ribattei brusco. «Che nessuno tiri la leva di chiusura della porta esterna, prima che io sia rientrato».

Raggiunsi finalmente la coda del razzo.

«Non vi vediamo più» disse la voce di Maxwell.

«Sto esaminando la piastra di deflessione» risposi. «Sembra che qualcuno l'abbia violentemente pestata con un grosso martello. Secondo me si dovrebbe smontarla e portarla dentro per raddrizzarla, se è possibile. Altrimenti... Che cosa succede se procediamo senza la piastra?»

Vi fu una breve concitata discussione prima che mi dessero una risposta, ma io non aspettai che finissero. Avevo una chiave, attaccata alla cintura, e con uno sforzo muscolare non indifferente riuscii a piegare il braccio in modo da poterla afferrare. Poi mi misi a svitare i bulloni della lastra, lavorando col braccio rigido e teso.

«La lastra di deflessione del secondo stadio non è d'importanza vitale» mi comunicò finalmente Maxwell, «Quando verrà il momento dell'atterraggio funzionerà il terzo stadio».

«Lo sapevo» gli risposi. «E ormai ho quasi terminato il lavoro». Avevo tolto tutti i bulloni. Ma la piastra rimaneva immobile al suo posto. Le diedi un leggero colpo con la chiave, ed essa si mosse, cominciando ad allontanarsi lentamente con movimento fluttuante. Seguii l'inizio del suo vagabondaggio in mezzo alle stelle, poi mi volsi riprendendo la via del ritorno.

Giunto alle soglie del compartimento, mi guardai intorno; ma non avevo nessun motivo per soffermarmi ancora fuori, e mi accinsi ad entrare nella piccola bara di metallo.

Quando, dopo molti sforzi e difficoltà, fui nel compartimento, aspettai... «Per l'amor di Dio, chiudete il portello esterno!» gridai dopo un po', vedendo che non succedeva niente.

«Scusate» disse la voce di Maxwell, «non sapevamo che foste rientrato».

La porta esterna cominciò a chiudersi lentamente, escludendo la vista del cielo con la sua ombra nera. Poi non so quello che accadde. Forse gli altri commisero un errore di manovra. Ho la certezza matematica che il portello esterno s'era chiuso; appena esso combaciava con la parete del razzo, le sue molle a scatto avrebbero dovuto chiudersi in modo da impedire che esso si riaprisse se non con la lunga manovra che era stata compiuta quando io m'ero

accinto ad uscire. Per quel che mi concerne, lo scafandro prese a sgonfiarsi, mentre immettevano pressione nel compartimento, e sgonfiandosi mi si appiccicò addosso per l'eccesso della pressione esterna con tanta tenacia che rinunciai al tentativo di togliermi l'elmetto.

Ricordo che rividi le stelle e un'ombra che andava allontanandosi.

Per compensare l'aumento di pressione esterna, mi limitai ad aprire la riserva d'ossigeno.

Sentii che dal di dentro stavano manovrando per aprire le porte interne in

modo da riportarmi a bordo, al sicuro... e d'un tratto fui esploso, fuori, come il tappo d'una bottiglia. Urlai, credo. Ricordo che rividi le stelle e un'ombra che andava allontanandosi, e quest'ombra era il razzo. Lo scafandro era tornato immediatamente a gonfiarsi irrigidendosi.

Roteavo nello spazio, e riuscivo a scorgere il razzo ormai a un centinaio di metri da me, che andava allontanandosi ancora. Continuavo a ruotare, e finalmente capii che questo era dovuto al cavo del telefono, avvolto a spire intorno a me, che alternativamente si svolgeva e si riavvolgeva.

Per un orribile istante rimasi col viso rivolto verso il razzo. Vedevo il cavo telefonico, il filo cui era attaccata la mia vita, tendersi rigido fra me e la lontana sagoma del razzo. Era teso come un elastico, ed io temevo che stesse per spezzarsi. Invece, prese a riavvolgersi, e fu allora che trovai il tempo di pensare. Dal punto in cui mi trovavo riuscivo a vedere tanto la porta esterna che quella interna, ed erano ambedue aperte. Dentro al razzo, le luci erano accese, e brillavano illuminando lo spazio.

Prima ancora di andare a sbattere contro il razzo con un urto che mi lasciò intontito, capii che dentro non c'era più aria, che era stata risucchiata fuori tutta.

Nel momento stesso dell'urto, mi aggrappai al portello esterno, e lo scafandro rimbalzò. Furono dei folli attimi di terrore disperato durante i quali lottai contro quell'intrattabile scafandro, nel cui interno la pressione era eccessiva. Ma finalmente riuscii a trascinarmi carponi entro il compartimento, e di lì a bordo del razzo, ch'era diventato una bara. Come uno spaventapasseri, con le braccia tese e rigide, crocifisso anzi, si potrebbe dire e folle di terrore, conscio della tragedia ch'era avvenuta, mi raddrizzai, mi spinsi avanti, e chiusi il portello interno.

Mi parve che trascorressero secoli prima che riuscissi a percepire un suono: il sibilo acuto dell'aria che veniva pompata nei compartimenti del razzo dall'impianto di rifornimento automatico, e che riempiva quel guscio, quella cavità, che per cinque lunghi minuti era rimasto spalancato nel vuoto dello spazio.

III

Quando la pressione si fu normalizzata al punto da permettermi di muovermi con una certa libertà all'interno dello scafandro, abbassai la leva che serviva a chiudere automaticamente il portello esterno. Poi rimasi là, aggrappato alla

leva, esterrefatto. Il tempo continuava a passare.

Cominciai a muovermi: dovevo affrontare la situazione. Dovevo morire anch'io, lo sapevo perché era impossibile che da solo riuscissi a manovrare il razzo, capovolgerlo e riportarlo sulla Terra. Ma per quanto sapessi che ero destinato a morire, dovevo darmi da fare, nel limite delle mie possibilità.

Mi tolsi lo scafandro, tenendo nervosamente d'occhio la porta del compartimento: ma era chiusa e sapevo che non si sarebbe riaperta. Non riuscivo a capire come fosse successo l'incidente di prima. Forse, felici perché l'esperimento era riuscito, avevano aperto con qualche secondo di anticipo, forse non avevano seguito a puntino le regole... Ma i cadaveri fluttuanti erano la cosa più orribile di tutto.

Ne erano rimasti due: Petifer e Hapton, perché, per motivi impossibili a spiegarsi, non erano stati risucchiati fuori come il resto di noi, dalla spinta dell'aria che usciva. Ma potevo dire chi erano solo perché li distinguevo dagli abiti; da quei visi contorti, con gli occhi fuori dalle orbite, mi sarebbe stato impossibile farlo. Costituivano il terrore della mia nuova vita.

Cominciai a darmi da fare, e mi ritrovai scosso da un riso isterico. Non dovevo che allungare una mano, per afferrarli, ma appena li toccavo si spostavano fluttuando, e le loro mani gelide mi toccavano la faccia. Li spinsi lontano, e rimbalzarono per riprendere a fluttuare dopo l'urto, e a sollevarsi verso il soffitto diagonalmente. Non reggevo più a vedermeli sotto gli occhi: come se fossero pecore li sospinsi verso un armadio a muro che avevo aperto, ve li feci entrare e sbattei lo sportello. Lo sbattei così forte da rimbalzare anch'io, e roteai fluttuando con le gambe e le braccia buttate da tutte le parti, e continuando a piangere.

Poi mi acquietai. Tutto quel compartimento del razzo era ancora sossopra. Salii al compartimento numero uno, la sala comando, e mi richiusi la porta alle spalle, come per isolarmi al sicuro da un grande incubo.

Mi sdraiai sulla cuccetta di Maxwell, e attraverso il finestrino del vetro corazzato guardai nello scuro universo in cui il razzo continuava a procedere. Vedevo la luce abbagliante delle stelle su uno sfondo nero di pece, ma non distinguevo il pianeta Marte né sapevo da quale parte fosse.

Giacqui immobile, pensando se mai questo potesse aver importanza. Ne aveva. Sì, ne aveva. Quando avevamo costruito quel razzo, a Woomera sapevamo che avremmo corso un rischio non indifferente. Se il razzo non fosse rientrato alla base non ne sarebbero stati costruiti altri a scopo esplorativo, e il personale sarebbe stato sottoposto ad inchieste, e sarebbero

avvenuti dei licenziamenti.

Sempre sdraiato sulla cuccetta di Maxwell allungai causalmente la mano a toccare i bottoni di comando, su cui egli aveva tenuto posate le dita quando stava sdraiato lì, come io avevo tenuto il dito sui pulsanti che manovravano determinati motori.

Ne premetti uno e sentii i giroscopi gemere in sala motori. Là non c'era più nessuno, adesso, tuttavia sapevo che per un po' il macchinario avrebbe potuto funzionare anche senza controllo. Continuai a premere il bottone e il razzo cominciò a ondeggiare; dal finestrino, le stelle declinavano rapide.

Quando ebbi compiuto una rotazione di quasi centottanta gradi chiusi gli occhi, colpito in viso dall'accecante bagliore nudo del sole. Cautamente, sentendo il sole scomparire, riaprii gli occhi. Rivolsi verso il sole la prua del razzo, dopo avergli fatto compiere una completa evoluzione, mentre m'accingevo a ricercare la Terra. Poiché essa è un pianeta interno, secondo me non doveva trovarsi ad un angolo troppo ampio dal sole.

La trovai dopo un quarto d'ora, pallido disco verdino, al secondo quarto, come la luna che le stava accanto, delle stesse dimensioni del sole.

La mia mano si contrasse sulla leva di comando che avrebbe acceso i motori, facendomi balzare verso la Terra. Il pianeta era lì davanti a me, e mi tentava in modo irresistibile. Sarei stato capace di studiare una rotta esatta, potevo accendere tutti i motori, a tutta forza...

La mia mano ricadde inerte dalla leva. Prima di raggiungere la posizione in cui vedevo la Terra, il pianeta si sarebbe allontanato di centinaia, di migliaia, di milioni di miglia. Se fossi stato così pazzo da tentar di compiere ciò che pur sembrava semplice e logico, sarei finito morto arrostito perché non nella Terra mi sarei tuffato, ma nel sole.

Maxwell sarebbe stato in grado di darmi i minuti, i secondi, i gradi di puntamento, da quel matematico pignolo che era. Ma Maxwell era morto.

Ed era morto anche Petifer, quel pilota le cui doti erano tali da consentirgli di atterrare su un pianeta, quando Maxwell l'avesse trovato.

Erano morti tutti. Anche Hapton, che alle proprie mansioni aveva aggiunto quelle di cuoco. Da solo, non ero neppure in grado di mettermi in contatto con la nostra base, per riferire l'accaduto.

Tornai a premere il bottone, facendo compiere al razzo un altro giro completo, in modo da riportarlo nella posizione di rotta, con la poppa in avanti, come mi mostrava la giro-bussola. Era l'unica cosa di cui fossi sicuro, e dovevo attenermi ad essa.

A tempo debito, quella rotta, che ora stavo seguendo si sarebbe intersecata con l'orbita di Marte... e se Maxwell avesse già calcolato una rotta di ritorno, per la Terra? Scesi dalla cuccetta, e iniziai una ricerca sistematica fra le sue carte, ricerca che mi prese parecchi giorni.

Trovai numerosissime carte ricoperte da cifre e calcoli completamente privi di senso ai miei occhi, e scopersi anche che Maxwell non aveva portato con sé alcun testo elementare di astronautica. E, d'altra parte, perché avrebbe dovuto portarne?

Trovai solo un almanacco nautico, che mi dava la posizione di ciascun pianeta per ogni giorno ed ogni ora di navigazione, dal punto di vista di un marinaio o di un aviatore terrestre.

Vagavo attonito per il razzo, dandomi da fare. Ripulii il compartimento chiazzato del sangue che il risucchio dell'aria aveva strappato ai miei disgraziati compagni. Poi cominciai a bere. Due giorni dopo cominciai anche a mangiare. In capo a una settimana consumavo regolarmente i miei pasti e dividevo il mio tempo in intervalli di sonno e di veglia.

Ma da solo non potevo far nulla, neppure i calcoli che a un astronomo o a un matematico sarebbero apparsi facili. Maxwell li avrebbe saputi fare, era salito a bordo per questo, come io ero salito a bordo con l'incarico di manovrare alcuni meccanismi... E infatti se fossi stato io ad aprire quelle porte a tenuta stagna, invece di lui, l'incidente non si sarebbe verificato, ne ero certo.

Ciascuno ha i suoi compiti, nella vita. In quella contingenza, mio compito era vivere, mangiare, dormire in attesa della morte, che ignoravo in quale forma si sarebbe presentata a me. Ciò che mi scoraggiava più di ogni altra cosa era il silenzio, l'insopportabile silenzio che regnava a bordo; l'immobilità all'interno, e la immutabile natura del cielo, fuori. Scendevo in sala motori, mi sdraiavo nella cuccetta che era stata mia fin dal principio, e restavo lì, ad ascoltare il melodioso ronzio dei giroscopi.

I cadaveri erano rimasti chiusi nell'armadio. La vista di quella porta di ferro chiusa m'era insopportabile, e vi stesi sopra un lenzuolo. Ma fu ancora peggio. Lo strappai. E quando passavo per andare da prua in sala motori, attraversavo quel compartimento tenendo la testa voltata dall'altra parte.

Fu l'oziosa fantasia di Shakespeare a parlar di musica delle sfere: io potrei scrivere dei volumi sul loro silenzio.

Quando un disco rossigno si staccò dalle immutate costellazioni che giacevano sul mio cammino, lo fissai senza speranza, pieno di funesti

presagi, dalla cuccetta di Maxwell.

Era Marte. Un pianeta le cui dimensioni sono circa la metà di quelle della Terra, il cui anno dura il doppio di quello terrestre, mentre il giorno è all'incirca lo stesso. La pressione atmosferica è di cento millibar, l'ossigeno della sua atmosfera non arriva a un centesimo. La temperatura va da quella della Siberia a quella della primavera inglese. Si pensava che su quel pianeta la vita esistesse sotto forma di licheni e di batteri primitivi. Era arido, senza vento, e aveva delle sottili calotte polari che si scioglievano in estate.

Le vedevo, quelle calotte. Ora che sapevo dove fosse il pianeta verso cui ero diretto, vi puntai un telescopio. In fondo, dovevo pur far qualcosa, e del resto non era stato quello lo scopo della spedizione?

Ma dopo un po', il mio interesse si spense. Succede sempre così, come quando si guarda la luna con un buon binocolo. La si guarda per un po', poi ci si stanca, anche se i lineamenti del satellite sono molto più nitidi e sorprendenti di quelli di Marte.

È diverso guardare una città, con le sue fabbriche fumanti, o il mare e le navi. Marte mi deludeva: era esattamente uguale a come l'avrebbe descritto Maxwell o qualche altro astronomo.

Lo seguii mentre aumentava di volume fino a divenire, da una macchia minuscola, grosso come una monetina. Quando raggiunse le dimensioni di un penny, e riuscii a scorgere anche le sue piccole lune, cominciai a sentirmi nervoso solo a guardarlo. Me ne intendevo di trigonometria quel tanto da capire cosa fossero le orbite convergenti. Feci qualche piccolo calcolo da marinaio, di quelli di cui avevo letto. Ad esempio, raddoppiare l'angolo di prua, che serve a dare la distanza dal punto a cui ci si avvicina. La risposta non era ancora zero, ma ci mancava poco.

Maxwell aveva fatto dei calcoli perfetti. E aveva parlato di "manovrare quando ci avvicineremo al pianeta Marte".

Quel punto rosso che andava sempre più ingrandendo, a prua, cominciava a darmi la nausea. Se pensavo che avrei dovuto aspettare delle settimane a morire, nel caso, del resto presumibile, di entrare in orbita con esso, mi sentivo male.

Allora cominciai cupamente a pensare che cosa sarebbe accaduto se avessi deviato la rotta, avventurandomi verso lo spazio, lontano dal sole, di là dagli asteroidi, oltre Giove ed Urano.

Quella fu la prima volta in cui pensai consapevolmente a Robinson Crusoé in rapporto a me. Pensai all'incidente dopo il quale era naufragato sull'isola.

La prospettiva di doverci andare lo aveva messo alla disperazione, tuttavia aveva costruito una zattera per allontanarsi dal relitto, e quando una corrente aveva minacciato di trascinarlo in mare aperto, l'isola, che fino a quel momento aveva odiato, era diventata l'oggetto di tutti i suoi pensieri e delle sue aspirazioni; per lui raggiungerla significava sfuggire alla morte certa.

Io e Marte eravamo nello stesso rapporto. Solo che io, nato trecento anni più tardi, prevedevo il mio avvenire, perché il progresso della razza umana era stato tale da darmene la possibilità.

E poi, pensavo, mentre legato alla cuccetta accendevo i motori per prova, quei trecento anni dovevano aver mutato di molto le cose. All'epoca di Crusoé, gli uomini ignoravano le proprie risorse, ed erano convinti che sarebbero morti se fossero rimasti abbandonati a se stessi. Chissà, forse anch'io ero vittima della stessa fissazione. E Marte non aveva un'atmosfera respirabile, né acqua potabile né, per quanto si sapeva, alcun commestibile, ma con questo?

Non era sbagliato dire che io ero nato con una chiave in una mano e un disegno su carta cianografica nell'altra.

Decisi di atterrare.

Sdraiato sulla cuccetta alla quale mi tenevano avvinto le cinghie, guardavo col cuore stretto dal terrore il pianeta rosso che andava ingigantendo finché non divorò il cielo. Stavo commettendo un suicidio. Ma era un suicidio su grande scala.

Nel corso di tutta la nostra storia, l'uomo s'era sollevato sul suo pianeta, ne aveva valicato le cime, aveva navigato su di esso, ma non aveva mancato mai di ritornarvi. Nessun uomo era mai sbarcato altrove. Chi sapeva quale effetto poteva derivare da questo trasferimento di materia da un pianeta ad un altro? Anche se fosse stato solo il mio cadavere a toccare il suolo, dilaniato nel rottame del razzo, in una delle pianure di Marte, vi sarebbe stata una decomposizione terrestre e sarebbero stati batteri terrestri a sprigionarsi da essa.

Tuttavia, per grandioso che fosse il mio progetto, dietro ad esso c'era la spaventosa realtà umana. Era uno spettacolo terrificante, per gli occhi di un uomo nato sulla Terra e avvezzo alle reazioni terrestri, vedere un mondo espandersi. Nonostante fossi ancora in caduta libera, e senza peso, il periodo vissuto a bordo del razzo era stato sufficiente perché potessi acquistare un senso di stabilità. Ora cominciavo a vedere che stavo precipitando, e che

quello che mi veniva incontro non era un disco sospeso lontano da me nel cielo, ma una sfera, il cui orizzonte andava ampliandosi di ora in ora. E queste sensazioni fecero risorgere in me l'angoscia della paura. Avevo i nervi tesi, e un oscuro istinto atavico mi spingeva ad arrampicarmi nella coda del razzo e a nascondere la testa. Represso in me v'era un animale che non capiva, e sapeva solo d'essere in preda al terrore.

E intanto, sotto di me, il pianeta s'allargava e acquistava forma; non era più un disco luminoso, una chiazza di luce colorata, ma aveva preso sostanza, e io riuscivo a vederne le calotte polari, una grande e una piccola. Vedevo le linee di distinzione tra la parte illuminata e quella in ombra, scorgevo vivide chiazze di colore. Era un mondo, un mondo reale. E se anche, come tutti, avevo visto sulla Terra fotografie di Marte, ora la cosa era molto, molto diversa. Certo, neppur così da vicino vedevo città, o segni di vita, e neppure catene montuose quali se ne vedono per esempio nelle fotografie della luna. Marte è un pianeta piatto, senza mari o caratteri rilevanti, e tuttavia bastava la sua realtà stessa ad 1ampressionarmi, la sua innegabile esistenza di mondo solido e vero.

Aggiustai la rotta in modo da seguire il moto apparente di Marte, poi diedi fuoco ai razzi, conscio di segnare forse con quel gesto la mia condanna a morte. E tuttavia il cervello continuava a ripetermi che avevo una speranza, una speranza piccolissima ma non assurda. Coi giroscopi, grazie ai quali potevo virare in qualunque direzione la prua del razzo, manovrai in modo da poter vedere il pianeta che la precedente manovra aveva fatto uscire dal mio campo visivo. Era nettamente più vicino, ora, e a guardarlo mi parve che il suo moto fosse meno veloce.

Ora si affacciava un altro problema: posto che fossi riuscito, dove sarebbe stato meglio atterrare? Le calotte polari erano distintamente visibili. Il polo sud era più grande, e la terra circostante aveva una colorazione marrone scuro. L'altro polo era più piccolo, e sebbene dall'altezza a cui ero non potessi distinguerne la causa, il terreno vicino ad esso aveva una vivida colorazione rossa, che si trasformava in verde avvicinandosi ai tropici. Era la stessa colorazione notata tante e tante volte dalla Terra, e giudicata caratteristica dell'estate marziana. Meglio atterrare lì, dove la stagione era ormai avanzata, o al sud, dove la primavera doveva ancora cominciare? Oppure ai tropici, dove la temperatura, almeno di giorno, sarebbe stata uguale a quella d'una giornata mite sulla Terra, ma dove l'acqua, o il vapore acqueo che si pensava dovesse esserci, sarebbe stata più scarsa?

Comunque, avevo poco da scegliere. Una volta atterrato, avrei avuto troppo da fare per preoccuparmi del posto in cui ero. Badai così solo a evitare i poli.

Con l'aiuto dei giroscopi feci capovolgere il razzo, distogliendo lo sguardo dal periscopio che mi permetteva di vedere, oltre le code del razzo, il pianeta sul quale stavo cadendo. Mi ci volle uno sforzo enorme per vincermi e non accendere ancora i motori nel tentativo folle di allontanarmi. Sapevo che stavo precipitando, ed ero tutto madido di sudore, Ma dovevo continuare a precipitare, per poter esser sicuro di trovarmi nella zona d'attrazione del pianeta e non rischiare di sfuggirgli.

Non so quanto durò la manovra dell'atterraggio. So che prolungai il periodo del mio terrore, della mia agonia, nell'incertezza di accendere i razzi troppo presto.

Avevo paura, poi, di entrare troppo velocemente nell'atmosfera di Marte, perché sapevo che era tenue e sottile, e raggiungeva altissime quote, diversamente da quella terrestre, più densa e più compressa. Se fossi penetrato troppo velocemente in quell'atmosfera, avrei preso fuoco come una stella cadente. Accesi i motori che dovevano servire da freno, li spensi, tornai a riaccenderli, e così via, lieto di sentire poco a poco una sensazione di peso, mentre la caduta rallentava.

Giù, giù, giù: più lentamente, ma sempre a velocità troppo grande. Guardai dal periscopio, e diedi ancora fuoco ai motori.

Terrorizzato, e insieme esultante, penetrai negli strati superiori dell'atmosfera. Attraverso il periscopio vedevo una pianura, poi delle rocce. Non montagne, ma massi erratici, che sembravano esser stati travolti da qualche impetuosa corrente.

E allora conobbi la paura folle e incontrollabile. Perché avevo voluto tentare l'atterraggio su Marte? Ora il pianeta stava venendomi addosso, a velocità terrificante. No, ero io che gli stavo precipitando sopra, e sebbene scendessi lieve come una piuma, la rotazione stessa del pianeta avrebbe fatto sì che ne avrei urtato la superficie a migliaia di chilometri all'ora.

Ero lì, solo, folle, inesperto, e non potevo più tornare indietro. Ebbi la tremenda visione – così vicina, troppo vicina – d'una catena di colline rocciose, e poi vidi una striscia rossa, e quindi una pianura immensa, deserta. Costringendomi a rimanere sdraiato sulla cuccetta, diedi fuoco ai motori, sorretto da un'unica speranza: Marte aveva una forza di gravità pari ad un terzo di quella terrestre. Anche se ero inesperto, se le mie manovre erano

pazzesche, anche se avevo sprecato troppo carburante fino a quel momento, tuttavia doveva essercene a sufficienza perché l'azione dei motori controbilanciasse l'urto.

E il primo urto avvenne, come un titanico colpo di maglio. Vi ero preparato, e tuttavia mi parve che fosse giunto troppo presto. Mi fece l'effetto d'un gigantesco calcio che vibri lungo tutta la spina dorsale. Mi sentii mancare, ma mi ripresi subito. Mi pareva che tutto roteasse: stavo forse capottando?

Giunse il secondo urto, che mi fece perdere i sensi una seconda volta e mi riportò alla vita con un rombo lacerante mai udito prima. Vidi allora – non so se dal finestrino o dal periscopio – una pianura ondulata, nubi di polvere, brandelli di lamiera contorta, dilaniata. Il rombo – doveva esser quello del mio sangue – crebbe fino a divenire insopportabile.

Poi tutto piombò nell'oscurità, e io pensai: "È la fine!". Mi pareva inevitabile che il compartimento prodiero in cui mi trovavo, per quanto corazzato, dovesse spezzarsi, e allora, con l'improvvisa caduta di pressione, anche per me sarebbe finita, i miei polmoni sarebbero scoppiati.

"Che modo di morire" pensai. "È la morte dello Spazio, la fine di tanti e tanti razzi sperimentali, prima che si giunga ad un tentativo riuscito".

IV

Silenzio, odore d'olio, buio.

Ero un sommergibilista, l'ultimo sopravvissuto, intrappolato fra i macchinari della sua nave affondata in un oceano sconosciuto.

Ero un aviatore immobilizzato dal terrore, dopo esser precipitato. Fra un attimo sarebbe avvenuta l'esplosione. Era ormai troppo tardi...

Mi pareva d'esser girato su un fianco, sospeso alle cinghie. Non riuscivo a veder niente, avvolto com'ero nelle tenebre più assolute. Faceva caldo, era un buio ardente, In qualche punto, non so dove, un oggetto cadde, rotolando con un tintinnio, e riempiendomi d'un terrore indicibile.

Allora ricordai: ero su Marte, a bordo d'un razzo sconquassato, circondato da un mondo sconosciuto. Avrei dovuto affrontare innumerevoli pericoli.

La mia coscienza andava e veniva, il mio spirito pareva roteare... Ma c'ero riuscito! Ce l'avevo fatta: il razzo era fracassato, ma io ero ancora vivo!

Però, dopo tutti gli urti cui era stato sottoposto, l'apparecchio non avrebbe mai più potuto funzionare, e in quello stesso momento, attraverso le

inevitabili fessure l'aria respirabile che esso conteneva, certo stava lentamente uscendo. Fra poco avrei sentito i primi sintomi di asfissia e poi sarei morto. Questo che vivevo era solo un intervallo, una pausa tra un terrore e il terrore estremo della morte.

Mi ritrovai d'un tratto a muovermi, lottando per liberarmi dai legami: avevo visto sotto di me una debolissima luce proveniente dal finestrino quasi del tutto sepolto nel terreno.

Dopo essere riuscito a sfibbiarmi le cinghie, con mani febbrili, non osai lasciarle. Certo, pensavo, se le lascio, cado. Dove sarei caduto? Su che cosa? Non sapevo in che posizione si fosse conficcato il razzo. Cosa c'era al di sotto di me? Mi drizzai lentamente, spinto dalla paura di una catastrofe imminente... Ma d'improvviso mi ricordai che non dovevo temere un'esplosione, su Marte.

Piano piano, ritto in piedi, ripresi animo, e cominciai a ragionare: ero atterrato su Marte, né troppo bene, né troppo male. Comunque, ero vivo in mezzo ai rottami del razzo. Il compartimento in cui mi trovavo doveva esser ridotto in condizioni indescrivibili, e poiché mi resi conto di star in piedi sul bordo della cuccetta, capii che il relitto era posato su un fianco.

Improvvisamente mi mossi, come se mi avessero dato la caccia tutti i diavoli dell'inferno. M'arrampicai, scivolando, sdrucciolando e, incespicando, fino a che raggiunsi il finestrino, contro il quale incollai il viso, avido di vedere. Ma il finestrino era rivolto all'ingiù, verso il terreno sconvolto. Andai allora al periscopio che m'era stato d'aiuto nell'atterraggio, ma non riuscii a scorgere che una luce vaga, opaca, perché il vetro era incrinato. Riuscii tuttavia a metterlo a fuoco e potei scorgere una pianura sterile e un orizzonte basso.

Dunque, questo era Marte, pensai, tornandomi a sedere sul bordo della cuccetta. Fuori c'era un paesaggio sconosciuto, in una atmosfera più rarefatta di quella che si trova sulla sommità dell'Everest. Ignoravo s'ero arrivato all'alba o al tramonto. Sarebbe stato troppo aspettarmi di vedere qualsiasi segno di vita. Anzi, probabilmente non c'era alcuna forma di vita lassù. Non era stata forse prospettata l'ipotesi che quei mutamenti di colore notati dalla Terra fossero dovuti al mutare della cristallizzazione delle rocce?

Ero dunque confinato entro il rottame. Sì, il rottame, perché ormai, nelle condizioni in cui era ridotto non si poteva più chiamarlo apparecchio.

Perché avevo voluto tentar l'atterraggio? Che cosa avevo sperato di guadagnarci, anche nel caso che tutto fosse andato nel migliore dei modi?

Seduto nella sala comando semibuia, circondato dai rottami, mi resi conto cos'era che mi dava quel senso di speranza e di forza, a dispetto della logica: era la sensazione di peso, la stabile, razionale spinta dell'attrazione gravitazionale di un corpo solido.

Tolsi il materassino da una cuccetta, lo stesi su di una superficie piana, e mi sdraiai a pensare.

Mi trovavo su di un mondo non del tutto privo di aria, e a una distanza dal sole tale per cui le temperature potevano esser pericolose solo a causa dell'immobile trasparenza dell'aria. Certo, non avrei dovuto rischiare di espormi all'aria notturna. Speravo di avere scorte di aria e di viveri sufficienti per qualche tempo. Mi trovavo nel compartimento superiore del razzo. Se anche quelli inferiori erano in discrete condizioni potevo contare su di uno scafandro a pressione e un portello a tenuta stagna. Ma dovevo agire con cautela, il minimo sbaglio poteva essermi fatale.

Dunque, contavo di vivere su Marte? Pareva proprio di sì.

Dopo aver ponderato e deciso quello che dovevo fare, tornai ad alzarmi. La prima cosa che feci fu un esame del compartimento nel quale ero chiuso, e mi ci volle quasi tutta la sera (m'ero accorto ch'era sera vedendo la tenue luce svanire lentamente) per mettere da parte tutto il salvabile. Poi, in fretta e con decisione, feci il primo esperimento. Andai alla porta, ch'era la botola attraverso la quale si scendeva agli altri compartimenti. Se Maxwell e gli altri fossero rimasti lì dove mi trovavo io adesso, invece di affollarsi intorno alla porta del compartimento stagno, si sarebbero salvati tutti. La botola era infatti a tenuta d'aria, e si apriva verso l'interno.

Se si fosse aperta, voleva dire che dall'altra parte c'era aria. In caso contrario ero spacciato.

Spinsi il catenaccio, e tirai. Per un disperato istante temetti che non si aprisse, poi il portello cominciò lentamente a venire verso di me, e io scivolai fuori dall'apertura. Ma tornai ad arrampicarmi in fretta di sopra, perché sotto di me si apriva un pozzo profondo, oscuro, senza la minima luce.

Credevo di conoscere il razzo, ci avevo vissuto a lungo, e m'era noto in tutti i particolari, ma provatevi a capovolgere un locale, e per quanto vi sia noto vi sembrerà irriconoscibile. La scala stessa, che prima scendeva verticalmente, ora andava da una parete all'altra.

Tuttavia, poiché anche di giorno le condizioni sarebbero rimaste immutate, mi avventurai sulla scala, e seguendola giunsi alla botola che

portava in sala motori. A tentoni trovai la maniglia che l'apriva, ma per quanti sforzi facessi non riuscii a smuoverla. O le chiusure s'erano malamente incastrate a causa degli urti, o più probabilmente, di là da essa c'era il vuoto. Mi accoccolai sulla scaletta, e rimasi a pensare.

Non vedevo il motivo per cui i circuiti elettrici del razzo non funzionassero. I generatori erano nella sala-energia, tuttavia questa non doveva essere stata danneggiata troppo gravemente, perché in tal caso, per contraccolpo, sarebbe rimasto molto più mal ridotto anche il compartimento in cui mi trovavo attualmente. I rottami che avevo visti sparsi sulla pianura deserta negli ultimi sussulti, appartenevano ai motori-razzo e ai serbatoi di carburante. Quelli, dunque, erano sicuramente perduti, ma la sala-energia, con i giroscopi e le apparecchiature elettriche doveva essere ancora in discrete condizioni. Le luci s'erano spente per lo stesso motivo per cui ero rimasto al buio dopo il decollo: s'erano rotte le lampadine. Sapevo che c'era una cassetta di lampadine, nella sti-va. Ma la stiva dov'era? Era situata allo stesso piano del comparti-mento in cui mi trovavo, di là dalla porta stagna. Ma dove avevano messo le cassette delle lampadine? Mi rizzai in piedi per meglio studiare la mia posizione e mi accorsi che stando ritto sulla scala, a metà dei gradini, arrivavo a sfiorare la porta. Quella fu la prima volta che Marte mi venne in aiuto con la sua gravità ridotta. Allungando le braccia, riuscii infatti ad issarmi senza difficoltà.

Una volta nella stiva, restava però il problema di trovare le lampadine. Gli armadi erano stati studiati in modo che il loro contenuto non potesse rovesciarsi in qualsiasi posizione fosse il razzo. Ciononostante, quando ne aprii uno, mi si rovesciò addosso un diluvio di oggetti che rotolarono in ogni angolo, infrangendosi.

Quando, tastando nel buio, trovai le lampadine, metà erano già rotte. Le provai nel portalampade della stiva, e ne trovai una, una soltanto, che funzionava.

Se la forza di gravità di Marte fosse pari a quella terrestre, quella lampadina non sarebbe sopravvissuta all'atterraggio. E nemmeno io, di conseguenza. Questo fu il pensiero che riuscì a consolarmi quando mi guardai intorno alla debole luce di quell'unica lampada, e vidi il caos che mi circondava. La prima cosa che notai fu lo scafandro a pressione, con l'elmetto sepolto sotto una cassa, e le braccia allargate, come un cadavere con la testa all'ingiù.

Notai che anche le gambe erano rigide, e gonfie come non mai.

Corsi carponi verso di esso, lo disseppellii dai rottami tastandolo con mani febbrili: era tutto estremamente rigido e rigonfio. Eppure nessuno vi aveva pompato aria.

Non c'era che una supposizione possibile, quindi: l'aria che conteneva era quella che c'era già da prima. Pure, nel mio compartimento l'aria cominciava a mancare, filtrando dalle fessure che si erano inevitabilmente formate dopo l'atterraggio fortunoso. Nella semioscurità, i miei occhi si posarono sulla botola chiusa che portava in sala motori. Di là da quella botola c'erano i meccanismi che servivano a dare e a togliere la pressione. Ma in ciascun compartimento c'era una bocca d'aria collegata coi serbatoi d'ossigeno liquido. Riattraversai carponi il locale. Il tubo entrava da quello che in origine era stato il soffitto. Andai ad accostare il viso al suo sbocco e sentii una forte aspirazione. C'era aria; ma come mai la pressione andava diminuendo? Il meccanismo che la regolava non era in funzione. O quello, o il serbatoio dell'ossigeno si andavano vuotando. Sentii un brivido percorrermi la spina dorsale.

Sul tubo era infissa una valvola a volano; lo girai, e attesi. Quando lo riaprii vi fu un breve violento sibilo che tradì l'aumento della pressione durante l'intervallo in cui la valvola era stata chiusa. Rimasi accosciato sotto quel tubo, a lungo. Da esso usciva ossigeno, ma con grande lentezza, e comunque non a una velocità sufficiente per compensare la caduta di pressione causata dalle innumerevoli crepe nella struttura del razzo La pressione lì dentro, non doveva esser molto superiore a quella del deserto marziano ch'era all'esterno, anche se più ricca d'ossigeno. Se non fosse stato per il contenuto d'ossigeno notevolmente più elevato, non avrei potuto muovermi e vivere normalmente.

Mi alzai e tornai al giaciglio che m'ero fatto in sala comando.

Giacqui a lungo, a pensare, e rivolsi una silenziosa preghiera a Dio, Fato, o Caso che si voglia chiamare. Una fervida preghiera di ringraziamento.

C'erano stati uomini, sulla Terra, che erano saliti sulla vetta dell'Everest portando apparecchi ad ossigeno a circuito aperto. Avevano respirato la sottile aria esterna, arricchendola con l'ossigeno, ad una percentuale che variava dai due ai quattro litri al minuto. Tanto sull'Everest che su Marte, c'era sufficiente pressione per poterlo fare. Soltanto a pressioni inferiori il sangue si sarebbe rifiutato di assorbire l'ossigeno presente. Ne sapevo tanto da conoscere perfino le cifre esatte. Un uomo ha bisogno d'aver nei polmoni 60 millibar di pressione d'ossigeno. Su Marte la pressione era di 100 millibar,

ma solo l'uno per cento, e forse anche meno di quell'atmosfera era costituito da ossigeno. Però, non sarebbe stato impossibile respirare una atmosfera marziana arricchita, respirarla normalmente, con i prodotti di scarto esalati all'aria aperta.

Dio, o il Caso, o il Fato, me ne avevano mostrato il modo. Per un puro miracolo, il razzo, fracassando-si, s'era trasformato in una bombo-la a ossigeno a circuito aperto...

Sdraiato sul materassino, pensavo a come avrei potuto uscire sulla superficie di Marte portando solo una bombola di peso leggerissimo e una maschera, invece d'esser costretto ad indossare sempre il goffo e scomodissimo scafandro. E la mia scorta di ossigeno, che, se non fosse intervenuto il disastro, sarebbe durata ancora cento ore o poco più, ora sarebbe durata invece assai più a lungo. Quanto alle bombole per la purificazione dell'aria, necessaria in tutti i circuiti chiusi per eliminare dalla respirazione l'ossido di carbonio, potevo farne a meno, purché non scoprissi nell'atmosfera marziana qualche componente venefico. Ma se co-sì fosse stato, per me sarebbe stata finita.

Cercai di dormire, ma mi svegliai, urlando di terrore per quella cupa solitudine che mi circondava. Una volta sveglio, il freddo mi costrinse ad alzarmi e a muovermi.

V

Impiegai le ore dell'alba a lavorare intorno alla mia maschera ad ossigeno. Dovevo scoprire a qualunque costo che cosa c'era fuori. Tolsi la bombola dell'ossigeno dallo scafandro inutile e creai dei condotti di comunicazione per ricaricarla con le scorte di bordo. Di tanto in tanto, interrompevo il lavoro per guardare ansiosamente, ai primi albori, la piccola striscia di terreno visibile dal finestrino.

Il vetro era appannato dal vapore, all'interno, e quando venne la luce vidi che la terra era ricoperta da uno strato di brina. Pensai di continuare a lavorare fin che il sole non fosse alto.

All'alba avevo messo l'orologio sulle sei, spingendo il regolatore sull' "indietro" in quanto dovevo compensare la differenza di mezz'ora in più della giornata marziana rispetto a quella terrestre, Alle undici, ero pronto, con la maschera, per la grande prova. Sapevo di pianeti, come Giove od Urano, la cui atmosfera, composta per la maggior parte di ammoniaca, risulta letale

anche con l'aggiunta di grandi quantità d'ossigeno. E qui? Anche qui correvo un rischio, d'accordo: ma non ero atterrato vivo su Marte per restare prigioniero del rottame fino alla fine dei miei giorni.

Tuttavia, nonostante il terrore dell'ignoto, nonostante l'impulso ad uscire datomi dalla claustrofobia, nonostante la desolazione ch'era nel mio animo, ebbi coscienza, aprendo la porta interna del compartimento stagno, che quel mio gesto era un gesto storico, come storico era quel momento.

Da com'era inclinato il razzo, dedussi che la porta esterna del compartimento stagno si sarebbe aperta rasente al suolo; speravo che nonostante l'inclinazione m'avrebbe lasciato una fessura sufficiente per uscire. Rigirandomi a fatica nello spazio angusto, dopo aver chiuso alle mie spalle la porta interna, mi soffermai. Completata la maschera, avevo apportato alcune modifiche ai meccanismi della porta esterna, in modo da poter riuscire ad aprirla direttamente stando nel compartimento, mentre prima andava manovrata dall'interno del razzo. Ecco, ora non mi restava che togliere una sbarra, e poi sarei stato il primo uomo che avrebbe messo piede su Marte.

Nel compartimento stagno regnava il più assoluto buio. Trovai la sbarra a tentoni, esitai un attimo, poi la sollevai.

Non "misi piede" su Marte: ci rotolai sopra con un tremendo ruzzolone.

La luce mi abbagliava. Dopo la semioscurità che aveva regnato a bordo, i miei occhi non c'erano più abituati.

Terreno solido. Una superficie petrosa, piena di polvere, a contatto delle mani e delle ginocchia. C'ero ruzzolato su, ed ora tentavo di rimettermi in piedi, ma la mole incombente del razzo m'impediva di drizzarmi.

La mia prima reazione immediata: paura. Paura perché avevo istintivamente respirato, cadendo, e l'odore e il sapore dell'aria m'erano parsi molto diversi da quelli dell'atmosfera terrestre. Aspirai avidamente al tubo dell'ossigeno, nell'attesa di sentirmi soffocare, di morire. Non pensavo altro che a respirare, pure non osavo trarre un'altra boccata d'aria marziana. Ma l'atmosfera doveva essere in maggioranza composta da azoto e da altri gas inerti. Mi drizzai in piedi a fatica. Non provavo alcun sintomo di soffocamento. Appena me ne fui reso conto, osai uscire di sotto l'astronave, e poiché i miei occhi s'erano abituati alla luce, mi guardai intorno, stupito, profondamente interessato, e col cuore colmo di disperazione.

Ero stupito perché la mia prima e incancellabile impressione era quella di una pianura che pure non era pianura. Osservare la struttura del terreno su cui

mi trovavo, richiese un ridimensionamento d'impressioni che erano diventate parti integranti della mia personalità. Quando, sulla Terra, l'orizzonte si trova a tre chilometri di distanza, significa che la terra non è piana ma ha un pendio convesso. Se fosse perfettamente pianeggiante, infatti, un uomo stando in piedi vedrebbe l'orizzonte a otto chilometri. Lì, l'orizzonte era piatto, lontano tre chilometri, e il terreno era pianeggiante!

L'interesse profondo era causato dalla vista di un fiore, su cui i miei occhi s'erano posati dopo un rapido esame dell'orizzonte. Ciò che la presenza di quel fiore implicava era talmente complesso che non tentai neppure di pensarci, per il momento. Mi limitai a constatare la presenza del fiore, davanti a me, oltre il lembo di terreno sconvolto dalla caduta del razzo: era un intrico di fibre verdi, con un piccolo fiore, somigliante a un anemone, nel mezzo.

"Vita!" disse la mia mente, ma subito l'effimero senso di esultanza lasciò il posto alla disperazione. Sapevo che cosa mi aspettava, fuori del razzo, pure la vista di quel deserto mi colpì profondamente.

Deserti ne avevo visti. Avevo vissuto a Woomera, e volato sull'Iraq; sapevo che erano composti di amplissime zone per lo più ricoperte di sabbie mobili. Sapevo che un uomo con un piccolo gregge di capre può vivere in una zona di dieci miglia quadrate di deserto, com'è concepito sulla Terra. Ma non riuscivo a veder come avrei potuto vivere in quella desolata, polverosa petraia, sparsamente ricoperta di minuscoli fiori rosa, anche se avessi avuto tutto il pianeta a disposizione.

Quel senso di vuoto e di desolazione erano tali, che per consolarmi mi voltai verso il razzo. Ma anche così non si ravvivò la speranza nel mio cuore: solo un miracolo poteva salvarmi.

La coda del razzo era andata completamente distrutta, e il resto, oltre ad esser qua e là spezzato, contorto, lacerato, era stranamente appiattito. Solo la parte in cui m'ero trovato io, cioè la decima parte dell'apparecchio, e la più lontana dalla zona d'urto, era pressoché intatta.

Tornai a riportare lo sguardo sulla pianura e vidi altri fiori, a diverse distanze, ma mai a meno d'un metro l'uno dall'altro. Feci qualche passo, e m'inginocchiai ad esaminare quello più vicino. Aveva un intricato sistema di radici aeree formate da sottilissimi e morbidi tentacoli verdi che correvano in tutte le direzioni sul terreno. Pareva una delicata ragnatela verde, della quale l'unico fiorellino rosa era il ragno. Non esisteva sicuramente nulla di simile sulla Terra, e certo quella piantina era ben diversa dalle muffe e dai licheni

primitivi che noi avevamo supposto costituissero la flora di Marte. Lungi dall'essere primitiva, quella era una forma di vita vegetale molto progredita.

Un fiore... cosa implicava? Api. Mi guardai intorno, in tutte le direzioni ma non riuscii a scorgere un solo insetto dotato d'ali. Del resto era logico, perché le api non sono fatte per vivere nell'atmosfera rarefatta delle grandi altezze. La mancanza di ossigeno impediva, dunque, lo sviluppo degli insetti, come la mancanza d'umidità costringeva le piante ad essere piccole e molto sparse, e dotate di lunghe radici.

Mentre così pensavo la mia attenzione fu colpita da qualcosa che si muoveva, poco discosto: avevo avuto torto, credendo che non vi fossero insetti, perché stavo proprio osservandone uno. Era lungo circa sei o sette centimetri, e pareva tutto gambe, simile com'era a un ragno, con un corpo piccolo ma carnoso. Come mai non l'avevo notato prima, tanto più che era d'un rosso brillante? Poi vidi che si muoveva con una lentezza inimmaginabile, e capii perché mi fosse sfuggito.

Stava chino su un fiore nel quale aveva infilato una specie di lunga proboscide e succhiava, come un'ape, e intanto si muoveva, e quando si staccò da quel fiore per avvicinarsi a un altro lo seguii con gli occhi, affascinato da quella sua terribile lentezza. Solo una creatura il cui metabolismo fosse lentissimo poteva muoversi a quel modo, e solo una creatura che non avesse nemici poteva sopravvivere, se era incapace di muoversi più celermente, indifesa. Forse, quell'insetto era l'unica forma di vita animale esistente su Marte.

Tornai a sollevare lo sguardo, per meglio esaminare il panorama, e vidi, verso occidente, una fascia di colline simili a dune. In ogni altra direzione il terreno si stendeva piano fino all'orizzonte, quell'orizzonte così vicino che avrei potuto raggiungere in meno di due ore a piedi.

Cosa dovevo fare, adesso? Esaminare le condizioni del razzo, o esplorare la pianura? Restai per un attimo indeciso, notando che respiravo profondamente, ma regolarmente, attraverso la maschera. Mossi alla fine verso occidente. Camminando in quella forza di gravità così attenuata mi sentivo impacciato dai movimenti stessi delle mie gambe, che mi davano l'impressione d'esse-re così lunghe da permettermi lunghi balzi. E allora, quegli insetti che si muovevano così lentamente dovevano consumare un quantitativo di energia davvero trascurabile, quindi la velocità alla quale consumavano il cibo, cioè il loro carburante, in quell'atmosfera così rarefatta, era indicibilmente piccola. Se avessi provato a nutrirli di ossigeno, si

sarebbero messi a balzare come pulci, o sarebbero morti?

Doveva esserci qualcosa, nella loro natura, come in quella delle pianticelle, che mi sfuggiva. Qualcosa inerente alla natura della vita marziana...

M'avvicinai a sorprendente velocità alle collinette, e strada facendo notai che le piante e gli insetti erano sempre della stessa specie. Le piante erano disposte più fitte sui pendii in ombra, e più rade, quando non mancavano del tutto, su quelli assolati. Stavo pensando a questo, quando notai un nido di quegli insetti rossi. Era un cumulo di terra alto circa un metro, con una apertura sulla sommità, e un insetto si stava lentamente inerpicando su di esso, mentre un altro ne discendeva, con altrettanta lentezza. Con un brivido di speranza, pensai che quei nidi avrebbero potuto fornirmi del cibo. Mi vidi intento a mangiare miele marziano...

Tornai a voltarmi verso il rottame. Dovevo star molto attento, infatti, lo vedevo appena, mentre davanti a me si stendeva una bassa collinetta arrotondata, di roccia friabile, senza un filo d'erba. Anzi, più che una collina la si poteva definire una rupe sporgente dalla polvere.

Mentre la risalivo, continuavo a ripetermi di stare attento. Avevo il respiro affannoso e mi sentivo le membra deboli e la testa vuota. Anche continuando a respirare ossigeno, come facevo, non era agevole muoversi su quel pianeta. La pressione era bassissima, e se avessi voluto sopravvivere avrei dovuto adattarmi alla lentezza marziana.

Dalla sommità vidi la pianura stendersi all'infinito intorno a me. Lontano, a dieci miglia forse dal punto in cui mi trovavo, la terra era tutta rosa, certo perché vi crescevano in quantità i minuscoli fiori che conoscevo. Non si vedeva nulla, in nessuna direzione.

Tornando lentamente verso il razzo, pensavo ai fiori, e d'improvviso mi colpì il pensiero che prima non ero riuscito ad afferrare, a proposito delle piante. Erano le loro radici aeree che l'avevano suscitato, e la loro distribuzione sul terreno: questi particolari erano indicatori di scarsità d'acqua, che ne limitava la crescita e la diffusione. La scarsità d'acqua, più ancora che quella dell'aria produceva un effetto negativo sulla vita delle piante marziane. Nei deserti della Terra, la vegetazione era più numerosa e sviluppata, e sulla Terra, pianticelle simili sarebbero state completamente divorate dalle lucertole, dai grossi insetti voraci, dalle capre, e da altri animali. Ma su Marte queste bestie non esisteva-no appunto perché non c'erano piante sufficienti ad assicurare un aumento del contenuto d'ossigeno

dell'atmosfera.

Dunque era la mancanza d'acqua la chiave della vita marziana. Come avrei potuto fare, per sopravvivere? Nonostante la prudenza che mi ero imposto, mi misi a correre verso il razzo.

Girai intorno al relitto, e penetrai nell'interno attraverso un grosso squarcio. Trovai un serbatoio di carburante ancora intatto, uno dei molti che avevamo portato con noi; nella semioscurità mi feci strada a tentoni fra il metallo contorto e tagliente. Vidi il serbatoio dell'ossigeno, al posto in cui sapevo che doveva trovarsi. Ma l'acqua? Sapevo che ne avevamo nella stiva, per scopi domestici e anche per limitare la temperatura delle camere a fuoco, come correttivo del carburante. Doveva essercene un serbatoio da quattromila e cinquecento litri. Ma dov'era?

Col cuore stretto dalla paura mi arrampicai in mezzo ai rottami, tra i congegni fracassati e contorti, tra le macchine inutilizzabili. Dovevo strisciare sulle mani e sulle ginocchia, issandomi attraverso le aperture per passare da un compartimento all'altro, sbirciando nel buio. E come tutti i palombari quando si trovano entro un relitto, avevo paura di restare intrappolato. Ma il timore che l'ossigeno potesse finire mentre mi trovavo in quella parte del relitto fu sopraffatta dalla speranza che lì doveva esserci l'acqua. Sentivo che c'era. Con un improvviso slancio di fede mi parve che fosse mio destino vivere lì, e che quindi avrei dovuto trovare tutto quello di cui avevo bisogno.

E poco dopo, non sopra di me come pensavo, ma sotto, scorsi nella penombra il serbatoio. Mi fermai, fissandolo inorridito. Nonostante il buio e la lontananza, vedevo ch'era spaccato. Si trovava in quella parte del razzo che aveva sostenuto l'ultimo urto ed era rimasta maggiormente danneggiata. Però non fui contento finché non strisciai fino a guardarci dentro dopo averne sollevato il coperchio. La fessura era abbastanza ampia da lasciar passare la luce e per mostrarmi che sul fondo c'era solo un po' di fango.

Non so quanto rimasi là, mentre poco alla volta riprendevo a ragionare. Dopo la sciagura, l'arrivo su Marte, l'atterraggio, e da ultimo la scoperta di poter respirare e camminare, mi riusciva impossibile adattarmi al fatto che non potevo disporre dell'unica cosa che avevo giudicato essenziale per poter continuare a vivere su quel pianeta arido.

Avevo previsto le mille difficoltà della mia vita avvenire, ma erano tutte difficoltà che pensavo di poter aggirare o superare. Ma come potevo tirare avanti senz'acqua? Disponevo soltanto dei novanta litri o poco più immagazzinati in un piccolo serbatoio dei quartieri residenziali del razzo.

Ritirai la testa dal recipiente, e mi sedetti accanto ad esso tentando di ragionare; avevo visto le piante marziane, con le loro radici oltremodo sviluppate, le quali dimostravano che le piante si nutrivano della rugiada notturna. E dove i pendii erano in ombra, o dove c'era una spaccatura profonda nel terreno, erano più fitte e numerose. Ma dove la terra era arida non ce n'erano.

Guardai attraverso la fessura dove l'acqua del serbatoio era defluita, e riuscii a malapena a trattenere un grido nel vedere una moltitudine di pianticelle, fitte e rigogliose sotto il sole. Ma l'acqua non c'era più, completamente assorbita dalla terra spugnosa.

Le piante non sarebbero più ricresciute, e senz'acqua non avrei potuto mantenerle in vita... Ma che cosa stavo pensando? Ero impazzito, a far dei ragionamenti così strani e inutili su quelle piantine. Il mortale silenzio di quel pianeta deserto, l'incalzare degli eventi di quelle ultime ore, il freddo e il buio del posto in cui mi trovavo, e forse anche l'ossigeno che cominciava a scarseggiare, m'impedivano di ragionare con calma.

M'alzai in piedi e mi affrettai a uscire da quella parte del relitto. Tornai a salire nel compartimento stagno, e di lì rientrai in quella parte del razzo ancora intatta, dove avrei trovato riparo, almeno fin quando anche lì non fosse defluito del tutto l'ossigeno che già stava sfuggendo dalle invisibili incrinature dello scafo.

VI

È davvero strano come si comporta un uomo faccia a faccia con la morte.

Mentre mi preparavo da mangiare nella stiva capovolta, piena di rottami, mi sforzai di non pensare, rimandando ogni pensiero a dopo, a quando mi sarei sdraiato sulla cuccetta improvvisata tra i rottami del razzo fracassato. Il bagliore dell'unica lampadina riflesso dalle superfici metalliche circostanti, m'ipnotizzava.

Nel breve giro esplorativo che avevo compiuto fuori, avevo visto abbastanza per sapere quello che potevo aspettarmi. Avevo aria, vitto e acqua per circa centocinquanta giorni. Poi, nulla.

Nulla? Avevo il macchinario fracassato del razzo. Avevo un grosso serbatoio di combustibile che sulla Terra m'avrebbe fornito energia sufficiente a girare il globo alla ricerca di acque irrigue, fossi dovuto arrivare al polo per trovarle. Ma su Marte, poiché l'atmosfera non aveva ossigeno, il

combustibile non poteva bruciare.

Possedevo una batteria elettrica che alimentava la mia unica lampadina. La batteria non sarebbe durata centocinquanta giorni. La lampadina diffondeva già ora una luce attenuata. Nello spazio, l'alimentavamo con un piccolo motore a combustione interna, che funzionava mediante combustibile e ossigeno, e i cui vapori di scarico venivano dispersi nello spazio. Ora, se l'avessi acceso avrei contribuito a consumare con una velocità impressionante la mia scorta d'ossigeno, senza poterla ricostruire.

Che altro avevo? Due giroscopi che non mi servivano, e svariate pompe, alcune rotte altre no, e chilometri di tubazioni. Le pompe erano servite a portare ai motori i diversi carburanti, e quasi tutte funzionavano elettricamente.

Mi trovavo su di un pianeta la cui atmosfera era talmente rarefatta che la luce del sole, molto più debole di quella che giungeva sulla Terra, scottava tuttavia maggiormente. All'ombra, però, la temperatura non era lontana dallo zero. Di notte doveva fare un gran freddo. Era la sottigliezza dello strato atmosferico a impedire che si formassero scorte d'acqua sul pianeta. Anche se fossi riuscito a trovare una sorgente sotterranea, portandola alla superficie l'evaporazione l'avrebbe rapidamente essiccata.

Forse, nelle regioni polari avrei potuto trovare acqua. Ma come potevo andarci, legato com'ero al rottame per il rifornimento dell'ossigeno? E poi, ricordandomi di quanto era stato constatato per le nevi dell'Everest, quando fossi giunto al polo avrei scoperto che la neve, invece di liquefarsi al sole, sarebbe passata addirittura allo stato di vapore.

Solo di notte – e un'occhiata all'orologio mi disse che il tramonto era ormai prossimo – si formava una lieve rugiada che subito diveniva brina, e che era costituita da vapore depositato dall'atmosfera troppo lieve per reggerne il peso. Solo le pianticelle che avevo visto, con le loro numerosissime e sottili radici, erano in grado di assorbire quella rugiada quando si fondeva alle prime luci dell'alba.

Continuavo a rigirarmi sul materasso, pensando. Che altro c'era? Gli insetti, che grazie al loro modo di muoversi così lento, sorbivano il nutrimento direttamente dalle piante e ne erano paghi.

Non riuscivo a prendere sonno, e tuttavia stava per cadere la notte e non potevo uscir di nuovo dal razzo.

Se soltanto avessi avuto del fuoco.

Cosa può fare un uomo, senza fuoco? La civiltà aveva potuto svilupparsi

sulla Terra grazie ad esso, perché altrimenti l'uomo non sarebbe mai uscito dalle caverne. Giacqui immobile, sopraffatto dall'orrore e dalla disperazione. Ricordo che rabbrividii al calar della temperatura, quando scese la notte, poi, d'improvviso, non so come, caddi nel sonno. Non so come riuscii ad addormentarmi: forse ero esaurito sia nei nervi che nel fisico. So soltanto che il mio cervello lavorava febbrilmente, sovreccitato e insonne, e il momento successivo m'ero addormentato.

Ebbi dei tremendi incubi, in quella mia seconda notte marziana. Mi vidi in sogno, novello Robinson, su un fantastico biciclo da me stesso costruito con pezzi di macchinario. Invece della pelle di pecora, del parasole, del fucile in spalla e del pappagallo sul braccio, portavo la maschera ad ossigeno, un microscopio, e una scatola per racchiudervi gli esemplari che sarei riuscito a trovare. Il biciclo si rompeva in un punto troppo lontano dal razzo perché ci potessi tornare a piedi, e la bombola dell'ossigeno si esauriva.

Poi sognai di aver costruito una cupola di vetro, in cui fiorivano piante. E io mi aggiravo fra loro come un giardiniere in una serra. Le innaffiavo con una pompa, e respiravo il loro profumo e le mangiavo anche, perché erano squisite e nutrienti. Ma d'un tratto un'orribile malattia le colpiva, e le vedevo marcire, accartocciarsi, imputridirsi e morire... E poi quella malattia colpiva an-che me, e mi saliva lungo le mani...

Mi svegliai tremando per l'orrore, nel cuore della notte. Era stato il freddo a provocare quegl'incubi, così almeno pensai. Mi diedi d'attorno per cercare qualche coperta in cui avvolgermi, poi tentai di riprendere sonno.

Ma invano. Ero un uomo, e l'uomo è una creatura inetta che solo per una serie di casi fortuiti, arrampicandosi sulle piante e scoprendo il fuoco ha acquistato un cervello. Ero uno scherzo della natura, che viveva senza scopo, come un bruto, e sapeva di dover morire. Giacevo con gli occhi aperti nel buio, e vedevo la vita molto nera.

Poco a poco mi scaldai nelle coperte, e mi sentii meno pessimista, senza un motivo particolare. Avevo centocinquanta giorni di vita sì e no dinanzi a me, ero solo, in un rottame, su un pianeta squallido e deserto, pure bastava quel tepore a confortarmi, e mi addormentai tranquillo, come un bambino.

Mi svegliai all'alba. Una luce grigia penetrava attraverso il portello semisepolto. Mi sedetti, strofinandomi le guance che mi dolevano per il freddo, e nonostante il dolore sorrisi. M'arrampicai nella stiva, e bevvi molta acqua, poi feci quello che non avevo osato fare prima: accesi la cucina

elettrica. Non importava se consumavo energia, fra poco ne avrei avuta ancora per caricare le batterie.

Ci pensai mentre consumavo l'abbondante colazione che mi ero preparato, e appena finito di mangiare mi recai senza perdere tempo in sala comando.

Gli strumenti di cui potevo disporre per attuare il piano che avevo escogitato erano un barometro, un termometro, e una mezza dozzina di meccanismi di diversi tipi. Non ne trascurai alcuno, e dopo averli svitati con l'aiuto d'un cacciavite, li portai nel compartimento stagno. Avevo preso con me anche lo strumento che misurava la pressione dell'ossigeno nel serbatoio, ma non me ne preoccupavo in quanto ero sicuro d'averne abbastanza per continuare a vivere ancora nel rottame. Invece mi sarebbe stato sommamente difficile, e forse per sempre, costruire strumenti di precisione.

Misi a posto maschera e bombola; e uscii attraverso la doppia porta del compartimento stagno, portando con me tutto quello che avevo scelto, compreso un cacciavite e una chiave regolabile. Erano i miei apriscatole, quegli strumenti, Gli apriscatole che sarebbero serviti ad aprirmi il pianeta Marte.

M'ero alzato più presto del giorno prima, e per le undici, ormai lo sapevo, l'atmosfera si sarebbe riscaldata in modo da esser sopportabile; nel pomeriggio sarebbe stata decisamente calda, Per il momento, invece, faceva freddo, specie nei punti in ombra. Misurai la temperatura col termometro che avevo portato fuori, e registrai dieci sotto zero all'ombra e settanta gradi Fahrenheit al sole. Causa di questa notevolissima escursione termica era l'eccessiva rarefazione dell'atmosfera marziana. Quella terrestre, invece, avrebbe fatto da schermo riducendo il calore, e all'ombra sarebbe stato meno freddo appunto grazie al maggior spessore dello strato atmosferico.

Escursione termica: ottanta gradi. Pressione atmosferica cento millibar. Mi grattai il mento nel punto dove la maschera mi stringeva. Bisognava che la adattassi meglio.

Chissà, mi chiesi, se il carburante sarebbe servito... Ne avevo in sovrabbondanza, e come carburante non era utilizzabile finché non avessi avuto ossigeno in cui poterlo far ardere. Era una miscela di petrolio sintetico, e per servircene ad accendere i motori del razzo, lo mescolavamo con ossigeno. Ma ora volevo servirmene per un altro scopo. Deposi con cura tutti i miei strumenti sul nudo terreno, e attraverso lo squarcio dello scafo rientrai in sala motori portando con me un paio di chiavi.

Svitai con grande cautela il tappo di scarico del serbatoio perché sapevo

che a pressioni molto basse ci sono liquidi che bollono, e non volevo esser colpito da un getto di vapori d'alcool.

Ma non accadde niente. Nell'ombra gelida e profonda che regnava all'interno del razzo lasciai scorrere un po' di liquido che evaporò rapidamente circondandomi di fumi pesanti ed inebrianti di cui sentivo gli effluvi attraverso la maschera quando, insieme all'ossigeno, aspiravo l'aria esterna. Sulla Terra avrei avuto paura di un incendio, ma trovandomi su Marte, mi limitai a richiudere il tappo, e a meditare.

Esaminai a fondo la sala motori, constatando che l'unica cosa di cui disponevo in sovrabbondanza erano condotti e pompe. C'era una pompa da quindici centimetri connessa al serbatoio del combustibile, grazie alla quale il carburante veniva immesso nelle camere di combustione. C'era anche una pompa che, se adoperata per lo scopo per cui era stata costruita, avrebbe esaurito in un batter d'occhio la mia riserva di ossigeno. C'era inoltre una pompa da due centimetri e mezzo, per l'acqua, connessa con le tubazioni per gli usi domestici, ed una più grossa, ch'era servita a portar l'acqua ai motori. Entrambe erano collegate al serbatoio incrinato e vuoto. C'erano poi pompe connesse al macchinario idraulico. L'altra cosa di cui disponevo in abbondanza ancora maggiore erano i motori elettrici. E tutta quella roba era inutile, a meno che volessi sciupare le mie scorte per farla funzionare.

Inutile, sì, se la lasciavo dov'era.

Mi misi subito al lavoro. La prima cosa importante da fare era trovare un posto che fosse sempre in ombra, per tutta la giornata, e un altro che fosse sempre in pieno sole da mattina a sera. Dopo che li ebbi trovati cominciai a separare sezioni di tubi. Era un lavoro lento e noioso, sconnettere giunti e gomiti e poi rimetterli insieme. Dovevo fare una specie di griglia composta di tubi paralleli, da porre al sole, e un'altra identica, da mettere nel posto sempre in ombra. Poiché naturalmente non tutti i giunti e le sezioni erano adatti allo scopo, dovetti arrangiarmi alla meglio. Ma quando giunse mezzogiorno mi fu di gran consolazione constatare che nelle mie tubazioni, bollenti perché esposte al sole, il petrolio vaporizzava all'istante, per poi subito condensarsi nuovamente in quelle esposte all'ombra.

Lavorai fino a pomeriggio inoltrato. Mi rendevo perfettamente conto che il risultato delle mie fatiche era molto rozzo e approssimativo. Mi servivo di una pompa da due centimetri per pompare il carburante liquido nei tubi riscaldati, e per aspirare il petrolio vaporizzato mi servivo di una da quindici centimetri, la più grossa che fossi riuscito a trovare, e speravo che i miei

ricordi relativi alle tubazioni terrestri per acqua bollente fossero esatti. Di tanto in tanto, mi alzavo in piedi a contemplare la mia opera.

Cominciò a funzionare ancor prima che avessi terminato. Avevo fatto scorrere un po' di carburante nei tubi freddi, che mi servivano da condensatori, e manovrai la pompa piccola per costringere parte di questo carburante a passare nei condotti surriscaldati. La pompa grande, messa in moto non dal vapore, ma dal petrolio bollente, diede un colpo, poi un altro. Prima che mi rendessi conto di quello che stava accadendo, si era messa allegramente a funzionare senza interrompersi. Dovetti aspettare che la carica fosse esaurita, prima di poter connettere le due pompe.

Il sole era prossimo al tramonto, ed io non m'ero aspettato che il mio macchinario funzionasse a quell'ora, nonostante avessi preso perfino la precauzione di inserire parte dei condotti entro la terra gelata, dove il sole non poteva mai giungere in alcun modo. Avevo pensato che funzionasse solo di mattina, quando l'escursione termica era al massimo, ma nelle mie supposizioni avevo scordato che se la pressione era trascurabile, lo era anche la forza di gravità, e di conseguenza l'attrito.

Mi soffermai a lungo a guardar la mia opera che prendeva vita, e mai nessuno, ne son certo, provò come me l'orgoglio della creazione. Non mi servivo dell'energia prodotta dalla macchina, l'ammiravo semplicemente. Ero io che l'avevo fatta. Il petrolio veniva pompato nei tubi surriscaldati dal calore del sole, trasformandosi in vapore che sviluppava una pressione sufficiente a far funzionare la pompa più grande che, a sua volta, provocava il funzionamento della piccola. Il vapore, dopo esser passato attraverso la pompa grande, attraversava il condensatore, e ritornava liquido, passando di nuovo dalla pompa piccola. Così la stessa quantità di petrolio compiva il ciclo, senza sosta, come l'acqua di mare in un motore marino a vapore. Non veniva né adoperato né bruciato, se le uniche perdite erano dovute alla piccolissima quantità che filtrava attraverso le giunture. L'energia me la davano la luce solare e una differenza di temperatura di sessanta gradi Fahrenheit.

Motori termici come il mio, avevano la possibilità di funzionare molto meglio su Marte che non sulla Terra dove il calore del sole viene distribuito in modo più uniforme sulla superficie del pianeta da quell'enorme serbatoio di calore che è la fitta atmosfera terrestre.

Sudicio, con le mani che tremavano intorno all'impugnatura della chiave, continuavo a guardar funzionare le due pompe, ed ero, in quel momento,

l'essere più felice dell'universo. Non mi sentivo più sperduto, avevo una sorgente di energia motrice, e fin da allora, nonostante la mia macchina fosse ancora così rozza, i motori elettrici che avevo lasciato connessi alle pompe, funzionavano da generatori facendo muovere l'indice del mio voltmetro.

Energia.

Energia in forma più flessibile e utilizzabile del fuoco.

Bellissima energia, che mi avrebbe permesso di fare qualsiasi cosa.

Il sole tramontò lentamente, e man mano che le ombre s'allungavano sulla pianura desolata, trasformando in pozze di tenebra tutti gli avvallamenti del terreno, la macchina rallentò fino a fermarsi. Ma non me ne impressionai, e quando, più tardi, mi ritirai al riparo entro il razzo, ero così colmo di fiducia che tenni accesa a lungo la luce e accesi anche la cucina elettrica per cuocermi un pasto caldo. A tarda notte, mi ritrovai seduto sul materasso, ancora avvolto nelle coperte, sì, ma seduto, intento a fissare con stupore la mia mano destra, che stringeva, senza che me ne fossi reso conto, una chiave.

Mai nessuno, ne sono certo, provò come me l'orgoglio della creazione.

VII

Quella notte mi addormentai tardissimo, ma dormii fino a tardi la mattina seguente, e fu il ritmico pulsare delle pompe a svegliarmi. Per un breve istante mi parve d'essere sulla Terra, dove un rumore di motore non sarebbe stato una cosa insolita. Ma non appena fui perfettamente sveglio capii che quel rumore era prodotto dalla mia macchina che aveva ripreso a funzionare.

M'alzai senza indugi, indossai la maschera e uscii nella rigida aria mattutina, Appena fuori mi misi al lavoro, connettendo i motori elettrici alle pompe in funzione, e strappando i fili nei compartimenti sfasciati del razzo, li unii alla batteria. Dopo aver terminato, stetti ad osservare l'amperometro da cui potei constatare che la batteria si caricava regolarmente. Allora rientrai a bordo, e mi preparai la colazione.

Il mio era un metodo molto rozzo per adattare la tensione di due motori in modo che caricassero quella batteria ch'era servita una volta ad alimentarli. Tuttavia, funzionava, e andò avanti per diversi giorni, fin quando trovai il tempo di modificare la macchina in modo che funzionasse meglio. Poi, siccome avevo bisogno di una maggior quantità di energia, regolai le spazzole dei motori, tolsi due elementi alla batteria. Così potei disporre di una carica molto potente.

Ma di simili sottigliezze mi occupai in seguito. In quella mia prima mattina in cui disponevo di energia, nonostante la mia soddisfazione sapevo che non bastava aver una fonte di calore e di energia per poter avere anche acqua e aria, e questo era il problema più importante, quello che continuava ad assillarmi. E dovevo risolverlo con gli unici mezzi di cui disponevo.

Confesso che non mi fu difficile procurarmi l'acqua. Risolsi questo problema in sei ore precise. Avevo osservato che la notte, quando la temperatura nel deserto si abbassava di molto si deponeva la rugiada che immediatamente si trasformava in brina. Ed era di questa brina che si abbeveravano le piante, al suo sciogliersi al primo calore dell'alba. Ciò di cui abbisognavo, evidentemente, era una forte quantità di questa rugiada, e per ottenerla dovevo simulare le condizioni di un improvviso abbassamento della pressione atmosferica.

Mi riuscì spontaneo scegliere il serbatoio dell'acqua sfondato, e il lavoro più lungo e difficile fu aggiustarlo. A dirlo pareva un lavoretto semplice, una saldatura con piombi presi dalla batteria, ma chiunque aveva istallato quel serbatoio non aveva certo preso in considerazione l'eventualità che si spaccasse e venisse saldato senza spostarlo. Prima di riuscire ad arrivare alle parti lacerate, dovetti fare un buon lavoro di sega.

Per estrarre l'aria mi servii della vecchia pompa a ossigeno. La maggior difficoltà, in quel frangente, consisteva nel calcolare con esattezza i diversi rapporti. Dovevo aspirare l'aria dal serbatoio nel momento in cui era colmo d'ossigeno, per immettervi subito dopo, lentamente, atmosfera marziana allo scopo di avere, con il naturale abbassamento di pressione, un abbassamento

di temperatura. In teoria, sulle pareti del serbatoio doveva venire a formarsi della rugiada che si sarebbe raccolta poi sul fondo del serbatoio stesso.

A dirlo sembra facile, ma all'atto pratico lo fu molto meno, ed è comprensibilissimo se si tiene conto che la pressione esterna assommava in tutto a cento millibar. In primo luogo la pompa a ossigeno era dotata di un motore anche troppo potente, e tendeva a sfuggire al mio controllo consumando eccessiva quantità di energia.

Quando ebbi ovviato a questo inconveniente smontando la pompa, e procedendo per prove a furia di sbagli coi suoi circuiti elettrici, vidi che avrei avuto alcune difficoltà sulle dimensioni dell'apertura attraverso la quale inviare l'aria nel serbatoio. Fui costretto a trapanare una quantità di rubinetti, a provarli e a richiuderli finché non ebbi trovato quello che andava bene. Finalmente pompai per un quarto d'ora, e alla fine, guardando dentro al serbatoio, vi trovai qualche goccia di acqua.

Mi ci vollero, come ho detto, sei ore di lavoro, continuo ma proficuo, perché il meccanismo funzionava, e continuando a pompare vedevo aumentare la mia scorta d'acqua.

Ma c'era ancora un problema gravissimo che mi tormentava: quello dell'ossigeno. L'unica fonte immediata da cui potessi ricavarlo era l'atmosfera marziana, e secondo i calcoli eseguiti sulla Terra, in essa era presente per non più dell'uno per cento. Inoltre, non avevo più molto materiale a disposizione, salvo alcune pompe, quasi tutte appartenenti al sistema idraulico, I giroscopi erano intatti, ma per quanto potessi lavorar di fantasia non riuscivo a immaginare come i giroscopi potessero diventare generatori di aria.

Dovevo quindi contare solo sulle pompe, basandomi sulla speranza che l'analisi spettroscopica della atmosfera marziana, presa dalla Terra, non fosse completamente esatta. La mia speranza non era del tutto assurda: l'aria marziana infatti, sebbene sottilissima, era distribuita in uno strato molto profondo e tenue, a paragone di quello dell'atmosfera terrestre. Sulla Terra, la pressione diminuiva rapidamente con l'altitudine fino a che, all'altezza della vetta dell'Everest, la si poteva paragonare alla pressione sulla superficie di Marte. Perciò, continuava a diminuire nella stessa misura. Ma Marte, partendo da quella bassissima pressione, non aveva però un aumento tanto marcato nella sua diminuzione. Sulla superficie l'aria era più sottile ma non più sottile di quanto lo sarebbe stato sulla Terra. Negli strati superiori, l'aria marziana era, a paragone con la terrestre, più densa e si estendeva per una maggior profondità. Ed era quest'aria lontanissima dal pianeta che era stata

misurata mediante elioscopi e spettrografi dalla Terra.

Non era quindi illogico supporre che l'aria alla superficie di Marte, quell'aria che ora l'immissione di ossigeno e la mia respirazione contribuivano ad arricchire, avesse un contenuto di ossigeno superiore a quell'1% previsto dagli astronomi.

Mi misi al lavoro quello stesso giorno, e continuai a pensarci tutta la notte. Ci lavorai ancora il giorno seguente, e il successivo.

Montai la mia macchina nell'interno del razzo, perché doveva cominciare con la più fredda atmosfera marziana di cui potessi disporre, e questo voleva dire aspirarne durante la notte, e precisamente nelle ore antelucane quando vicino alla superficie del pianeta la temperatura cadeva a quasi 200° sotto zero nella scala assoluta, cioè circa centocinquanta secondo la scala Fahrenheit. Poiché mi sarebbe stato impossibile lavorare a simili temperature, dovevo badare a che fossero mantenute solo nell'interno dell'impianto che andavo costruendo.

Per prima cosa aspirai l'aria esterna mediante l'impianto di condensazione dell'acqua, in cui avevo già ottenuto una caduta di venti gradi buoni, e dove potevo ottenere delle diminuzioni anche maggiori.

Non poche volte imprecai contro le piccole pompe dell'impianto idraulico, le uniche di cui potessi disporre. Liquefare l'aria e far bollire i gas di cui è costituita non è un processo industriale da nulla, specie non disponendo dell'equipaggiamento adatto.

Ma con pompe sufficienti non si può sbagliare. E per mia fortuna le pompe non mi mancavano. Erano piccole, non erano state costruite in previsione di quel compito, ma funzionavano, riuscivano a comprimere i gas, e questo era ciò che mi occorreva.

Dal serbatoio di condensazione dell'acqua, l'aria veniva aspirata e ricompressa, attraverso un intrico di tubi che avevo creato apposta perché passando attraverso ad essi avesse il tempo di perdere il calore acquistato con la compressione. Poi, veniva fatta passare mediante un rubinetto di un altro locale, dove si raffreddava espandendosi.

Raddoppiai la potenza di questo sistema di refrigerazione, più e più volte, e quando non ebbi più materiale sottomano, costruii una specie di cassone intorno al recipiente, riempiendolo di materiale isolante costituito dai brandelli di alcune coperte. Dopo aver raffreddato al massimo l'aria con questo sistema, la tornavo a mandare al punto di partenza, facendole ripetere ancora una volta il giro.

La vera difficoltà consisté nel riuscir ad ottenere la prima goccia di aria marziana liquefatta. Poi non mi fu difficile servirmi dei fluidi gelidi, di cui non avevo bisogno, per raffreddare i primi stadi.

Avevo cinque tubi che si dipartivano da un tubo principale in cui mantenevo una temperatura in costante aumento. Il tubo principale era ampio e si snodava a curve. Sentivo un ribollio dentro ad esso, e nessun alchimista dei tempi andati s'accostò mai al risultato dei suoi esperimenti col batticuore con cui io introdussi sotto la mia maschera piccole parti di quei gas.

Erano passati esattamente quindici giorni dall'atterraggio, quando fui in grado di bere acqua marziana e di respirare aria marziana prodotte da macchine azionate con energia solare marziana.

Fu allora che cominciarono sul serio i miei guai: perché solo allora mi convinsi che avevo la possibilità di sopravvivere, ma che per riuscirvi dovevo affrontare di petto i problemi da risolvere.

Il più importante e immediato problema era senza dubbio quello del cibo. Fino a quel momento non l'avevo preso in considerazione perché m'era parso di così difficile attuazione riuscire a produrre aria ed acqua in un deserto senz'aria, e un tale miracolo l'esserci riuscito, che avevo pensato non fosse difficile procacciarmi cibo lì dove avevo personalmente constatato che c'erano forme di vita.

Non c'erano i fiori? Sì, le pianticelle non erano molte, e se avessi dovuto contare su di loro per il mio sostentamento avrei dovuto allontanarmi di molto dal relitto per farne provvista. Ma erano *vive*, e la digestione umana fa miracoli quando deve assorbire organismi viventi, e con l'acqua – di cui allora disponevo in modeste quantità, ma che ero sicuro di poter produrre con maggior abbondanza in avvenire – ne avrei potute coltivare su larga scala. Inoltre, avevo a disposizione anche gli insetti, e il miele da essi prodotto.

Affrontai il problema del cibo con tutta l'energia e la prontezza che sapevo necessarie se volevo riuscire a sopravvivere. Dopo aver risolto i problemi dell'aria e dell'acqua, un mattino mi concessi un'ora di riposo che trascorsi nell'osservazione della pianura monotona e del cielo che la sovrastava e il cui colore mutava, col trascorrere della giornata, dall'azzurro cupo al verde bottiglia.

Era un cielo strano, con le stelle sempre visibili salvo in una breve zona intorno al sole, che per questo dava una fallace impressione di nudità e di spaziosità. Ma non stetti a perder troppo tempo nel contemplarlo. Avevo altre

cose più urgenti da fare, e iniziai il lavoro estirpando con delicatezza dal terreno delle pianticelle dalle lunghe radici.

E qui incontrai la prima difficoltà. Guardando le piantine m'era parso che fossero tenere e morbide, ma mi bastò toccarle per constatare che quei sottili tentacoli rosso-verdastri avevano la tenacia e la consistenza del cuoio. Certo sarebbe stato più facile separare, sulla Terra, le radici filamentose di un fungo dal terriccio, che non sradicare e pulire una di quelle piantine. I filamenti s'estendevano per metri e metri, e scavando nel terreno era praticamente impossibile distinguerli dalla terra a occhio nudo.

Strappai così le piante senza radici, spezzandole nel punto in cui entravano nel terreno.

Mi rimase in mano un pugno di steli fibrosi simili al graspo dell'uva, e una quantità doppia di foglie, se non altro mi parevano tali al colore, sebbene assomigliassero a duri fili d'erba.

Tornato nel rottame portai il mio bottino nella stiva e dopo aver fatto bollire una pentola d'acqua v'immersi foglie e steli. Li lasciai bollire un quarto d'ora, poi m'accinsi di buona lena a mangiare.

Allora mi resi conto di aver commesso un errore di valutazione: quelle piantine erano in grado di sopportare le eccezionali escursioni termiche dell'atmosfera marziana, e l'acqua che avevo messo a bollire, data la bassa pressione, bolliva a una temperatura molto inferiore a quella che provocava l'ebollizione sulla Terra. Le foglie erano rimaste quindi dure e coriacee come quando le avevo colte.

Non disponevo di pentole a pressione, e me ne fabbricai una con una pentola comune in cui riuscii ad incastrare un coperchio sul quale collocai dei pesi fino a quando, da come sibilava il vapore filtrando dalle fessure, capii che nell'interno s'era formata una notevole pressione di vapore. Lasciai allora che le mie piantine cuocessero là dentro, e nell'attesa che fossero pronte pensai desolato che se per ogni pasto mi occorreva consumare tanta energia elettrica, mi sarei ritrovato in breve al punto di partenza, alla ricerca di nuove fonti di energia.

Mentre la pentola continuava a bollire uscii di nuovo; era ormai pomeriggio, e dedicai una mezz'ora all'osservazione degli insetti. Le loro caratteristiche più singolari erano, a quanto mi risultava, la loro distribuzione metodica, per cui, ovunque guardassi non riuscii mai a scorgerne due contemporaneamente, e il loro modo di procedere sempre in linea retta sia andando al nido sia uscendone. Non avevano mai dato segno di notare il

relitto né avevano cercato di evitarlo, e di star lontano da me. Lavorando all'aperto, avevo avuto modo di notare che se ponevo un ostacolo sul loro cammino, per prima mossa si ritraevano; però, subito dopo cercavano di scavalcarlo. Se non ci riuscivano, il che accadeva sovente dal momento che non avevano né l'energia né l'agilità degli insetti terrestri capaci di arrampicarsi velocemente, allora si allontanavano compiendo dei semicerchi sempre più ampi, finché non riuscivano ad aggirare l'ostacolo, dopo di che riprendevano il loro cammino in linea retta,

Catturai uno di quegl'insetti e lo sistemai in una scatola che misi da parte con l'intenzione di portarla con me nel relitto, Poi feci una cosa che mi ripugnava ma che reputavo necessaria alla mia sopravvivenza. Presi una sbarra d'alluminio fra le tante che avevo a portata di mano dopo aver smontato i macchinari del razzo, e m'avviai verso il punto dove avevo notato il nido degli insetti. Cominciai a vibrare gran colpì per distruggerlo, tenendomi discosto il più possibile e osservando gli effetti dopo ogni colpo. Come già ho detto gli insetti erano lunghi una decina di centimetri. Se, sulla Terra, una creatura delle mie dimensioni avesse assalito un formicaio, sarebbe stata assalita a sua volta dalle formiche guerriere. M'ero dunque aspettato una controffensiva del genere, e mi aspettavo da un momento all'altro d'esser attaccato da una torma di quegli insetti, con un senso di orrore che non era affatto mitigato dal sapere quanto fossero lenti quegli animaletti,

Ma non accadde nulla del genere, e debbo confessare che anche in quella mancanza di reazione v'era un che di orribile. Quelle creature non erano fatte per rispondere ad un attacco; mentre io distruggevo il loro nido le vedevo uscire ed entrare con calma ed esasperante lentezza con cieca indifferenza.

Quando ebbi smantellato tutto un lato del nido, mettendo alla luce i cunicoli e i loro disgustosi bruchi, continuarono come se nulla fosse, senza preoccuparsi dell'accaduto. Li stetti a guardare, e capii che non si erano resi conto di nulla, e che sarebbero morti tutti al sopraggiungere della notte, se non avessero ricostruito il loro nido. Pensavo a questo quando trovai quello che cercavo, un deposito di liquido verdastro situato in una serie di coppette, che parevano fatte di cera, vicino alla base del nido. Ne raccolsi un po' in un barattolo che avevo portato con me, poi riaggiustai alla meglio il nido, sperando, senza tuttavia farci gran conto, che gli insetti riaprissero da soli i cunicoli che io avevo distrutto. Ritenevo molto improbabile però che quegli esseri apatici lo facessero. Dopo milioni di anni di vita metodica e indisturbata, era fatale che soccombessero al primo sconvolgimento, perché

era logico pensare che non avrebbero saputo fronteggiare. Ma nonostante questa quasi certezza, mi auguravo che quelle specie di api marziane provvedessero in qualche modo a salvarsi.

Se il loro miele risultava commestibile, e io dovevo distruggere un nido al giorno per procurarmelo senza che loro facessero niente per sottrarsi alla morte, sarei rimasto presto all'asciutto.

Tornai in fretta al relitto, augurandomi che l'acqua nella pentola non fosse evaporata. Quando sollevai il coperchio, le foglie, giallastre, nuotavano in un liquido concentrato verdino.

Osservai turbato il frutto delle mie fatiche. Avrei voluto disporre d'un cane o di un gatto per poter provare su di lui quella roba. La pentola, per quanto potevo vedere, non aveva macchie, e questo era buon segno, come pure la colorazione verde, indice di clorofilla e della stessa specie di fotosintesi grazie a cui vivevano le piante sulla Terra. La bollitura aveva certamente ucciso i microbi, e le piante, non avendo nemici, al pari degli insetti, non avevano motivo di essere velenose. Ciononostante i miei dubbi non erano dissipati. Presi una foglia e me la misi in bocca masticandola a lungo. Poi la sputai, e tenni a portata di mano un bicchiere d'acqua, pronto a sciacquarmi la bocca.

Non avevo sentito nessun sapore. Aspirando forte, in un secondo tempo, riuscii a distinguere un lieve odore di ammoniaca esalato dalle foglie che ancora erano in fondo alla pentola.

Presi un'altra foglia e la morsicai; e allora sentii il sapore dell'ammoniaca, debole, ma ripugnante. Oltre a questo ce n'era un altro, disgustoso e indefinibile. Rinunciai quindi ad ulteriori assaggi. Avevo ben poco su cui lavorare: solo un lieve odore e un sapore spiacevole, ma tanto bastava per farmi intravedere un grave pericolo.

Me ne intendevo poco di chimica organica, ma sapevo che la vita terrestre si basava per la massima parte sugli idrocarburi, le cui molecole venivano disposte in determinati modi. Quando l'esatta costruzione delle molecole veniva alterata mediante immissione di sostanze non viventi ne risultavano sostanze plastiche e altri prodotti della chimica industriale.

Non osai approfondire maggiormente i miei sospetti, e mi dedicai all'esame dell'insetto. Mi ripugnò doverlo uccidere con un temperino, ma non disponevo di cloroformio né degli altri strumenti adatti per una vivisezione.

Non appena lo ebbi aperto vidi che non era un insetto, anche se non potevo attribuirlo ad alcuna classe animale nota. Non era un vertebrato, né un

mollusco, ma era formato da un'epidermide dura come il cuoio, e aveva dei filamenti cartilaginosi nelle gambe.

Visto dall'esterno era formato di due parti, una di seguito all'altra come le sezioni che formano il corpo di certi insetti terrestri. La parte posteriore constava di quattro gambe rette da una struttura interna cartilaginosa che sarebbe ottimamente servita di modello per la costruzione della fusoliera di un aeroplano. La parte anteriore constava di una struttura consimile, che reggeva due gambe, la lunga proboscide e una zona pigmentata che pensai fosse un occhio.

Dentro, la parte posteriore conteneva ciò di cui tutti gli insetti terrestri sono privi: un polmone, che occupava da solo tutta la cavità. Poiché non trovai cervello, nonostante esaminassi tutte le parti dell'animale con le lenti tolte a un cannocchiale, ne dedussi che il cervello doveva essere quello che avevo definito l'occhio, in quanto scoprii che da esso si dipartiva un filamento, probabilmente un nervo, che lo collegava con le altre parti del corpo.

Era un lavoro disgustoso, e appena finito gettai via tutto. Pensavo che avrei potuto campare mangiando «polmone» di insetti marziani, ma ero certo che se l'avessi fatto sarei poi morto di nausea. Se per vivere mi fossi dovuto adattare a una simile dieta repellente, tanto valeva che morissi.

Mi restava dunque il miele. Ma ormai ne sapevo abbastanza per capire che non poteva aver nulla a che fare con il miele terrestre in quanto veniva prodotto in un impianto del tutto diverso da quello con cui le api elaborano il miele.

Quando mi misi al lavoro era ormai tardi, ma preferii proseguire prima di coricarmi. Per prima cosa bollii un poco di quell'impasto. Non osavo assaggiare nulla senza prima averlo bollito. Ma l'odore che si sprigionò stavolta era molto diverso dal tenue sentore di ammoniaca delle foglie. Era un odore indescrivibile: verrebbe fatto di paragonarlo a un infuso di erbe aromatiche, ma ci si sbaglierebbe. Il profumo che cominciò a espandersi nella cambusa non appena la pentola cominciò a scaldarsi non aveva niente a che fare col timo, con la menta, né con alcuna di quelle strane erbe piccanti con cui gli indiani preparano il loro *curry*.

In primo luogo era alcoolico, e se proprio dovessi dire a che cosa assomigliava direi che lo si poteva vagamente paragonare all'aroma del *Bénédictine*.

Quello che avevo chiamato miele, bolliva a temperatura bassissima, e non

lasciò la più piccola macchia sul fondo della pentola.

Fabbricai allora un rudimentale distillatore servendomi di un tubo sottile inserito in un coperchio che avevo appositamente forato, e poi stetti a osservare il liquido verde-dorato fluire a goccia a goccia dalla storta, scivolando come se fosse unto.

Ma non era alcool come avevo creduto, perché, se lo fosse stato sarebbe evaporato nel calore e nella pressione che c'erano all'interno del razzo. Quando l'assaggiai mi resi conto che doveva contenere un'alta percentuale di minerali.

Non era alcool, ma bastarono tre gocce per darmi la sensazione della ubriachezza. Ne avessi assaggiata un'altra, avrei cominciato a sragionare, col pericolo d'essere indotto a bere tutto il liquido.

Trascorsi un'ora a ridacchiare come un idiota, pensando ai quattrini che avrei potuto fare con quel liquore una volta tornato sulla Terra, prima che il Governo ne vietasse la vendita.

Comunque, ragionando a mente fredda, debbo dire che era la cosa più pericolosa nella quale mi fossi imbattuto fino a quel momento. Se fossi stato indotto a berne di più, sarei certo morto in breve tempo, questo lo capii fin da allora, e con mano tremante e con una decisione davvero sovrumana, uscii verso mezzanotte dal razzo per rovesciare il contenuto della pentola, e aspettai a rientrare che anche l'odore fosse svanito.

Le sostanze viventi di Marte erano pericolosamente dissimili dai loro equivalenti terrestri.

VIII

Ricordo una delle illustrazioni del *Robinson Crusoé* che lessi da bambino. Robinson, ritto in cima a un promontorio, ispeziona con lo sguardo la sua isola. Indossa un giubbotto di pelle di capra e ha la testa coperta da un cappello, porta il fucile in spalla e tiene sul braccio il pappagallo.

È probabile che a quei tempi quello fosse l'aspetto di un naufrago. Io non lo so; so solo che quando ebbi provveduto ai principali bisogni della mia vita, e cioè mi fui assicurato aria, acqua, ed energia motrice, e quando cominciai a prendere in considerazione l'idea di esplorare la superficie marziana con l'intenzione di trovare il modo di provvedere alle mie altre necessità, come il cibo e le materie prime, dovevo avere un aspetto molto diverso.

Mi ci volle una settimana a costruirmi il triciclo, di cui era stato il sogno

fatto la prima notte a suggerirmi l'idea.

Non mi accinsi a fabbricarlo spinto dal pensiero che l'uomo del ventesimo secolo deve automaticamente aver a disposizione un mezzo di trasporto, ma perché dopo attente osservazioni avevo deciso che era necessario farlo. La pianura marziana, per quel che potevo vederne, si estendeva piatta in tutte le direzioni, e non c'era nulla che mi provasse come il paesaggio dovesse bruscamente mutare se mi allontanavo dal punto in cui giaceva il rottame del razzo.

Attraversare quella distesa pianeggiante significava dovermi portare appresso enormi quantitativi di ossigeno e d'acqua; e per quanto la ridotta forza di gravità del pianeta mi consentisse di reggere pesi maggiori che non sulla Terra, tuttavia non mi sarebbe stato possibile mettermi in cammino portando sulle spalle i rifornimenti d'aria e d'acqua, e in più il necessario per costruirmi un ricovero in cui passare la notte. D'altra parte, se non avessi portato con me i rifornimenti, non mi sarei potuto allontanare molto dal relitto.

Ho parlato di triciclo, ma in realtà era piuttosto un mezzo furgone a pedali con l'ausilio di un motorino elettrico. Le parti metalliche esposte, che sulla Terra sarebbero presto arrugginite, non correvano tale rischio nell'atmosfera povera d'ossigeno di Marte; le batterie del motore erano molto pesanti, e con quel peso, sulla Terra, il motore non si sarebbe messo in movimento, ma su Marte il peso era ridotto della metà. La ruota anteriore unita al manubrio mediante forcelle di alluminio, il tutto ricavato da parti del razzo, serviva di sterzo. Tutte le parti meccaniche le avevo tolte dal complesso dei giroscopi e dei comandi del razzo. La ruota anteriore, ad esempio, era una di quelle grosse ruote simili a dischi, che, girando a trentamila giri al minuto era servita, insieme alle sue compagne, a far da stabilizzatore del razzo.

Sul cassone che avevo montato nella parte posteriore del triciclo caricai un serbatoio di ossigeno liquido, e quando fui pronto a partire per la mia prima escursione collegai la maschera, che sempre dovevo portare quando uscivo dal razzo, con quel serbatoio. Il manubrio era un pezzo di tubo diritto, senza eleganti curve. In spalla non portavo un fucile, ma un cannocchiale, e al polso, invece del pappagallo, una bussola che m'ero fabbricato magnetizzando un pezzetto d'acciaio in una bobina.

Oltre all'ossigeno, nel cassone avevo sistemato le rozze scatole che contenevano il mio equipaggiamento, fra cui lo scafandro a pressione in cui avrei dormito, se mi fosse capitato di passare qualche notte all'addiaccio,

perché era l'unica cosa capace di isolarmi completamente dall'esterno. Poi avevo portato alcune scatolette destinate a conservare gli esemplari che avrei raccolto, lenti tolte ai telescopi, con cui esaminare le piante o qualsiasi altra cosa trovata degna d'interesse, e inoltre un martello destinato a triturare o a staccare frammenti di roccia, e diverse bottiglie munite di turacciolo.

E oltre a questo, portavo con me il mio cervello d'uomo del ventesimo secolo.

Non era un gran cervello, nessuno l'aveva ammirato in particolar modo sulla Terra. Appartenevo a quel genere di persone che sanno dare una mano ovunque, che sono capaci di riaggiustare i piccoli guasti del motore quando la macchina si ferma a metà strada, che riparano da sé le forature delle gomme quando fanno una gita in bicicletta. Nella mia qualità di ingegnere meccanico, non avevo mai avuto a che fare con i professoroni e i grandi matematici che prestavano la loro opera a Woomera. Mi aveva sempre interessato più il *come* del *perché*, più la praticità dell'estetica, in qualsiasi aspetto della vita.

Appena ebbi terminato il triciclo, mi occupai di determinare la geografia dei miei immediati dintorni nella pianura. Tanto per incominciare avevo paura di allontanarmi troppo e di non riuscir più a trovare la strada per tornare al razzo. Il ristretto orizzonte del deserto e la sua piattezza, appena appena alterata da leggere ondulazioni, mi dicevano che tornando da un'escursione d'una cinquantina di miglia (che tante pensavo di percorrerne in un giorno), e cioè di circa due gradi di latitudine marziana, sarei potuto benissimo passare a meno di tre miglia dalla mia base senza vedere il bagliore fisso del relitto metallico, che era la mia unica guida a quella distanza.

Una tal perdita di contatto con le macchine da cui dipendeva la mia esistenza, perché senza rifornirmi ad esse non potevo vivere più d'un giorno, significava morte certa. A quell'epoca, infatti, non m'ero ancora attrezzato per portar con me ossigeno per più di quarantott'ore. Non fui contento finché con sezioni di alberi tolti ai motori rimasti nel relitto, non costruii una specie di antenna, e non la piantai in cima al relitto stesso con una bandiera alla sommità, cioè a una decina di metri da terra. Poi, allontanandomi nelle varie direzioni, piantai nel terreno altre più piccole antenne nel punto in cui stavo per perdere di vista 1'antenna principale, inclinandole nella direzione che dovevo seguire per giungere al relitto. In tal modo avevo a disposizione un'area vasta dieci miglia, un cerchio in cui non sarei potuto passare senza

aver la certezza di vedere qualcosa, e così mi sentii più sicuro.

È probabile che tutte queste precauzioni non fossero necessarie, ma chi non ha provato il silenzio e il senso di solitudine, di desolazione e di squallore del deserto marziano, non può rimproverarmi di averle prese. Chiunque, sperduto sui pianori ghiacciati del Tibet, per quanto disperato e solo, ha la certezza di trovare nell'ambito di poche centinaia di miglia altri esseri umani, può vagare giorni e giorni, ma ha a disposizione un'atmosfera respirabile. Io ero solo, circondato da un'aria insufficiente a mantenermi in vita, e il mio unico vantaggio era la mancanza di perturbazioni atmosferiche salvo, rarissimamente, un vento lieve.

Accingendomi alla mia prima escursione, sapevo che bastava uno sbaglio, un incidente trascurabile, come la slogatura d'una caviglia, per condannarmi a morte sicura. Il relitto era la mia vita, e quand'ero lontano non passava minuto senza che pensassi d'aver sbagliato nel riempire il serbatoio dell'ossigeno, d'aver terminato la scorta, e di dover morire soffocato da un momento all'altro, costretto a respirare solo la rarefatta atmosfera marziana.

Avevo, è vero, la bussola, ma non ero sicuro di potermene fidare ciecamente. Sì, una delle punte dell'ago si volgeva regolarmente in direzione del sole, a mezzogiorno, ma allora ignoravo che il magnetismo planetario è una funzione della rotazione del pianeta. Tutto quel che sapevo era che anche sulla Terra gli antichi navigatori avevano avuto delle difficoltà a causa delle variazioni dell'ago, e che su Marte queste variazioni non erano state ancora riscontrate e registrate, e che spettava a me farlo.

Decisi di dirigermi verso nord, perché avevo notato che in quella direzione le piante crescevano più fitte e rigogliose, senza che riuscissi a spiegarmene la ragione, e più frequenti anche erano i nidi degli insetti.

Forse sbagliavo, perché fiori ed insetti costituivano la flora e la fauna del deserto, e avviandomi in quella direzione non facevo che addentrarmi sempre più in esso. Ma quella certezza poteva esser risolta solo una visita, perciò mi decisi a muovermi.

Partii sul fare del giorno, in quell'ora in cui i raggi obliqui del sole tingevano di un verde pastello gli strati superiori dell'atmosfera, sì che le stelle parevano fluttuare in un mare trasparente. Faceva un freddo terribile, e più che in qualsiasi altra ora pesava su di me la solitudine e il silenzio. Avevo fatto una constatazione oltremodo penosa: se è triste dover partire lasciando degli amici cari, più triste e desolato ancora è partire lasciando dietro di sé il vuoto.

Dopo qualche ora di cammino, capitai in una vasta plaga ancor più desolata, completamente ricoperta di sabbia fine. Fermai il triciclo e scesi a raccogliere una manciata di quella sabbia e la riposi in una delle mie scatole, pensando di analizzarla coi mezzi rudimentali di cui disponevo.

Verso mezzogiorno, la zona sabbiosa era terminata, ed io mi fermai un'altra volta per misurare le scorte. Constatai che i calcoli corrispondevano alle previsioni, e ripresi nuovamente il cammino. Non passò molto, e il mio senso d'attesa e le mie speranze aumentarono perché mi resi conto che, più procedevo, più s'infittiva la vegetazione.

Ma prima mi costrinsi a fermarmi ancora per mangiare, e non fu un'impresa facile. Avevo provato, una volta, a respirare aria marziana; dopo poche boccate m'ero sentito la testa confusa, con tutti i sintomi dell'anoxia, e solo con uno sforzo ero riuscito a rimettermi la maschera. Avevo imparato che l'aria marziana, pur non essendo in sé pericolosa (e infatti la respiravo in continuazione mista all'ossigeno attraverso la maschera), era tuttavia ingannevole. Pareva di respirare sufficientemente, e invece si soffocava. Così ora, seduto accanto al mio triciclo in mezzo al deserto, sotto il cielo azzurro cupo di mezzogiorno, trapunto di stelle nonostante il sole brillasse alto, aspirai, mi tolsi la maschera, bevvi qualche sorso d'acqua della provvista che m'ero portato, e rimisi la maschera prima di respirare ancora. Mangiare si rivelò ancora più difficile, specie quando dovevo masticare. Ma con fatica e pazienza ne venni a capo.

Poi mi concessi un riposo di qualche minuto, provando un'acuta sensazione di solitudine. Non soffrivo tanto per la mancanza d'una compagnia, quanto perché con un compagno avrei potuto discutere, chiarire le idee, trovare un aiuto nella soluzione dei miei problemi. Mi alzai in piedi con un sospiro e salii in sella al mio goffo veicolo.

Fino a quel momento avevo proceduto in linea retta attraverso il deserto. Non avevo incontrato piante sul mio cammino, o se anche ne avevo incontrate, le ruote del triciclo v'erano passate sopra senza difficoltà. Ora invece incominciavano ad essere così fitte e rigogliose che schiacciandole il veicolo sobbalzava, il che non era piacevole dato che la mia sella di fortuna era priva di molle. Per di più faceva caldo, e cominciai a sudare abbondantemente.

Avevo deciso di fermarmi al calar della notte, per riprendere il mattino seguente la via del ritorno, in modo da essere nei pressi del razzo prima della sera successiva.

Verso le tre del pomeriggio dovetti ammettere che le piante costituivano un serio ostacolo, impedendomi di procedere. Non credo d'essermi reso conto subito di quello che succedeva perché la fatica del pedalare m'assorbiva troppo per pensare ad altro. Fu per caso, passando accanto ad uno dei nidi d'insetti, che notai qualcosa di diverso. E mi fermai.

Fino a poco prima avevo sempre visto, per tutto il tragitto, quelle strane creature che avevo chiamato formiche, intente nel loro lento andirivieni dai nidi ai fiori e viceversa, e in qualche punto avevo dovuto manovrare accortamente per non schiacciarle. Ora, mi resi conto che da un po' non le vedevo, e osservando il loro nido dall'alto della sella, vidi che l'apertura sulla sommità era chiusa.

Mi fermai a osservarlo. Era uguale a tutti gli altri nidi che avevo visto fino a quel momento, piramidale, fatto con la terra del deserto. Ma il foro era turato, e non si vedeva nei paraggi alcun insetto.

Mi guardai intorno e notai che le piante non avevano più fiori. C'era un rapporto tra i due fatti? Fino a poco prima, in quella rigogliosa vegetazione avevo notato fiori e boccioli, ora le foglie e le radici erano in pieno vigore, mentre i pochi fiori rimasti erano del tutto appassiti. Guardando davanti a me, il deserto si stendeva verde, non rosa o lilla com'era stato fin allora.

Procedetti per un'altra mezz'ora, poi tornai a fermarmi. Le piante, sempre prive di fiori, erano alte una trentina di centimetri e mi rendevano difficile il cammino. Ma non era stata la difficoltà a procedere che mi aveva fermato, sibbene la vista di un frutto, verde e rotondo, su una di quelle piante.

Le formiche erano in letargo – anche se in una stagione evidentemente opposta a quella in cui ibernavano le creature terrestri – eppure c'erano dei frutti.

Ricordavo che, avendo visto un fiore, m'ero domandato: "Un fiore? Perché?". E poi la vista di un insetto aveva risposto alla mia domanda.

Due ore dopo, ormai al tramonto, e al termine della mia esplorazione nella regione dell'estate marziana, vidi il primo frutto maturo. Era grosso, duro e coriaceo come un cactus, e di dimensioni enormi: trenta centimetri di diametro e più di mezzo metro d'altezza.

Ma sarebbe stato anche più alto, chissà, forse un metro, se non fosse stato diviso a metà da un morso netto.

Pure, quando tentai di tagliarlo col coltello, scoprii che la scorza era dura come la suola delle mie scarpe.

Ricordo un'altra immagine del mio famoso precursore nell'arte della vita

solitaria. Robinson sta sulla spiaggia deserta della sua isola, e guarda il terreno con un'espressione impaurita e perplessa. La causa di questi suoi sentimenti è la nitida impronta d'un piede umano sulla sabbia.

Così doveva essere la mia espressione mentre guardavo il frutto spaccato da un morso. Era, forse, quel frutto che ero andato cercando, che forse avrei potuto trasformare in cibo adatto allo stomaco umano. Ma nell'istante stesso in cui l'avevo trovato, scoprivo di non essere solo.

Non avevo creduto neppur lontanamente alla possibilità che su Marte fosse diffusa la vita, che potessero esserci altre creature di sia pur remota natura animale; m'era parso impossibile come sulla Terra avevo ritenuto impossibile l'esistenza dell'Abominevole Uomo delle Nevi sulle montagne tibetane. Chi mai aveva sostenuto il contrario lavorava di fantasia, né aveva alcuna base scientifica su cui appoggiarsi.

Pure, sulla Terra c'è la renna, che vive nella tundra. Ci sono le grandi creature polari, orsi e balene, che vivono tra i ghiacci dei poli. I deserti terrestri danno vita a creature come il cammello, il lama e lo yak. Se non esistevano forme vitali sulle pendici dell'Everest, ciò non era dovuto all'altezza ma alle bufere, alla neve, e al ghiaccio che avevano ridotto il terreno a nuda roccia.

Sollevai gli occhi dal frutto morsicato e mi guardai intorno: mi trovavo in mezzo a un vero frutteto, sul bordo della zona di Marte in cui era estate, e dinanzi a me il deserto si stendeva punteggiato di rosso e d'oro.

Quel rosso e quell'oro erano stati visti dalla Terra, ed erano stati attribuiti alla colorazione di muffe e licheni, in quanto, si diceva, essendoci poco ossigeno, solo le piante delle specie più semplici sono in grado di allignare su Marte. Ma era un'opinione del tutto erronea, Noi terrestri giudicavamo tutto secondo il nostro metro. Ponevamo il cammello in una classe inferiore alle scimmie antropomorfe, mentre esso costituisce una forma vitale più progredita, con un altissimo senso di adattamento all'ambiente.

Guardando quel giallo frutto spaccato, mi resi improvvisamente conto che io, su Marte, non costituivo una forma vitale superiore. Al contrario, mancavo del tutto di adattamento all'ambiente che mi circondava. Vivevo con difficoltà e solo con l'aiuto delle macchine. La mia vita su Marte si sarebbe potuta paragonare, sulla Terra, a quella d'un bimbo colpito da paralisi infantile e costretto a vegetare in un polmone d'acciaio.

Mi ci volle tutta la mia forza di volontà per non balzare a bordo del triciclo e tornare indietro di gran carriera, perché m'ero reso conto che una creatura

capace di spaccare in due con un morso un frutto di quelle dimensioni doveva essere formidabile, formidabile se non altro nelle dimensioni alle quali doveva essere arrivata su un pianeta la cui forza di gravità era tanto inferiore a quella terrestre.

Mi costrinsi a fermarmi e a pensare. Intanto m'ero guardato in giro, ed ero sicuro di non aver visto che piante a frutti a perdita d'occhio. E sapevo, rendendomi conto del significato di quel mutamento nella flora desertica, che scappare non sarebbe servito a nulla.

Il deserto nei paraggi del relitto era sempre stato, fin dal momento del mio atterraggio, una zona completamente vuota, con poche pianticelle sparse qua e là. Sapevo che quelle piante sarebbero rimaste sempre sparse, in quanto non sarebbe stata certo la loro distribuzione a mutare con l'avanzar della stagione. Però avrebbero potuto crescere e svilupparsi come le piante che si stendevano ora dinanzi a me. Intorno al relitto erano ancora in fase di fioritura, e gli "insetti" trasportavano il polline da un fiore all'altro, ma fra breve i fiori sarebbero appassiti per lasciare il posto ai frutti. E se esistevano, come era evidente, creature che si cibavano di quei frutti...

Vedendo le pianticelle nei paraggi del relitto, non m'ero mai preoccupato di pensare ai loro eventuali frutti, limitandomi a constatare i rapporti tra piante e insetti, senza pensare che, sulla Terra, simili rapporti erano cosa tutt'altro che semplice.

Era come se avessi visto un campo di grano senza pensare all'esistenza dell'uomo, o a un melo in fiore circondato da sciami di api ronzanti, senza pensare agli uccelli.

Tornai a guardarmi rapidamente intorno, per rassicurarmi, poi ripresi l'esame del frutto.

Avrei dovuto immaginarmi che gli insetti non erano le sole creature viventi su Marte, e avrebbero dovuto immaginarselo anche gli astronomi terrestri, dopo che avevano avuto la certezza che sul pianeta c'era vita vegetale. Ingenuamente, avevamo pensato che, data la scarsità dell'ossigeno, era impossibile che ci fossero animali. Non potevano esserci animali su Marte, come non potevano essercene su Venere, la cui atmosfera, all'esame spettroscopico, era risultata composta in prevalenza di ossido di carbonio!

Nell'antichità, con un simile ragionamento *a priori*, non avevamo forse creduto che fosse il sole a ruotare intorno alla Terra?

Contemplando quel frutto marziano dilaniato da un morso, il mio punto vista nei confronti dell'universo subì un radicale mutamento. Pensavo alla

Terra come a un pianeta ben irrigato, sovrabbondante di vegetazione, che era la più diffusa forma di vita. Questo era il significato della sovrabbondante quantità d'ossigeno nell'atmosfera terrestre… Il nostro non era un pianeta particolarmente adatto alla vita animale ed umana, ma gli animali respiranti ossigeno non erano in grado di tenere il passo con le piante esalanti ossigeno. Il ragionamento si capovolgeva nei riguardi di Venere. Se la vita "animale" era formata unicamente da batteri, essi dovevano essere la forma di vita dominante in quel posto, e le piante, sebbene crescessero in ambiente per loro perfetto, erano certo rare e venivano probabilmente mangiate e distrutte appena apparse. E su Marte?

L'ossigeno era scarsamente presente nell'atmosfera, come purtroppo sapevo bene. Inoltre, come avevo scoperto, c'era nell'aria un eccesso di ossido di carbonio.

Ancora una volta mi guardai impaurito, poi tornai a posare gli occhi sul frutto. Avevo la prova sotto i miei occhi e mi rendevo conto che, tanto per la sottigliezza dell'aria che per la forza di gravità ridotta, se oltre a me c'erano altre creature viventi, dovevano avere proporzioni gigantesche, con ossa lunghe e sottili, enormi polmoni, e mascelle tali da riuscire a spezzare un frutto di quel genere.

Mi volsi, riuscendo finalmente a dominare la ridda di pensieri che mi turbinavano nel cervello, e a fare quello che avrei già dovuto fare da parecchi minuti. Non guardai più il frutto, ma il terreno vicino alla pianta, quel terreno che recava le impronte dei miei piedi, ma che avrebbe potuto rivelarne anche altre.

E le vidi infatti, lunghe impronte simili a quelle della scarpa di un gigante.

Mi allontanai un po' dalla pianta, e constatai che nei dintorni e per un certo tratto in direzione nord, il terreno era sconvolto, le piante calpestate o divelte, e da quei segni potei dedurre che una creatura a due gambe era venuta rapidamente da nord verso est, s'era fermata vicino a quella pianta, poi era tornata indietro in direzione nord-ovest. Dio sa che non ero un esperto in impronte, ma esse erano lì, chiare e inconfondibili come quelle di un piede umano sulla sabbia bagnata.

E non ero stato io a farle, io non potevo segnare impronte profonde e distanziate tre metri l'una dall'altra. Non sapevo ancora però se chi le aveva fatte fosse un essere umano, un uccello o un animale.

IX

Prima del tramonto, ripercorsi cinque miglia di deserto ancor privo di frutti, e infine mi accampai per la notte. Avevo già pensato molto alle difficoltà e ai pericoli di una notte passata all'aperto, e m'ero portato lo scafandro a pressione perché mi servisse da isolante contro il freddo. E una minuscola tenda al cui riparo dormire, accanto al triciclo.

Ma adesso non era più soltanto il freddo a preoccuparmi; anzi, il freddo passava in seconda linea. Ho già parlato della rugiada che costituiva l'unica forma d'irrigazione dell'enorme piana, ma ora, in prossimità della zona in pieno assetto estivo, questa rugiada si depositava dal tramonto in avanti sotto forma di una fitta nebbia bagnata. Toccando con le mani guantate il tessuto della tenda che avevo messo insieme con alcune coperte trovate entro il relitto, la sentii rigida e tesa come un tamburo, e attraverso la maschera trasparente dell'elmetto, vidi, al lume d'una delle due lune di Marte, che era lucida.

M'ero ritirato sotto la tenda subito dopo il tramonto, memore delle sinistre previsioni circa la mia incolumità se fossi rimasto esposto al gelo della notte. Avevo lasciato gonfiare un poco lo scafandro, in modo da avere una maggior quantità di pressione a difesa dal freddo. Ma era appena trascorsa un'ora che decisi di rimettermi in cammino. Intanto, lì dove mi trovavo, in quella stagione il freddo non era intensissimo, infatti la rugiada si depositava senza gelarsi, e poi avevo più paura che freddo.

Non fu una cosa da niente, uscire di sotto alla tenda con l'ingombrante scafandro. Tutto era immobile intorno a me, ma ero ormai abituato al silenzio e all'immobilità. Credo di non aver mai saputo cosa fosse il silenzio, prima di finire su Marte. Perché dunque m'ero alzato? Non certo per ammirare le stelle, che in quella nebbiolina ammiccavano come quando le si guarda dalla Terra, o le due lune, o perché avevo troppi pensieri per la testa per riuscire a prender sonno. No, il mio era stato un gesto istintivo, e adesso me ne stavo ritto tra la tenda e il triciclo e mi giravo guardandomi intorno, attento a non far il minimo rumore.

Tutto era deserto, come sempre, e tuttavia mi affannavo a cercare giustificazioni a questa assoluta mancanza di creature viventi al fine di rassicurarmi.

Mi dicevo che Marte non può essere pianeta da creature notturne. La nebbia era quasi neve, ora, e aderiva alla superficie del pianeta visibile al

chiarore lunare. All'alba tutto il terreno sarebbe stato ricoperto da uno spesso strato di brina.

Visto che non riuscivo a dormire, mi misi a passeggiare su e giù. L'indomani sarei tornato al relitto. Non osavo indugiare anche se ero dibattuto tra la curiosità e la paura. Avevo staccato un pezzo di frutto, tuttavia non avevo ancora osato assaggiarlo; se non tornavo al relitto ero perduto, e non potevo rischiare un eventuale malessere lungo il cammino.

Ma anche se il frutto fosse stato commestibile, non era una gran bella prospettiva il dover contare esclusivamente su di esso per nutrirmi, quando la mia scorta di viveri fosse finita. E poteva anche risultare immangiabile. Cosa questa molto probabile se pensavo al disgustoso odore d'ammoniaca delle foglie cotte, il che stava chiaramente ad indicare quanto fosse diversa la chimica dei vegetali marziani da quella dei vegetali terrestri.

Nonostante mi sforzassi di non farlo, mi ritrovai a pensare all'ignota creatura che aveva morsicato il frutto e lasciato le sue impronte sul terreno. Se ne avessi saputo qualcosa di più! Poteva, per quel che ne sapevo, trattarsi della forma di vita più evoluta del pianeta; poteva trattarsi di una creatura dotata d'intelligenza superiore...

Ma cosa mi serviva tormentarmi con quei pensieri, che non facevano altro se non aumentare la mia paura? Pure, non ne potevo far a meno...

Fino a quel momento, non m'era mai passato per la mente il sospetto che avrei fatto meglio a girate armato. E, del resto, non avevo armi a disposizione. Ora dovevo procurarmene. Sarei tornato al relitto, e prima di avventurarmi di nuovo fuori, mi sarei procurato un'arma, fosse pure un arco rudimentale, con frecce altrettanto rudimentali.

Dopo che ebbi preso questa decisione riuscii a tranquillizzarmi. Non mi rendevo conto che con quel progetto evadevo il mio elementare dovere verso me stesso, dovere che consisteva nel cercar di apprendere quanto più potevo intorno alle ignote creature, finché mi trovavo in una località da esse frequentata. Né capivo che comportandomi così agivo come avevano agito prima di me milioni di sciocchi i quali avevano deciso che la distruzione è il mezzo migliore per salvaguardarsi. Pensai che adesso potevo concedermi qualche ora di sonno e mi diressi verso la tenda augurandomi di poter dormire entro lo scomodo riparo dello scafandro a pressione.

Entro lo scafandro, m'era possibile solo vedere ciò che mi stava di fronte. Fu perciò soltanto quando mi voltai che vidi una luce, una luce che si muoveva sull'orizzonte, verso ovest.

M'irrigidii, ma non caddi in ginocchio soltanto perché me lo impedì lo scafandro. Tornai a guardare. Chiusi gli occhi e li riaprii, cercai di pensare che si trattava della luce d'una stella, o di qualche specie di lucciola marziana. Qualunque cosa fosse, non m'ingannavo: si vedeva in distanza un fascio di luce verdina, che tuttavia pareva irreale.

Poi la luce si volse e mi balenò in faccia, e capii allora che si trattava di un raggio, un sottile raggio luminoso.

Caddi carponi, per appiattirmi poi subito contro il suolo. Infatti la luce sembrava procedere verso di me, mentre sciabolava sull'orizzonte fino a sparire sulla mia destra.

Tuttavia non fu a causa della luce che rimasi steso a terra, con l'elmetto schiacciato contro il suolo. Restavo così perché in quella posizione il terreno mi rimandava i rumori sotto forma di tremiti e vibrazioni. L'aria rarefatta non m'aveva fatto arrivare alcun suono, ma i rumori si propagavano con più sicurezza attraverso il terreno.

Non so cosa m'aspettassi di sentire, anzi, forse non m'aspettavo di sentir niente. Vedendo la luce la mia fantasia si era scatenata: avevo pensato a veicoli, a uomini o almeno a creature simili agli uomini, a città, a strade.

Ma il rumore che mi raggiunse era uno scalpiccio pesante, come di elefanti o di altri bestioni di simile mole, che divenne più forte, poi si allontanò e alla fine svanì in distanza.

Mi misi in cammino tre ore dopo, senza aspettare l'alba, avviandomi frettolosamente in direzione sud, verso il relitto.

Riattraversando il deserto in senso contrario, mi pareva di sentirmi sempre alle spalle l'alito della vita marziana, che mi si avvicinava sempre più. Ero stanco, insonnolito, esausto a causa delle energie consumate il giorno precedente, perché non avevo capito, prima di partire, che se anche m'ero abbastanza acclimatato all' "altitudine" dell'aria marziana, tuttavia m'era impossibile sostenere uno sforzo prolungato anche se respiravo un'atmosfera composta per tre parti d'ossigeno e per una parte di gas inerti. A mezzogiorno, per quanto arrancassi ansimando sotto l'implacabile luce del sole mi resi conto con disappunto di non essere ancora a metà strada.

Mai come quel giorno il deserto m'era sembrato così infinito, interminabile, arido, sterile, monotono e vuoto.

Verso il tramonto pensai d'essermi perduto. Di sicuro avevo perso le mie tracce del giorno prima, che avevo tuttavia seguito fino a poco prima per

quanto debolmente impresse nella superficie polverosa del suolo. Se m'ero sperduto, se non fossi riuscito ad arrivare al relitto per l'ora del tramonto, sarebbe stato un vero guaio per me.

Forse, facendo economia d'ossigeno, avrei potuto passare un'altra notte all'addiaccio e serbare abbastanza aria per un'altra mezz'ora di cammino, la mattina dopo. Ma ne dubitavo. Ero certo che non avrei mai potuto riposare quella notte, sapendo che se lo facevo, mi restava da vivere solo mezz'ora dopo l'alba. Avrei continuato a vagare disperatamente, lo sapevo, ingannato dal chiarore delle lune, respirando pesantemente, come già stavo facendo.

Quando il sole calò all'orizzonte, ero disperato. M'imposi uno sforzo immane per proseguire ancora un poco verso quella direzione che secondo la mia bussola era il sud, e cinque minuti dopo vidi la piccola antenna che avevo messo come avamposto in direzione est, per avere una guida verso il relitto. O ero stato ingannato da un'inattesa deviazione della mia bussola (suppongo che il magnetismo stesso del triciclo dovesse aver provocato una deflessione dell'ago), o data la grande stanchezza avevo sbagliato direzione senza accorgermene. Non avevo la forza di indagare, comunque, e mi limitai a voltare nella direzione dove avevo la certezza di trovare il relitto. E finalmente lo raggiunsi quando ormai erano calate le tenebre.

Scivolai attraverso il compartimento stagno e mi rifugiai nella dolce sicurezza di quell'ambiente terrestre con gli stessi sentimenti, credo, di un cane che riesce a mettersi al sicuro nel giardino del suo padrone. Ero troppo spossato per mangiare, ma bevvi due bicchieroni di acqua limpida e fresca prima di sdraiarmi sul materassino in sala controllo.

Ero convinto che mi sarei addormentato di colpo, per risvegliarmi a mattino inoltrato. Invece giacqui a lungo sveglio, tormentato dal ricordo della mia prima escursione, dalla quale ero ritornato con la consapevolezza che Marte era un pianeta più strano e sconosciuto, e forse anche più ostile, di quanto non avessi supposto. Ero stato un cieco, un idiota, a credere che Marte fosse in ogni luogo identico al punto in cui era precipitato il razzo. Era lo stesso che se un marziano, caduto sulla Terra in mezzo al Sahara, si fosse convinto che la Terra era un pianeta fatto di sabbia e di desolazione. Invece m'era bastato allontanarmi per un giorno dal relitto per aver subito certezza dell'esistenza di almeno un'altra specie di esseri viventi, per non parlare di quel fascio di misteriosa luce verdina al quale non osavo pensare.

Finalmente, esausto, caddi in un sonno agitato, e sognai che l'ondata di vita estiva che attraversa due volte nel suo anno lunghissimo la superficie di

Marte giungeva fino al razzo, portando con sé mostri che, se non li avessi sognati, non sarei riuscito a immaginare.

Quando mi svegliai e guardai l'orologio, vidi che segnava le dodici: era mezzogiorno o mezzanotte? Nell'interno del razzo si poteva saperlo solo voltandosi verso il finestrino semisepolto. Era giorno, mezzogiorno, anzi. M'alzai, e mentre mi muovevo entro il sicuro rifugio del razzo mi ritrovai a guardarmi sospettosamente alle spalle, come dovevo poi continuare a fare, spinto dalla paura.

Quando Crusoé aveva scoperto che i selvaggi avevano l'abitudine di approdare periodicamente nella sua isola, aveva allargato la caverna dove abitava, e rafforzato lo steccato che la circondava. Robinson aveva avuto paura di quegli sconosciuti selvaggi, che pure erano esseri umani.

Il pomeriggio di quello stesso giorno, io strappai lunghi tratti di filo agli impianti elettrici inutilizzabili del razzo, ne tolsi la copertura isolante e li portai nel deserto. Piantai dei pali metallici sempre tolti ai macchinari del razzo, a una certa distanza l'uno dall'altro intorno al relitto, e li unii mediante quel filo cui attaccai due cavi isolati che feci correre fino a congiungerli con la batteria. Nell'equipaggiamento elettronico fracassato, trovai un trasformatore. Mi fabbricai un oscillatore, e mi servii del trasformatore per far salire il voltaggio. Con l'oscillatore in funzione, e con cinquecento volts nei fili, ero certo di riuscire a dormire sonni più tranquilli entro il mio recinto elettrificato, che non Robinson dietro il suo steccato.

Finito il lavoro, rientrai nel razzo a esaminare il pezzo del frutto che avevo portato con me. Se mai dovevo ricavare il mio sostentamento dal terreno marziano, quel frutto ne costituiva certo la parte essenziale, per quanto m'era stato dato di vedere fino a quel momento.

Possedevo un'infarinatura dei metodi scientifici. M'erano noti tutti i principi che informavano i diversi rami della scienza, dalla botanica, alla biologia, alla medicina. Sapevo che bisogna esperimentare in condizioni particolari, in modo da lasciare il minimo campo all'ignoto. Badai quindi a non mangiare e a bere solo acqua pura, dopo di che addentai vivacemente il frutto.

Non aveva sapore di ammoniaca, ma era così acido che non m'era mai capitato di assaggiare sulla Terra nulla di tanto aspro, amaro, quasi immangiabile. La sostanza e il colore della polpa, sotto la grossa scorza, assomigliavano a quelle di un melone. Dato il sapore, non fui stupito quando,

avendone bollito un po' in pentola d'alluminio, vidi che il metallo restava macchiato. Non potevo quindi mangiarlo crudo.

Andai a prendere il barattolo del bicarbonato di soda, nell'armadietto dei medicinali, e ne presi un cucchiaino pieno, per neutralizzare un cucchiaio da tavola di acido del frutto. Dopo questa operazione, ciò che era rimasto della polpa, era salato ma mangiabile. Esaminai con cura le reazioni del mio organismo, nelle ore che seguirono, ma non constatai alcun effetto spiacevole, e la fame parve sopita, anche se il frutto mi aveva invece messo molta sete.

Mi sentivo vinto da un senso di disperazione, perché se ormai avevo trovato di che mangiare, ero al punto di prima in quanto la mia scorta di bicarbonato non sarebbe durata molto, e non avevo nient'altro con cui neutralizzare l'acido.

Fra le provviste di cui ancora disponevo c'era del latte in scatola. Ne avevo aperta una prima di partire per la mia spedizione. Al mio ritorno avevo scoperto che era andata a male e cominciava a coprirsi di muffa, ma nel mio disordine da scapolo, non l'avevo buttata via. Meglio così, perché mi venne utile. Poiché dovevo provare tutto, avevo sparso per la stiva pezzetti di frutto posti su altrettanti piatti. Alcuni li lasciai così com'erano, altri li coprii d'acqua e li lasciai a fermentare, uno lo infettai col latte guasto, e un altro io coprii con la muffa.

Avrei desiderato avere cognizioni più approfondite in materia di bacilli e germi, in modo da potermi regolare in conseguenza invece che agire alla cieca. Tutto quel che sapevo era che alcuni popoli selvaggi sulla Terra rendevano commestibili i cibi più velenosi trattandoli con procedimenti simili a quelli inventati da me.

Infine, per completare la mia opera di quella breve giornata, uscii sotto il verde cielo della sera marziana ad esaminare le piante che si trovavano nelle immediate vicinanze del relitto. Vidi, ad un attento esame, che i fiori stavano per appassire, e che sotto il calice si formava un bulbo duro. Andai anche a guardare il formicaio che avevo mezzo demolito per portare via il pericoloso miele, e vidi che il foro alla sommità era chiuso. Tornai al relitto, pensoso, convinto che anche lì l'estate era ormai molto prossima.

Continuavo a non risentire alcun effetto del frutto che avevo mangiato, e perciò mi concessi un pasto abbondante, durante il quale pensai alla questione delle stagioni.

Dalla Terra era stato osservato che l'ondata di vita partiva, su Marte, una

volta da un polo e una volta dall'altro, immediatamente dopo lo scioglimento delle calotte. Questo fatto aveva prodotto non poca confusione tra gli astronomi. Dapprima si era pensato che lo scioglimento delle nevi, seguito da una espansione della vita, fosse una prova dell'esistenza dei canali, quasi che Marte fosse un enorme Egitto, in cui l'irrigazione faceva fiorire i deserti.

Ma io avevo visto come stavano le cose in realtà. Sapevo che l'umidità si disperdeva attraverso l'atmosfera marziana come una nebbia diffusa. Come, sulla Terra, relativamente piccole variazioni nell'energia e nel calore del sole avevano causato grandi ere glaciali e periodi intermedi, dovuti all'alternarsi del racchiudersi delle acque nei Poli e al loro successivo scioglimento, così su Marte, dove l'anno durava il doppio che sulla Terra, si poteva dire che ciascun emisfero aveva la sua glaciazione annuale. Le brume gelate, nel deserto dove mi trovavo, si fondevano ogni giorno, per tutto l'anno. Ma nelle regioni polari, d'inverno, il ghiaccio anziché fondersi si accumulava in tanti strati. All'equinozio l'aria era completamente secca.

Allora cominciava la fusione dell'opposta calotta polare. Avevano ragione gli scienziati dicendo che non poteva esistere su Marte acqua allo stato libero, perché evaporava e si diffondeva attraverso gli strati superiori dell'atmosfera, come faceva nella stratosfera terrestre. Tuttavia ogni notte si condensava in brina. E in tal modo, cominciando al Polo e non dall'Equatore come invece avveniva sulla Terra, l'ondata di vita ripercorreva la superficie del pianeta. Le piante nel deserto che mi circondava erano nello stadio pre-estivo. Erano cresciute grazie al nutrimento fornito dalla rugiada notturna, avevano allargato la loro ampia rete di radichette, erano fiorite, avevano nutrito gli insetti che avevano portato il polline da un fiore all'altro, ed ora, fra breve, sarebbero maturati i frutti.

Ma le piante non producono frutti inutilmente, senza bisogno. I frutti servivano ad attrarre le creature che li coglievano e ne disperdevano i semi. Le mie creature, quelle creature che erano gigantesche per due motivi.

Un motivo era quello al quale avevo già pensato: cioè che la forza di gravità d'un pianeta di dimensioni ridotte richiede che le sue creature siano di dimensioni maggiori. Era strano, ma non per questo meno scientificamente vero. Più grande era un pianeta più piccoli, tozzi, schiacciati erano i suoi eventuali abitanti, a causa della grandissima attrazione gravitazionale per cui nessuna struttura fisica di grandi dimensioni avrebbe potuto resistere data l'enormità del peso. Mentre Marte, o la Luna, posto che le loro condizioni atmosferiche permettessero una vegetazione, avrebbe concesso l'esistenza di

creature grandi come elefanti o giraffe.

La Luna era sterile. Ma Matte non lo era, e la conclusione a cui ero giunto sbalordiva, anche se di un'evidenza palmare.

Non ci si doveva chiedere se le creature marziane *potessero* avere dimensioni gigantesche, ma persuadersi che *era naturale* che lo fossero. A meno che anche la vita animale, come quella vegetale passasse in letargo diciotto mesi all'anno (mesi terrestri), avrebbe dovuto seguire la ondata di vita che s'allargava tutte le estati da uno dei poli verso l'equatore, per poi procedere fino al polo opposto in attesa della nuova estate.

Le creature di grandi dimensioni hanno una lunga gestazione, e più lungo ancora è il periodo dell'allattamento. Sulla Terra, dove l'anno dura dodici mesi, il mutare delle stagioni corrisponde al periodo gestazione-allattamento delle specie che partoriscono una sola volta all'anno, pecore, mucche, uomini, ecc. Su Marte, con un anno lungo il doppio, le dimensioni "naturali" dovevano anch'esse essere doppie, e la necessità di dover traversare il pianeta da un polo all'altro per potersi nutrire rendeva ancora più probabile la supposizione.

Dopo essermi dato questa spiegazione logica delle sconcertanti prove che avevo raccolto durante la mia esplorazione verso nord, e dopo aver mangiato il primo pasto caldo e abbondante da tre giorni a quella parte, mi sentii molto più soddisfatto e rassicurato. Neppure il deprimente ambiente del razzo riusciva a offuscare il mio buon umore, Il fatto che anch'io, se dovevo sopravvivere su Marte, avrei dovuto imparare a seguire l'ondata di vita, e adottare una esistenza nomade nel deserto, mi pareva un altro punto favorevole. Non avevo trovato una possibile fonte di cibo? Non era probabile che ne trovassi altre, sul mio cammino?

M'alzai ad esaminare i dadi di frutto: due erano rimasti immutati; uno stava alacremente fermentando, un altro aveva cambiato colore diventando completamente bianco. Assaggiai quello bianco, e sebbene con tutta la buona volontà non potessi dire che aveva un sapore gradevole, ne mangiai un po', e non risentii alcun disturbo di stomaco.

X

Attraversava la piana deserta simile ad un gigante di leggenda.

Mi trovavo vicino al relitto, intento a lavorare, e quando alzai gli occhi lo vidi che avanzava a gran passi verso di me da nord verso est, già molto al di

qua della netta linea dell'orizzonte marziano, sotto il sole implacabile e il cielo verde pallido.

M'ero fabbricato un arco con una stecca d'acciaio e un filo elettrico, e alcune frecce di metallo sulla cui punta avevo intrecciato del filo spinato. Arco e frecce giacevano per terra a due passi da me, ma l'orrore che mi paralizzava m'impedì di chinarmi a raccoglierli.

Fu una sgradevolissima sorpresa vedere che aveva una struttura vagamente simile a quella umana. Pure non avrei dovuto meravigliarmene, in quanto la struttura generica d'un tronco montato su due gambe e fornito di due appendici come braccia era stata di così felice riuscita sulla Terra, che non c'era da stupirsi se anche altri pianeti avessero simili creature. Però, più che la somiglianza, mi colpì la differenza con gli esseri umani, nonostante il modo di muoversi e d'agire denotasse un'intenzionalità del tutto umana.

L'essere continuava ad avanzare verso di me.

Procedeva alla mia volta percorrendo tratti d'un centinaio di metri, e dapprima pensai che stesse appostandomi. Lo osservai fingendo di non essermi accorto della sua presenza pronto a scattare, sia per fuggire che per difendermi. Poi m'accorsi che quell'essere non si curava affatto di me, neanche nelle pause del suo cammino, quando io credevo invece che si

fermasse per meglio misurare le distanze immobilizzandosi, avevo pensato, per non farsi scorgere da me. Camminava, e quando si fermava si chinava a far qualcosa che non riuscivo a vedere, tuttavia pareva assolutamente ignaro non solo della mia presenza, ma anche della massiccia sagoma del razzo e di tutti i rottami sparsi all'intorno, da cui pure distava poche centinaia di metri e che dovevano riuscirgli incomprensibili.

Allora mi mossi per raccattare l'arco e mettermi al sicuro dietro un grosso serbatoio, una specie di tinozza che avevo messo assieme con l'intento di raccoglervi una provvista di frutti da conservare.

Ma lui non badò a me. Quello che gl'interessava erano i frutti, come potei vedere adesso ch'era più vicino. E quando capii cosa faceva, mi venne subito in mente il frutto spaccato che aveva suscitato la mia curiosità due giorni prima.

L'essere continuava ad avanzare verso di me, e ogni cento metri all'incirca si fermava, chinando in avanti il suo corpo azzurro che pareva un barile. Allungava il braccio in ampio gesto circolare, come se volesse vibrare un colpo, e toccava, o raccoglieva o spaccava un frutto. Poi si fermava un istante, e infine, si abbandonava a quella che mi pareva una danza. Faceva un paio di passi avanti, e poi uno dietro, trascinando una gamba.

Lo continuavo a fissare, perplesso, mentre la paura cresceva sempre più in me.

Non sapevo se i frutti della pianura fossero il suo cibo, non sapevo se volesse portarmi via quello che consideravo ormai il mio raccolto, ma se era così dovevo lottare per conservarmi il mio diritto a vivere, perché quell'essere era certo l'avanguardia di un'orda che avanzava spazzando tutto e depredando anche quello che io consideravo ormai territorio mio, di diritto.

Avanzai fino alla barriera di filo elettrizzato. La creatura non fece caso a me, procedendo per la sua strada, che l'avrebbe portata alla mia altezza ma a circa un centinaio di metri di distanza. Era una cosa davvero stranissima; nessuna creatura terrestre sarebbe passata nell'ambito di un essere sconosciuto senza aggredirlo, avvicinarsi, o fuggire. Comunque non l'avrebbe ignorato come quell'essere invece ignorava me.

Era ormai vicino, e potevo vedere quanto fosse mostruoso, alto sette metri e più, con movimenti lenti e pur delicati. Pensai se fosse il caso di uscire dal recinto, per attaccarlo. Ma se l'attaccavo e avessi avuto la peggio, sarei poi stato in grado di tornare nel relitto e di immettere di nuovo la corrente nei fili?

Sapevo che era una pazzia uscire. Dovevo aspettare, e caso mai, seguirlo in un secondo tempo. Ma in quel momento m'era impossibile seguire la logica e il buonsenso. La Cosa era là e se non l'affrontavo adesso, come avrei potuto farlo poi, quando fosse tornata con altri suoi simili... magari un'orda? Girai un interruttore che avevo inserito nei fili proprio a quello scopo, sganciai una parte del reticolato, e uscii allo scoperto. Prima d'allora avevo ignorato che è la paura a spingere l'uomo all'attacco.

Stringendo l'arma mi posi davanti alla creatura che continuava ad avanzare, e mi ci volle uno sforzo enorme per non scoccare subito una freccia. La Cosa aveva due occhi, e mi accorsi che li teneva fissi su di me. Ora distavano cento metri.

Continuava ad avvicinarsi, enorme, grosso, e quando me lo vidi torreggiare sopra, raccolsi un sasso e glielo scagliai contro. Il sasso mancò il bersaglio e ricadde sibilando oltre il suo capo. E l'essere continuava ad avanzare implacabile e, ne ero convinto, minaccioso. Preso dalla disperazione, provai ancora l'impulso di scagliarli una freccia, ma mi contenni e gettai prima un altro sasso, nel tentativo di fargli cambiar direzione, prima di cercare di ucciderlo. Stavolta lo colpii in mezzo a quella che non posso definire altrimenti che la sua faccia.

Vidi che un occhio era rimasto offeso, ma lui continuò ad avanzare. Era ormai troppo vicino per colpirlo con una freccia, e allora mi volsi mettendomi a correre per togliermi dal suo commino. Dopo qualche passo mi fermai stupidamente per voltarmi a guardarlo. Era a una ventina di metri da me, e forniva un ottimo bersaglio alle mie frecce. Si chinò e spaccò in due un frutto acerbo. Se lo portò alla bocca e lo assaggiò, poi lo gettò a terra e eseguì la sua danza, che aveva lo scopo, lo capii, di lasciare profonde impronte sul terreno. Poi deviò il cammino verso occidente, e continuò in quella direzione.

Lo seguii guardando atterrito da ogni parte, ma non c'era nessuno. Se non fosse stato per quell'unica incomprensibile creatura, potevo credere che Marte fosse deserto come l'avevo visto il giorno del mio arrivo. Cercai freneticamente di ricordare tutto quello che avevo visto e sentito nella notte passata all'addiaccio, e rammentai il fascio di luce, lo scalpiccio di una bestia immane; poi tornai a guardare la creatura sconosciuta che mi precedeva.

Il ricordo e la realtà non concordavano. La Cosa che vedevo adesso non era la stessa che avevo visto e sentito. Però era la stessa che aveva spaccato il frutto, su questo non potevo sbagliare perché vidi un altro frutto, spaccato allo stesso modo, dopo che la Cosa l'aveva raccolto e assaggiato. Non so cosa

mi colpisse di più, se la constatazione che su Marte almeno due erano le razze di giganti, o il fatto che la Cosa, che continuava ad avanzare a qualche centinaio di metri da me, fosse, almeno in apparenza, sorda e insensibile.

Avevo ritenuto ovvio che le creature marziane reagissero allo stesso modo di quelle terrestri. Che conoscessero il dolore, che aggredissero e si difendessero. Se erano intelligenti dovevano dimostrare curiosità, se non lo erano dovevano possedere coraggio o aggressività. Ma mentre guardavo il corpo a barile della mostruosa creatura che stava tornando sui propri passi, non riuscivo altro che a definirla del tutto insensibile, salvo che per il cieco proposito da cui era animata. S'avvicinò ad un'altra pianta e le riserbò il medesimo trattamento delle altre, poi cambiò bruscamente direzione, avviandosi verso nord-ovest, sempre seguita da me.

Forse, pensavo, aveva deciso che i frutti da quelle parti non erano maturi, e se ne andava donde era venuta.

Non so cosa m'indusse a tendere l'arco, forse lo stesso istinto di predominio che induce i bambini a osservare a lungo qualche insetto, per poi calpestarlo o torturarlo. È questo uno dei tratti peggiori dell'animo umano, un desiderio di affermare la propria potenza, o di abusarne. Comunque, incoccai una freccia e la lanciai contro il dorso della Cosa.

Ero abbastanza abile tiratore da centrare un bersaglio di sette metri a venti di distanza; la freccia volò rapida e colpì quel corpo azzurro che pareva fatto di carne. Dovette fargli del male, anche, perché vidi che la Cosa era scossa da un brivido.

Ma la punta d'acciaio della freccia non penetrò nel suo corpo. Dopo averlo colpito, ricadde, e la Cosa non si voltò nemmeno. Io la seguii fino al limite estremo cui osavo giungere, a piedi, senza timore che la mia scorta d'ossigeno avesse ad esaurirsi. E dopo essermi fermato lo seguii con gli occhi.

Continuò a procedere, col suo passo uguale, come spinto da un'inderogabile necessità, pur nella sua apparente ottusità, finché scomparve oltre l'orizzonte.

Mi gettai a corpo morto a preparare tinozze e serbatoi con l'intento di farmi una provvista di frutti e rinchiudermi poi nella mia fortezza dietro il recinto di filo elettrificato dopo che il raccolto fosse giunto a maturazione. Avevo continuato a fare esami nel mio «laboratorio» ed ero riuscito a ottenere dai frutti ancora acerbi qualche campione dolce, con l'aroma dell'ananas. Altri invece s'erano ridotti a una fetida massa putrescente. Ma

mentre lavoravo non smettevo un istante di tormentarmi a proposito della gigantesca creatura, e del perché, pur animata da uno scopo cosciente, si fosse dimostrata insensibile e priva di coscienza. Perfino le api e le formiche, aggredite e malmenate, fuggono o si rivoltano contro l'aggressore.

O ero io che ragionavo con una mentalità troppo ristretta e meschina? Per il semplice fatto d'esser nato su un pianeta sovrappopolato e ricco d'ossigeno, con un'impressionante varietà di esseri viventi, non riuscivo a concepire che potessero esistere creature prive dell'istinto di aggressione e di difesa?

Pure, la Cosa, aveva un aspetto semi-umano: testa arrotondata, tronco, due braccia e due gambe. Tutto questo non doveva implicare uno sviluppo simile a quello seguito dall'umanità sulla Terra? O, se non proprio dell'umanità, simile a quello degli animali come le scimmie, i canguri, gli scoiattoli, che hanno imparato a reggersi su due gambe, e a servirsi delle altre due per portare il cibo alla bocca? L'esistenza di quelle creature non stava forse ad implicare che un tempo almeno una parte di Marte era stata coperta di foreste, e che era esistita una forma d'intelligenza, in passato?

Guardai la pianura desolata e vuota che mi circondava sterile anche se proprio in quei giorni produceva i frutti che mi avrebbero premesso di continuare a vivere. Fu probabilmente la vista di quella pianura che ormai avevo imparato a conoscere a fondo, a convincermi. Marte era così da tempo immemorabile, e quanto aveva potuto accadere in passato ormai non contava più. Non era vero che quella creatura fosse strana, la colpa era davvero mia che lavoravo troppo d'immaginazione e giungevo a conclusione avventate.

Mi voltai a guardare verso sud, dove, al di là d'una regione desertica c'era la calotta polare che raccoglieva, strato dopo strato, l'umidità dell'aria per poi liberarla al termine di sei mesi, alla fine d'un quarto d'anno marziano.

Avevo ormai stabilito che le creature marziane capaci di muoversi, quando veniva quella stagione, dovevano essere capaci di traversare quella zona desertica per riprendere la via del sud a primavera, spinte, se non dall'intelligenza, almeno da un istinto di adattabilità all'ambiente.

Avevo sbagliato nel voler giudicare quegli esseri sul metro umano, sarebbe stato meglio che li avessi subito considerati alla stregua dei grandi uccelli come gli emù o gli struzzi, che si muovono sulle lunghe gambe e vivono la loro vita fatta d'istinti. Se questo ragionamento mi tranquillizzò, servì però anche ad acuire il mio senso di solitudine. Ed ora capivo che se avevo aggredito la Cosa non era stato per dare una dimostrazione della mia potenza, ma perché mi aveva spinto a farlo il terrore atavico dell'ignoto.

La prospettiva di dover dividere il pianeta con quegli esseri di cui, anche conoscendoli, non avrei potuto capire gli istinti e i riflessi, mi riempiva di sgomento. Ma cosa potevo fare, se non continuare la mia disperata lotta per sopravvivere?

Credo di aver sfiorato la follia nell'intervallo fra la comparsa della prima Cosa e l'arrivo dell'orda. Il sapere che non lungi da me vivevano altre creature, invece che riempirmi di fiducia e di speranza come sarebbe avvenuto sulla Terra, non faceva che accrescere la mia disperazione perché mi era proibito sperare.

Furono l'istinto vitale e la forza di volontà a indurmi a continuare nel mio lavoro sistematico: fabbricar recipienti e dare inizio in un secondo tempo al raccolto. Se mi atterriva la certezza che quelle creature dall'epidermide azzurra non erano lontane, il mio terrore era accresciuto quando indugiavo col pensiero sul ricordo della luce e dei rumori uditi quella notte, quella luce e quei rumori che erano chiari indizi dell'esistenza di un'altra razza marziana. Nonostante l'evidenza, nonostante i ragionamenti, mi rifiutavo di credere che quelle creature apparentemente insensibili, e le altre, ignote, non dimostrassero prima o poi curiosità o interesse nei miei confronti.

XI

Quando accadde, stavo raccogliendo frutti. Erano maturi, ormai, almeno per quanto potevo giudicare, e d'un bel color rosso dorato che faceva risplendere tutta la pianura, e non riuscii a capire che cosa avesse indotto le creature a tornare.

Ero fuori col triciclo, al quale avevo appeso dei sacchi per riporre i frutti raccolti, e mi trovavo a circa un miglio dal relitto. Riempiti i sacchi, montai in sella e tornai fino al reticolato. Alzai una pietra, premetti un interruttore nascosto e tolsi la corrente. Poi aprii un rudimentale cancelletto inserito nel reticolato, e vuotai il bottino in un grosso recipiente.

Di solito, dopo aver compiuto questo ciclo di operazioni, entravo a bordo del relitto per rinnovare la scorta di ossigeno e prender nota di come procedevano i miei esperimenti microbiologici sui frutti. Avevo risolto il problema di renderli a malapena mangiabili, e speravo di poter essiccare la mia provvista, consumandola poi così, nei mesi dell'inverno e della primavera. Ignoravo che valore nutritivo potesse avere quel cibo, e stavo cercando, con gli scarsi mezzi a disposizione, di far crescere culture di batteri

e di lieviti, nel sugo tratto dai frutti, con la speranza di produrre proteine, carboidrati e vitamine.

Dopo aver esaminato per una mezz'ora i risultati delle mie ricerche, uscivo di nuovo nel deserto, e andavo a raccogliere qualche altro sacco di frutti.

Fu alla fine d'una di queste piccole spedizioni, quando ero già sceso dal triciclo e m'accingevo a raccogliere i frutti, che vidi l'orda avanzare. Erano nettamente visibili, a nord, rispetto a me, una ventina di teste che avanzavano depredando come cavallette, cosicché il terreno alle loro spalle non era più di quel caldo color oro, ma di un pallido, desolato verde.

M'irrigidii continuando a tenerli d'occhio. Avanzavano così lentamente che potei seguitare a guardarli per mezz'ora. Di tanto in tanto si fermavano, credo a mangiare i frutti che andavo raccogliendo. Li osservavo perplesso e stupito. Non avevano l'aria denutrita, anzi, erano grassi e ben pasciuti, e certo non avevano fatto altro che mangiare lungo tutto il cammino dal polo nord in poi... Mi riscossi d'improvviso, e ripresi a cogliere febbrilmente i frutti, rendendomi conto solo in quel momento che quello era sicuramente l'ultimo carico che avrei potuto portare a casa. Lavoravo con la forza della disperazione, e quando ebbi finito corsi a trincerarmi dietro il reticolato.

Non era ancora mezzogiorno, e non potevo certo starmene lì ad aspettare, senza far nulla, il calar della notte. Così tornai ad uscire allo scoperto, con l'apparecchio portatile che avevo fabbricato e che era composto di una batteria, di una bobina di filo elettrico, di paletti, e di una macchina che potrei descrivere solo come una balestra meccanica. Avanzai verso le sconosciute creature svolgendo il filo della bobina per un centinaio di metri (tutta la lunghezza di cui potevo disporre) e piantando ogni tanto i paletti per sostenerlo. Avevo calcolato con tutta la esattezza possibile la velocità della loro marcia, in modo da essere pronto per il momento voluto. Il filo, connesso a un vibratore e alla batteria, costituiva una barriera dietro la quale mi trincerai. Montai la balestra sul triciclo, v'inserii una freccia e riavvolsi il meccanismo che metteva in tensione l'arco. La freccia stavolta avrebbe avuto la forza, se non la velocità di una palla da fucile.

Debbo ammettere che avevo montato tutto questo apparecchio sul triciclo perché se non funzionava, se non fossi riuscito a scacciare i mostruosi giganti, avrei potuto raggiungere più velocemente il reticolato.

Il fiasco riportato nel mio tentativo di aggressione del primo gigante, mi faceva dubitare del successo di questa seconda impresa, anche se l'arma di cui disponevo adesso era più potente.

Continuarono ad avanzare senza fare minimamente caso a me, e nella loro marcia c'era qualcosa d'inesorabile. Li aspettavo dibattuto fra sentimenti contrastanti, e l'attesa mi logorava. Dopo dieci minuti di attesa, non desideravo altro che di averli sottomano per poter constatare se il mio esperimento avrebbe funzionato.

All'infuori di uno, all'estrema destra, i giganti che avanzavano verso di me erano diversi da quello che avevo visto pochi giorni prima. Erano leggermente più bassi e molto più grossi, e parevano più che mai dei barili ambulanti. Pensai – forse sbagliandomi – che fossero una tribù, un piccolo branco, con un maschio e un gruppo di femmine al seguito. Non mi passò nemmeno per la mente la possibilità che su Marte non funzionasse il sistema bisessuale.

A mandar all'aria il mio progetto fu il «maschio» che, seguito dal mio sguardo pieno di orrore affascinato, avanzò verso un punto dove io avevo già raccolto i frutti. Avevo notato che fino a quel momento avevano avanzato dall'uno all'altro dei frutti che il «maschio» aveva marcato qualche giorno prima; ora si trovava davanti a una pianta alla quale io avevo tolto il frutto, e le impronte che lui aveva lasciato sul terreno erano state cancellate dalle mie.

Si fermò, guardandosi intorno, e dimostrando la sua perplessità muovendo qualche passo incerto avanti e indietro, mentre il resto del gruppo s'era fermato in attesa. Io trattenevo il fiato guardandolo. Cosa avrebbe fatto? Era chiaro che aveva segnato, nel corso d'un giro di esplorazione, le piante di cui lui e il suo branco sarebbero tornati a mangiare i frutti. Ora uno di questi frutti era sparito, e lui non capiva il perché. Questo non implicava un'intelligenza, un processo mentale, in quelle creature? Non avevo sbagliato nel sottovalutarle? Continuavo a fissare, attento e ansioso, il «maschio»... e finalmente vidi che si comportava come gli insetti del suo pianeta, quando incontravano un ostacolo sul loro cammino. Mentre il gruppo continuava a star fermo in attesa, lui riprese a muoversi, deviando a destra, ricominciando a marcare il terreno e a saggiare i frutti, come aveva fatto qualche tempo prima.

Così, era fuori della mia portata, cosa che mi seccava tremendamente perché ero deciso a vedere se avevo o no la possibilità di fermare quelle orde di mostri. Avanzai allora, a mia volta, e tirai il grilletto della balestra. La freccia partì veloce con un sibilo e penetrò nel corpo del mostro come attraverso una sottile lastra di acciaio. Vidi la creatura vacillare per attimo, poi, cieca e insensibile, continuare il suo cammino.

Avanzava come se nulla fosse stato, spaccando frutti e fermandosi di tanto in tanto, in direzione del relitto. Lasciai il mio riparo provvisorio, che del resto lui aveva già aggirato, mi misi a correre parallelamente a lui, alla distanza di cento metri circa, verso il reticolato carico d'energia che circondava i resti del mio razzo. Lo vidi accostarsi barcollando e vacillando ma senza averne capito evidentemente il motivo, e toccare i fili. Vidi il bagliore della scarica elettrica, ma lui procedette.

Cadde di schianto al suolo pochi metri prima del relitto, cercò di rialzarsi, e tornò a cadere. Le altre creature erano sempre ferme in attesa.

Provavo, contemporaneamente, una sensazione di trionfo e di delusione. Avevo ucciso, avevo riportato un punto a mio vantaggio, e tuttavia il mio reticolato non era abbastanza potente per fermare le Cose.

Quando il capo cadde morto, il primo di quelli che erano in attesa si mosse, seguendo le orme di colui che l'aveva preceduto, e gli altri seguirono il nuovo capo, del tutto incuranti di quanto era avvenuto. Ripresero a «pascolare» come prima, avvicinandosi al mio reticolato.

Vidi un altro bagliore, e una seconda creatura cadde. Ma nessuna delle altre le prestò la minima attenzione. La creatura tornò al alzarsi e si rimise in cammino, e le altre continuavano nella loro cieca marcia che le portava contro di me. Ritirandomi incoccai un'altra freccia e la lanciai. Colpii un secondo gigante, e anche questa volta uccisi. Correndo come un folle dietro ed intorno ad essi, che continuavano nella loro inesorabile avanzata, uccisi quattro volte, cioè tante quante erano le frecce di cui disponevo. I superstiti continuavano a razziare i frutti nei pressi del relitto al quale passarono intorno, ignorandolo.

Preso dalla disperazione mi volsi a guardare l'orizzonte, verso nord. Vaste zone della pianura erano ancora intatte, ma proprio sulla linea dell'orizzonte si profilavano le teste di numerose altre creature avanzanti.

Sapevo di essere sconfitto. Dove esse passavano restava solo il deserto, e io non potevo fermarle più di quanto avrei potuto fermare la marea.

Mi rifugiai in un piccolo avvallamento sabbioso dove non cresceva nemmeno una pianta e stetti per tutta la giornata a guardare le creature che si mangiavano il mio raccolto. Evitavano le zone sabbiose, e prima di notte erano già tutte passate, verso sud. Forse s'erano fermate per dormire.

Me ne tornai adagio al relitto, attraverso il terreno spoglio e desolato. Avevo due recipienti colmi di frutti, troppo poco per poter sopravvivere lungo il doppio anno marziano. Ma oltre a quei pochi frutti mi restavano

anche le cinque carcasse delle grosse, mostruose creature dal cervello d'insetto, che avevo ucciso.

Entrai nel relitto scosso da un brivido perché m'era venuto in mente che avrei dovuto provare a mangiare la carne di quei mostri. Ma se già la loro vista mi aveva turbato, il pensiero di doverli mangiare mi fece star male. Non sarei riuscito a toccarli, salvo quello caduto davanti alla porta stagna, e che non potevo lasciare lì.

Guardandolo, alla luce della sera, vidi che aveva già cominciato a decomporsi. Il grosso corpo contorto era coperto da una debole luminosità violetta, dovuta forse a batteri, e le sue estremità erano schifosamente incrostate di una strana polvere bianca, simile a sale o a sabbia finissima.

Non capivo Marte, non riuscivo proprio a capirlo, nonostante i miei sforzi. E d'improvviso fui preso da un tale terrore, che l'idea di dover morire di fame fra poco tempo mi pareva solo una vaga, innocua minaccia.

Certamente quella notte non avrei dormito. Ero giunto al culmine della disperazione, avevo visto tutto il mio lavoro e le mie speranze ridotti a zero, e soprattutto avevo capito che non avevo la possibilità di vivete su Marte.

Fino a quel momento avevo sperato, cocciutamente, creandomi il mio rifugio, sorretto dalla speranza che le leggi della natura fossero uguali ovunque, e che avrei potuto sopravvivere in quel nuovo ambiente ostile com'erano sopravvissuti sulla Terra gli esploratori delle zone vergini.

Mi ritirai nel razzo, avvilito, amareggiato, deluso, e mi richiusi il portello stagno alle spalle. Là dentro ero in un ambiente terrestre, costruito sulla Terra per gli uomini, pure ora lo vedevo sotto una nuova e forse più vera luce: era un rottame inservibile, un pietoso relitto estraneo come me all'ambiente circostante.

Sul letto, con gli occhi chiusi in attesa del sonno che non veniva, continuavo a pensare, e lentamente nel mio cervello reso ottuso dall'esperienza di poche ore prima si fece strada la certezza di aver commesso un grave errore: perché avevo continuato cocciutamente a credere che quelle immani creature dovessero reagire come esseri terrestri ragionanti agli stimoli del dolore, della morte, dell'ignoto? Vedendole giungere avevo pensato alle cavallette, e allora non avevo sbagliato: s'erano comportate come cavallette perché erano tali, pur con altro aspetto e dimensioni. Che una o più d'una morissero non poteva produrre la minima impressione sul resto del branco, spinto solo dall'istinto di nutrirsi.

Devo scrivere un diario, pensai, devo lasciare un messaggio che resterà imperituro in quest'atmosfera immutevole, perché gli uomini che verranno non abbiano a commettere gli stessi miei errori di valutazione, perché sappiano che giudicare Marte sul metro della Terra può essere fatale.

In quelle lunghissime ore d'angoscia toccai il fondo della disperazione, non perché sapevo di essere destinato a una prossima morte, ma per il bruciore della mia sconfitta, perché ero stato così ottuso, io essere raziocinante e intelligente, al punto da lasciarmi vincere da creature animate solamente dall'istinto.

Cominciai a rimproverarmi di non aver raccolto prima i frutti, anche non erano maturi, di non aver teso un reticolato più alto, più robusto, e percorso da una corrente più forte. Una corrente che impedisse loro di entrare nel mio recinto. Un reticolato che non si lasciasse rompere o superare dalla loro cieca spinta.

L'ira che mi pervadeva si andò tramutando in inquietudine che mi impediva di riposare. Indossai la maschera, caricai la bombola ed uscii all'aperto. Era notte fonda, ed ebbi il buonsenso di portare con me la torcia elettrica, ma non avevo altro scopo immediato che quello di calmare la mia irrequietezza.

La calma irreale della notte marziana, fredda ma non gelida in quell'inizio d'estate, ebbe il potere di sopire la mia collera e la mia esasperazione: M'allontanai dal relitto e salii su un piccolo sperone roccioso che si ergeva poco lontano, per dominare da lì quel mondo non mio, quel mondo estraneo in cui ero più indifeso d'una creatura priva di intelligenza, ma al quale era da sciocchi cedere senza lottare, spinti da un primo impulso di delusione nata dalla sconfitta.

Ritto sul macigno, guardai verso sud-ovest; cioè verso la direzione dove erano scomparse le Cose, allontanandosi dal relitto. E fu allora che rividi per la seconda volta quei misteriosi fasci di luce, simili a fari o a lumi di navi in navigazione. Contemporaneamente sentii fremere il terreno sotto di me, come se in lontananza un lungo convoglio stesse correndo sui binari. L'aria rarefatta non trasmetteva i rumori.

Pensai allora alle altre creature... Ma quali? Non le avevo viste. Di loro sapevo solo che inviavano fasci di luce. Dunque erano creature intelligenti, capaci di costruire meccanismi con cui guidare raggi luminosi. Non erano certo gli orridi giganti azzurri dal cervello di cavalletta.

La mia mente lavorava con moto febbrile... Ma cos'era quel rumore

inudibile che faceva tremare la terra? Una macchina in movimento, o zampe immani che scalpitavano?

Un'ombra immensa si stagliò sull'orizzonte al chiarore lunare. Si mosse, e io vidi uscire da quella massa oscura due fasci di luce pallida simili agli occhi fosforescenti delle creature degli abissi marini. Ma quella "cosa" era lunga più di trenta metri, e mentre la fissavo attonito si volse e s'avventò verso il punto in cui mi trovavo, facendo tremare il terreno.

Il terrore m'impediva di muovermi: non era una macchina, era un animale, una creatura mostruosa che correva verso di me mandando dai suoi occhi – ma erano occhi? – fasci di luce. Passò correndo a un centinaio di metri da me, diretta verso il relitto, e quando passò sentii una ondata d'aria calda avvolgermi. Non sapevo cos'era, com'era, come viveva, ma ebbi d'improvviso la folgorante intuizione del perché fosse venuta lì. Non cercava me, né il relitto.

Seguendola, affascinato dall'orrore, la vidi fermarsi accanto alle creature che avevo ucciso e che giacevano poco discosto dal relitto, verso nord, prima del reticolato.

La continuai a fissare inorridito, affascinato, terrorizzato; e tale era la mia paura che credevo d'impazzire.

Ma la stranezza di quello che vidi ebbe dopo pochi istanti ragione del timore per la mia incolumità.

La creatura – se creatura si poteva chiamare – s'accostò ai cadaveri, ispezionandoli uno dopo l'altro quasi a chiedersi come e perché fossero morti. Poi, attraverso l'aria sottile sentii un rumore sordo, uno scricchiolio immane, e capii che era iniziato un pasto gigantesco.

Ecco, mi dissi, questo è il tirannosauro marziano.

Ma una creatura di quelle dimensioni come poteva digerire un pasto di quella mole, in un'atmosfera quasi totalmente priva di ossigeno?

Era sbagliato, tutto sbagliato. Continuavo a pensare ai termini umani, terrestri, mentre tutto era orribilmente diverso in quel pianeta d'orrore. Con uno sforzo cercai di non pensare, di bandire dalla mia mente ragionamenti inutili e forse pericolosi, e tornai a guardare verso il relitto.

L'essere immenso era fermo, e le sue luci, ma forse sarebbe meglio parlare di radiazioni, illuminavano il razzo; d'un tratto le vidi ammiccare e spegnersi, per poi mutar di colore passando attraverso tutta la gamma dello spettro, dall'ultravioletto all'infrarosso, e da capo.

Credetti d'intuire quello che stava per accadere. La creatura fece un passo

avanti, e io pensai che se aveva intenzione di distruggere il relitto – e data la mole poteva farlo – ero completamente perduto. Meglio morire subito, cercando di difenderlo.

Scesi dalla roccia urlando e correndo, ma essa continuava ad avanzare cautamente come se s'aspettasse che la massa d'acciaio che le stava davanti si ritirasse o l'attaccasse a sua volta. Inorridito, con la certezza della morte ormai prossima, continuavo a tenerlo d'occhio mentre correvo.

Credo che fu causa d'un gesto nervoso, inavvertito, se accesi la torcia elettrica. Certo, col chiaro di luna non ne avevo bisogno, né m'era mai capitato prima d'allora di accenderla all'aperto.

La mole enorme si volse istantaneamente verso di me, ed ebbi la fugace visione d'una bocca spalancata, un buio pozzo da incubo frangiata da una barba, che, me ne avvidi in quei brevi attimi, era costituita da numerosi tentacoli simili a minuscole braccia, simili a quelli di cui sono dotati taluni crostacei e che servono per portare il cibo alla bocca. Poi non potei veder più nulla perché fui abbagliato in pieno da un raggio di luce vivido come quello del sole.

Il terrore, giunto a un certo grado, paralizza tutti gli impulsi, così che la mente sembra operare nel vuoto, conscia solo della sua esistenza. Accecato e folle d'orrore, caddi in ginocchio.

La luce si spense, poi si riaccese, passando attraverso tutti i colori. Ma la creatura era ferma; non cercava di avvicinarsi a me.

Non so quanto rimasi in ginocchio, so che, inspiegabilmente, al variare di quelle luci il terrore si tramutò in un senso di pace, e un pensiero riuscì a farsi strada nel cervello paralizzato. Accesi a spensi a mia volta la lampada, con il mio ultimo, folle tentativo di capire Marte e i suoi abitanti di comunicare con un mostro marino nato in un arido deserto.

E il tentativo disperato riuscì!

Il mostro rispose accendendo e spegnendo due volte un fascio di luce bianca, come avevo fatto io con la mia lampada.

Ripetei la prova, col cuore e la mente in tumulto. Prima tre luci, poi quattro, poi fino a nove. La risposta giunse sempre, esatta e identica.

Allora mi fermai, in attesa. La creatura mi mandò un segnale che non riuscii a capire, tuttavia l'imitai. Ma essa lo ripeté come a farmi capire che non l'avevo afferrata bene. Allora m'interruppi per un minuto, poi ripresi a mandare gl'impulsi, dieci questa volta.

La risposta fu nove.

Ripetei la prova. Sempre nove.

Dunque mi trovavo di fronte a una creatura di intelligenza certo complessa, che tuttavia non riusciva a contare oltre il nove, e che comunicava mediante impulsi luminosi.

Cosa pensasse di me, minuscolo straniero, non so. Si ritrasse tuttavia lentamente, e scomparve nella notte.

Nel punto in cui aveva sostato a lungo rimase per qualche minuto una debole luminescenza, e quando sorse il sole vidi che il terreno era nudo e ricoperto d'una sabbia simile a sale. Restavano tre cadaveri vicino al relitto, orribili masse viola, in putrefazione, ma incrostate alle estremità d'una polvere bianca simile a fangosità.

Con gli occhi rossi, morto di sonno, li guardavo.

Le mostruose creature vivevano di notte mangiando i giganti bipedi, sopravvivendo nella sottile atmosfera marziana con la loro complessa intelligenza, comunicandosi per mezzo della luce, ed emanando un calore che parlava di metabolismo e di potenza al di là della mia immaginazione.

XII

M'avvicinai a quei disgustosi ammassi di materia putrescente e violacea, e di fini cristalli bianchi che parevano sabbia o sale, e mentre li osservavo cercavo di ricordarmi se quella mostruosa creatura li aveva divorati quand'erano ancora in stato di perfetta conservazione o quando già s'era iniziato il processo di decomposizione. Con un senso di disgusto che faticai a dominare, decisi che doveva averli divorati quando già cominciavano a putrefarsi.

Esitavo, e non solo per la repulsione, a toccare i cristalli, Sulla Terra le cause della putrefazione erano i batteri, e non avevo mai sentito parlare di batteri che producessero cristalli.

Un virus sì, invece. Un virus può presentarsi sotto forma di cristalli, e poi, posto a contatto con il suo cibo, tornar virulento com'era prima.

Non volevo correre rischi. Tornai perciò nel relitto e mi fabbricai un microscopio con lenti tolte a un cannocchiale. Presi alcuni barattoli di vetro col coperchio a vite, e un boccale d'acqua.

Cosa volevo fare? Privo com'ero delle più elementari nozioni di biochimica e con un equipaggiamento così rozzo, volevo forse imbarcarmi in un'analisi frazionaria in modo da scoprire i segreti della vita marziana? Non so quali fossero le mie intenzioni, posso soltanto dire quello che feci.

Osservai i cristalli, dopo averne separati un pizzico, sotto la più potente delle lenti di cui disponevo, e notai che erano lunghi, aghiformi, con punte piramidali. Visti uno per uno controluce erano trasparenti, con una sfumatura azzurrina. Li contemplai a lungo come se dovessero rivelarmi da un momento all'altro i misteri dell'universo.

Quando staccai lo sguardo dal microscopio, i miei occhi si posarono sulla polvere bianca rimasta nel punto in cui s'era fermata la creatura immane. Con infinite precauzioni, andai a raccattarne un mucchietto, e mi accinsi a esaminarla.

Ma si trattava di una polvere amorfa, in cui non riuscii a scorgere alcuna struttura apparente; risultò solo che, nonostante le precauzioni avevo raccolto anche un po' di terriccio.

Provai allora a sciogliere la polvere nell'acqua e a farla evaporare, nell'intento di ottenere un campione puro...

Ma a metà esperimento mi fermai. Sollevai il barattolo che conteneva il liquido, e lo tenni stretto fra le mani. Era una mia impressione, o era caldo? Corsi a prendere un termometro.

Non solo la polvere bianca produceva calore, mescolata all'acqua, ma una volta sciolta, e dopo che l'acqua era evaporata non era più una polvere amorfa, ma si trasformava in cristalli aghiformi, lunghi, con cuspide piramidale...

Sentivo d'aver a portata di mano la soluzione del problema, quando m'accorsi che a quei cristalli mancava una cosa per essere identici agli altri: la sfumatura azzurrina. Tanto bastava, nonostante la mia ignoranza in materia, per tradire una differenza nella struttura molecolare dei due cristalli.

Restai per un'ora, sdraiato bocconi nel deserto, a fissare i miei cristalli. E a pensare, a pensare. Pensavo a creature che forse erano prive di polmoni e che dopo essersi nutrite, digerivano il cibo mediante un sistema in cui era compreso un agente ossigenante. Acqua ed aria... su un pianeta come la Terra questi elementi erano a portata di tutte le creature, in grandi quantità. Ma su di un pianeta arido, le creature, non potendo dipendere dall'ambiente, dovevano avere più complesse fonti di vita.

Non mi soffermavo su di un'idea, per approfondirla, ma da un'idea passavo ad un'altra, da un'ipotesi alla successiva. Pensavo al carbone e al salnitro, alla polvere da sparo e agli esplosivi, agenti ossigenanti creati dall'uomo. Pensavo alle fonti d'energia contenute in quel ciclo carbonio-ossigeno-idrogeno che racchiudeva in sé il segreto della vita.

Balzai in piedi d'un tratto, con un senso d'esultanza non disgiunto da un'ossessione. Mi trovavo di fronte ai risultati della mia pazienza, della mia cocciutaggine, e della mia decisione. Si trattava di qualcosa che non avevo mai provato prima, la sensazione di vedere una cosa chiara, finita, completa.

Agivo da esaltato, con la sicurezza del fanatico sicuro di sé. Salii a bordo del razzo, come se fossi certo di quello che stavo per fare, e mi recai nel compartimento danneggiato di poppa dove c'era ancora il grosso serbatoio pieno di carburante, che non potevo bruciare perché non avevo ossigeno da sprecare. Ne versai un po' in un barattolo, e strappai anche dall'impianto elettrico inutilizzabile una certa quantità di filo.

Tornai ad uscire, e dopo un breve attimo d'indecisione versai nel barattolo pieno di petrolio una manciata di cristalli. Immediatamente il petrolio assunse una colorazione violetta! Aspettai, ma non accadde altro.

Attaccai i due terminali del filo a un pezzetto di ferro, li immersi nella soluzione e chiusi il coperchio. Poi tornai a bordo del relitto svolgendo il filo dietro di me. All'altro capo del filo c'era una spina. Esitai, guardando dietro di me, nel deserto, il barattolo distante una trentina di inerti, poi infilai la spina nella presa.

Ebbi per fortuna il buonsenso di gettarmi a terra, perché non appena la corrente penetrò nel barattolo l'esplosione m'assordò con un rombo violentissimo.

Sassi, zolle polverose, pezzi di rottami rotearono nell'atmosfera tenue per un bel pezzo prima di tornare a depositarsi al suolo, ma finalmente potei alzarmi, e guardai, con tetra soddisfazione il cratere fumante in mezzo al deserto.

Quando fui pronto a partire, non agii in fretta. Avevo fatto i miei preparativi meticolosamente: ciononostante, lasciare il razzo ch'era stato la mia casa, la fonte di tutto il materiale di cui disponevo, e affrontare la vita allo scoperto su Marte, come era necessario se volevo seguire l'ondata di vita estiva sul pianeta, non era certo una cosa da fare con premura.

Esaminai a lungo il mio triciclo, che a un occhio profano sarebbe apparso un veicolo rozzo, improvvisato, ma che io sapevo solido e perfetto.

Nell'interno del razzo avevo lasciato ben poco. Era ormai un involucro vuoto, anzi, avevo incorporato nel mio furgone anche alcune lastre di metallo che ne avevano costituito lo scafo. Le avevo saldate insieme servendomi dell'energia di cui disponevo ora in maniera abbondante. Con gran cura, e

dopo aver effettuato una modifica al carburatore, avevo ottenuto di far funzionare l'impianto con la miscela petrolio-cristalli. Avevo poi incorporato il generatore nel triciclo, come motore e fonte d'energia. Avevo calcolato esattamente il peso che potevano reggere le ruote, in modo da equilibrare bene il carico nel cassone, e nonostante il motore, avevo lasciato anche sella e pedali, per lasciar appunto più spazio al carico e consumare meno carburante alternandolo con qualche ora di pedalata.

Avevo caricato l'impianto dell'acqua e dell'aria, lo scafandro a pressione, tutti i congegni utilizzabili, la mia scarsa provvista di cibo, accatastando il tutto, avevo studiato con cura la faccenda nel modo più basso possibile. Perché con la ridotta gravità marziana un carico alto e stretto si sarebbe rovesciato alla prima curva. Inoltre così avevo tutto più a portata di mano.

Tornai a voltarmi per un'ultima volta a guardare il relitto. Avevo sperato di poter vivere sempre al suo riparo, coltivando i miei frutti, con un senso di protezione e di sicurezza datomi dallo spessore dell'acciaio e dai compartimenti stagni. Ora, nonostante tutte le precauzioni, nonostante tutti i preparativi e il materiale di cui disponevo, sapevo di correre un grave rischio affrontando una vita nomade. E poi, chissà, forse un giorno avrei avuto bisogno di una cosa, un trascurabile oggetto da cui poteva dipendere la mia salvezza, e che avevo dimenticato di portare con me...

Ma era già mezzogiorno, e salii in sella, iniziando il mio viaggio verso sud. Calcolavo di compiere ventidue o ventitré chilometri al giorno, seguendo l'ondata di vita marziana che, secondo i miei calcoli, procedeva a quella velocità. E nel mio tragitto avrei incontrato e superato l'equatore. Solo così, muovendomi, avrei potuto sperare di sopravvivere.

XIII

Chiusa entro i suoi orizzonti angusti, sotto quel cielo marziano talvolta chiarissimo e altre volte nero, in cui brillavano le stelle a mezzogiorno, e dove di rado vagavano vapori blu-azzurri, la pianura si stendeva grigia, all'infinito.

Per raggiungere le zone, dove secondo le mie speranze l'estate doveva ancora dare i suoi frutti, dove già mi avevano certo preceduto le creature a due gambe e i loro mostruosi divoratori, dovevo superare notevoli distanze, i primi giorni.

Il primo, infatti coprii ottanta chilometri e il secondo centotredici. La

vegetazione andava facendosi sempre più rada a mano a mano che procedevo.

Al terzo giorno potevo considerarmi fortunato se incontravo un ciuffo di verde ogni cinquanta metri. Avevo calcolato a occhio che gli animali marziani coprissero una distanza di circa venti chilometri al giorno. Ma sebbene ora, sempre secondo i miei calcoli, non fossi ancora arrivato all'equatore, mi pareva che non dovessero aver avuto motivo di fermarsi, in quell'infinita desolazione. Pensai più probabile che, essendosi nutriti strada facendo nel loro viaggio dal polo nord, ed essendo ingrassati e ben pasciuti, da quel punto in poi non si fossero fermati lungo il cammino, ma avessero fatto tutta una tirata fino al polo sud dove si sarebbero fermati in attesa della primavera per iniziare il cammino inverso.

Naturalmente non potevo esserne sicuro, Tuttavia non potevo far altro che seguirli, nella speranza di non imbattermi in ostacoli insormontabili che mi costringessero a ritardare o a deviare il cammino.

Marte, visto sia dalla Terra sia da me prima di atterrarvi, non mostrava una superficie uniforme. A parte i colori climatici, che mutavano, con l'avanzare delle stagioni, c'erano zone che si mostravano diverse dalle altre lungo tutto il corso dell'anno. Nessuno, però, sapeva in che cosa consistesse questa loro diversità.

Procedevo tenendo gli occhi ben aperti, sapendo che sarebbe bastata una catena montagnosa a fermarmi. La prima settimana, tuttavia, non trovai che deserto. Deserto all'infinito.

Al mattino mi svegliavo irrigidito dal freddo, Dormendo nello scafandro a pressione riuscivo se non altro a mantenere il mio corpo ad una pressione che mi consentiva di dormire senza gelare, e mi liberava dalla eterna schiavitù della maschera ad ossigeno, tuttavia ci stavo dentro scomodo e rigido. Dormivo finché ero troppo stanco per muovermi nel sonno, e al mattino, per prima cosa indossavo la maschera con la bombola portatile (sul triciclo la collegavo direttamente al serbatoio d'ossigeno) poi facevo del moto per riattivare il calore del mio corpo.

Mangiavo prima di partire, altrimenti avrei perso troppo tempo in viaggio. Dire "mangiare" è però un'esagerazione. Finché vivevo nel relitto, avevo potuto mantenere temperatura e pressione normale negli ambienti in cui abitavo, ma ora, stando sempre all'aperto, cosa che non avrei creduto possibile appena sceso su Marte, morivo sempre dalla voglia d'una bevanda calda. Qualsiasi cosa mangiassi, sia una scatola di carne, sia l'orrida poltiglia

che costituiva il risultato dei miei esperimenti sui frutti marziani, veniva cotto nella pentola che scaldavo con l'energia prodotta dal mio generatore istallato sul triciclo. Bevevo poi quella brodaglia, e tra un sorso e l'altro mi mettevo la maschera per respirare.

Si potrebbe pensare che sia impossibile vivere a lungo a questo modo, invece l'uomo ha enormi facoltà di resistenza, purché non gli vengano a mancare gli elementi vitali.

Finito il pasto, mi mettevo in moto, seguendo la direzione indicata dall'ago della bussola, con lo sguardo fisso sul terreno che mi si stendeva dinanzi. Talvolta, se mi trovavo in una zona leggermente ondulata, dalla sommità di una piccola altura vedevo un orizzonte più ampio.

A mezzogiorno mi fermavo a mangiare, e altrettanto facevo alle sei. A quell'ora, poi, disponevo il campo ergendo una tenda di cui legavo un fianco al triciclo. Provavo conforto nel trovarmi al coperto, anche se mi toccava tener indosso la scomodissima tuta a pressione.

Dopo una settimana di viaggio, il paesaggio intorno a me assunse una tinta giallo pallido. Non c'era dubbio, ero in un punto di giunzione, che aveva la forma di una fenditura profonda circa un metro, e al di là di essa l'orizzonte pareva allargarsi.

Quel giorno mi fermai a lungo, un po' perché dovevo alleggerire il furgone per potergli far superare la fenditura, un po' perché quel mutamento mi rendeva perplesso. Mi domandavo come mai gli scienziati e gli astronomi terrestri non avevano formulato teorie circa l'evoluzione del mio pianeta. Perché Marte era pianeggiante, con ampie chiazze di colore più chiaro? Perché, data l'estrema rarefazione della sua atmosfera, non era montagnoso e frastagliato come la Luna? Certo, stando sulla Terra, non era una questione di capitale importanza, ma per me, che stavo attraversando quel pianeta, si trattava di cosa essenziale. Che il pianeta fosse stato in tempi più antichi coperto dal mare? E la vita, aveva forse avuto inizio in esso, come sulla Terra, con lenta evoluzione, iniziando dalle creature acquatiche per ampliarsi e diffondersi poi in una molteplicità di specie antagoniste una all'altra, che s'erano in un secondo tempo estinte al prosciugarsi del pianeta, lasciandone sopravvivere solo qualcuna? E a quale stadio dell'evoluzione s'erano creati i mostri notturni?

Giunto a questo pensiero mi fermai, risalii in sella e proseguii il cammino. Avevo sete di sapere qualcosa di certo. Con gli occhi fissi sull'arenaria gialla mi domandavo se avrei trovato qualche fossile.

Quando rialzai lo sguardo, dinanzi a me si stendeva una catena di basse collinette bianche. Sebbene fossero smussate e gessose, capii subito, non appena le vidi, che mi sarebbe stato impossibile valicarle.

Risalii lentamente i lastroni che formavano il pendio, trascinando un piede dietro all'altro, fermandomi ogni quattro o cinque passi per respirare profondamente, a fatica, chino in avanti, con le mani sulle ginocchia, barcollando mentre mi riposavo. Giunto al termine di ogni lastrone, aspettavo tre o quattro minuti a percorrere i pochi passi che portavano al seguente, per dar tempo al battito pazzo del mio cuore di calmarsi, e al mio polso di tornare normale.

Poi riprendevo a salire, passo dopo passo, e talvolta mi sedevo a guardare il pendio in fondo al quale avevo lasciato il triciclo. Sebbene fossi salito di duecento metri scarsi e avessi coperto, in linea orizzontale, una distanza pressappoco doppia, dal momento in cui spento il motore e sceso di sella m'ero avviato a piedi, soffrivo come deve soffrire un alpinista sulle ultime pendici dell'Everest.

Le mie condizioni fisiche erano peggiorate durante quella settimana di viaggio, e inoltre era la prima volta che tentavo su Marte un'ascensione di sia pur modesta portata. Il peso della bombola mi impicciava, ma continuavo a salire. Dovevo giungere sulla sommità del colle, per vedere cosa c'era dall'altra parte.

Soffrivo atrocemente la sete, le labbra secche già cominciavano a screpolarsi, avevo respirato tanto ossigeno quanto può sopportarne un organismo umano, e mi sentivo la mente stordita. Ma dovevo arrivare in cima, Dovevo trovar il modo di andare avanti, altrimenti era la fine per me. Non potevo ancora darmi vinto, nonostante tutto. Dovevo trovare il modo di far passare di là dal colle il triciclo, prima che la scorta d'ossigeno della bombola terminasse. Avevo scelto la collina più bassa, nella catena che mi si era parata dinanzi, nella speranza di trovare appunto il valico che mi consentisse di passare con la macchina da cui dipendeva la mia vita,

Ero a pochi passi dalla sommità, quando mi sedetti, sfinito, per l'ultima volta. Dopo aver ripreso fiato mi sarei rialzato e avrei potuto finalmente vedere la pianura che si stendeva di là delle colline. Mi rialzai barcollando, ansimante, con lo sguardo confuso: ma dinanzi a me non si stendeva la pianura meridionale. A poco più d'un miglio di lontananza s'elevava un'altra catena montuosa, e in mezzo c'era una valle scoscesa il cui fondo era in

ombra.

È la fine, ricordo che pensai.

Salendo, avevo sempre avuto nel fondo della mente l'immagine delle fatiche a cui avrei dovuto sottostare per lunghi giorni, al fine di far superare il pendio al furgone. Avrei dovuto smontarlo, portare con fatica e irritante lentezza il macchinario pezzo a pezzo, per poi ricomporlo di là dal valico... Ma ora con quell'altra catena di colline che mi si parava dinanzi, sapevo che non avrei potuto far nulla di simile. Neanche lavorando mesi interi, sarei riuscito nell'immane lavoro di smontare e rimontare, salire e scendere infinite volte carico su quei pendii. E, per quanto ne sapevo, oltre alla seconda catena ce ne potevano essere altre che tagliavano l'arida zona tropicale del pianeta. Il fatto stesso che le colline corressero da est ad ovest e non gettassero quindi ombra all'alba e al tramonto, le rendeva invisibili agli osservatori terrestri. Le montagne si rivelano al telescopio solo dall'ombra che gettano.

Sedetti sulla sommità della collina, e per la prima volta da che mi trovavo su Marte ebbi l'impressione che soffiasse un venticello lieve. Mentre la brezza mi alitava fra i capelli, riposai con gli occhi fissi sulla valle. E la speranza moriva in me per cedere alla rassegnazione.

Lentamente, perché nulla più mi spronava, mi levai in piedi ancora una volta per affacciarmi oltre la cima. Prima di ridiscendere e risalire in sella, con l'intenzione di procedere verso est alla ricerca di una gola, di un passaggio, volevo guardar nella valle. La sommità era puntuta, aguzza, e poiché non mi ci potevo reggere in piedi, mi sdraiai sul pendio, tenendomi con le mani alla cresta, e guardai di là da essa.

XIV

Era un fiore che somigliava ad una rosa, d'un color rosa pallidissimo, e cresceva sull'orlo della terrazza su cui stavo guardando. Ma quando allungai una mano per toccarlo, scoppiò, ricoprendomi di una miriade di minuscoli cristalli.

Continuai a guardare, esaminandomi mano, stupito nel vedere che era ricoperta d'una polvere finissima che pareva polline. Poi tornai a riguardare la terrazza dove crescevano altri fiori e altre piante frondose dalle tinte delicate. Mi rialzai a fatica, prima sulle ginocchia, poi in piedi, e scesi sul terrazzo, dove una frana aveva aperto un sentiero.

Mi avvidi subito che altri erano passati su di esso, prima di me, anzi

pareva che lo avesse percorso un esercito, ed io pensai di ravvisare in esso il punto di passaggio attraverso il quale transitavano due volte l'anno gli animali migratori, attraversando le zone aride. Ma per il momento m'interessavano soprattutto i fiori. Avevo visto una rosa, che aveva dimostrato d'essere solo una illusione.

Fiori e piante crescevano in un vicoletto arretrato rispetto alla terrazza, perché sul sentiero, e per una decina di metri intorno ad esso, dove gli esseri erano passati, non c'era niente. E quando anch'io mi mossi per avvicinarmi di più, si polverizzarono istantaneamente per effetto delle pur lievissime vibrazioni prodotte dai miei movimenti.

Solo quando mi mossi con più cautela, respirando appena nella maschera, riuscii ad esaminarne qualcuno da vicino.

Ma si potevano chiamare piante? Erano cristalline e trasparenti, e somigliavano a certe piantine che solevo fare, da ragazzo, mettendo alcuni rametti in boccali d'acqua contenenti soluzioni sature.

Ma qui non c'era acqua. Quei fiori erano gli aridi prodotti di un mondo minerale, e quando io, spinto dal ricordo dell'acqua, presi la borraccia e la svitai, il movimento li fece cadere in frantumi intorno a me.

Erano le vibrazioni o l'umidità a ucciderle? Forse l'umidità, il lieve sudore prodotto dalla mia pelle e assorbito dall'aria leggera. Sentendo che la borraccia era appiccicosa, la guardai, ma mi accorsi che era la mia mano che appiccicava, a causa della polverina sottile che vi si era depositata. Mi pareva di aver dello zucchero sulla mano.

Per un attimo, poi, fui sconvolto dal panico. Dio sa cosa pensavo. Cercai di ripulirmi la mano, aspettandomi forse di vederci ricrescere i cristalli, ma non accadde niente di simile. Solo agitandomi e spargendo acqua intorno, continuavo a distruggere piante e fiori. Mi affrettai a bere, riavvitai il coperchio, per chiedermi poi, troppo tardi, se avevo fatto bene a bere con tutta quella polvere sottile sparsa nell'aria. L'acqua era dolciastra, contrariamente al solito, e io non potei fai a meno di domandarmi quali forme di vita sconosciute mi fossi introdotto, con tutta probabilità, nello stomaco.

Rimasi per un attimo col fiato sospeso, in attesa di dolori lancinanti che non vennero, e il mio sguardo si posò sulla valle ombrosa sottostante, oltre il bordo della terrazza. L'ombra andava ritraendosi, ora, man mano che il sole avanzava verso ovest.

Attesi così a lungo, che mi ritrovai ad essermi leccato le labbra senza accorgersene. Me ne resi conto solo perché tornai a sentire quel sapore

dolciastro in bocca. Credo che allora impazzii, per un momento. Fu, penso, un attimo di ribellione contro la stranezza del fenomeno cui avevo assistito; fu la consapevolezza dell'inutilità dei miei sforzi, delle mie previsioni, trovandomi in un mondo di cui non potevo prevedere le reazioni. Fu un desiderio passeggero di farla finita, di morire.

Mi tolsi la maschera, e deliberatamente, mi leccai le mani. Poi me la rimisi. Il sapore dolce mi faceva piacere; finalmente, prima di morire, sentivo di nuovo un piacevole sapore! Passato quel momento di euforia domandai inorridito che cos'avevo fatto.

Attesi la morte che non venne; provai invece il desiderio di mangiare ancora... Se, tanto per fare una supposizione, se, mi dissi, questa roba fosse commestibile. La mia mente si trasformò in un turbine di supposizioni. Quei fiori erano creature minerali prodotte dalla roccia polverizzata nell'aria secca. Non potevano essere vive. Doveva trattarsi di minerali grezzi, formati, chi lo sa, dall'atmosfera stessa, o dalla lieve brezza. Pure non potevano aver assunto quelle forme – perché, osservando meglio, avevo visto che ce n'erano di diverse forme, ben definite – se non per una causa determinante.

Fermo sul bordo della terrazza che dominava la valletta, vissi istanti di terrore e d'angoscia, di speranza e di paura. Se mi avessero assalito i dolori che aspettavo, ne avrei quasi avuto piacere, perché quell'incertezza era peggiore d'ogni altra cosa. Sarei stato disposto a implorare Dio, quel Dio che ero convinto di odiare, per supplicarlo di farmi sapere, di spiegarmi... Perché i minerali cristallizzano sempre nella stessa forma, identica in ogni angolo e sfaccettatura. Però i minerali non possono riprodursi, se non in certi specialissimi casi di virus, i quali sono considerati minerali, o per lo meno hanno una struttura base simile, sebbene più complessa. Pensavo che, con maggior probabilità, avevo ingerito una altra droga, che paralizzava, magari, i centri del cervello. Mi tornarono alla mente gli esperimenti col «miele» degli insetti... Ma a che serviva tormentarsi? Tanto, in un modo o nell'altro ero destinato a morire. Il mio avvenire era breve, la fine prossima. Potevo morir lì fra quelle strane piante, o tornare indietro, rimontare a bordo del furgone, e riprender la via del ritorno, per morire d'inedia nel deserto.

M'avvicinai a un altro gruppo di «piante» che si dissolsero al mio tocco. Tolsi la maschera e mangiai, ed era come mangiare filamenti zuccherini. L'unico effetto fu che mi aumentò la sete e dovetti diluire quella sostanza sconosciuta con copiosi sorsi d'acqua.

Non caddi privo di sensi. Ma andai avanti a mangiarne un paio di once,

dopo di che mi sentii sazio. Provavo un senso di stanchezza non disgiunta a benessere, e se non fosse stato che dovevo scendere a rifornirmi d'ossigeno, mi sarei sdraiato lì a dormire.

Poiché dovevo decidermi a muovermi, feci un passo che mi portò sull'orlo della terrazza. Ora potevo vedere il fondo della vallata, perché le ombre s'erano completamente ritirate. Il pendio scendeva fino sul fondo in un susseguirsi di terrazze, simili a giardini o a vigneti europei, senza contadini che le coltivassero.

Ma sul fondo della valle, sul terreno fatto di arida roccia, c'era una delle mie creature notturne, intenta – come passo descriverlo? – ad allattare i suoi piccoli.

Quella notte non distolsi lo sguardo dalla linea delle colline che si stagliavano contro il cielo, e per due volte l'oscurità venne forata da fasci di luce che brillavano fra i dirupi. Con grande cautela, feci funzionare per breve tempo il motore, per ricaricare la batteria e far funzionare l'impianto produttore d'acqua e di aria. Il compressore d'aria funzionava sempre alla perfezione, ma la produzione dell'acqua lasciava un po' a desiderare, Ci voleva un'ora per farne mezza pinta, e dall'altra parte delle colline, l'aria sarebbe stata ancora più asciutta. Questo era un particolare che avrebbe potuto essermi fatale.

La stanchezza finì col vincermi, e mi addormentai.

Al risveglio, era ormai giorno. Posai lo sguardo sul lungo pendio bianco, coi suoi lastroni e i gradini, poi mi volsi a guardare il triciclo. Dovevo assolutamente trovare il modo di portarlo lassù. Il giorno prima avevo considerato impossibile l'attuazione di quel progetto, ma allora pensavo di non aver nulla da mangiare. Ora invece era rinata la fiducia nell'avvenire e potevo pensare alla mia vita su Marte in termini di mesi, di anni, forse.

La mia scorta di cibo era pietosamente scarsa, però lo strano pasto che avevo consumato il giorno prima non mi aveva procurato alcun disturbo. Comunque, ero deciso a portar con me tutto quello che avevo, e cominciai a scaricare tutto il materiale dal furgone, e ad ammonticchiarlo sul terreno.

Terminato questo lavoro, feci rapidamente colazione. Poi, armato di una sbarra di ferro, cominciai pazientemente e scavare il primo gradino nella roccia friabile. Scelsi il posto con cura, in modo che, se fossi riuscito a scavare i gradini in linea retta, avrei potuto farci transitare il triciclo.

Ci impiegai mezz'ora per portare a termine il primo gradino, e portar via i

detriti, e sistemarli in modo da formare una rampa liscia che mi servisse per la discesa.

Poi, cautamente, ma con bastante riserva d'energia, salii sul pendio sottostante al secondo gradino. Fermai lì il triciclo, puntellando le ruote con qualche sasso, e iniziai il secondo lavoro di livellatura.

Mi ci vollero tre giorni per compiere l'ascesa, e dovetti bivaccare due volte sulle terrazze lungo il pendio. In quei tre giorni, andai due volte a esaminare la valle dalla sommità della collina, muovendomi con la cautela d'un cacciatore alla posta. Superai la vetta ventre a terra e scivolai sulla terrazza sottostante a riempirmi la pentola del «cibo» che riuscii a trovare.

Trascorsi la terza notte in cima al colle. Nella mia paura di trascurare qualcosa che potesse rivelarsi utile, avevo portato un piccolo cannocchiale tolto da uno dei sestanti che avevano fatto parte degli strumenti di navigazione del razzo. Grazie ad esso, mettendomi in una posizione vantaggiosa in una fessura fra due massi in vetta alla collina, potevo esaminare a mio piacimento la valle.

Di giorno non vedevo quasi mai le creature mostruose. C'era solo la «madre», con quattro o cinque «piccoli» che riposavano o dormivano sulle rocce.

Guardandoli dal mio punto d'osservazione, scorgevo le luci accendersi sul fondo della valle non appena era tramontato il sole. Dapprima ferme, come un bagliore debole e rossastro, sotto di me. Poi, dopo aver trascorso lentamente tutto lo spettro fino al turchino, cominciavano a muoversi. Un ampio raggio, forse era la «madre», brillava di un turchese immutabile. Gli altri, la cui frequenza era più alta, mi stupirono più d'una volta con lampi di purissimo viola. Ma non riuscivo a capire come funzionasse quel loro «linguaggio». Vedevo che le luci si muovevano, si accendevano contemporaneamente o alternandosi, cambiavano colore, e basta. Pensavo che quelle creature giocassero, perché le vedevo muoversi, girare in tondo, rincorrersi. Ma non potevo esser certo di nulla.

Muovendomi con cautela, dopo aver guardato a lungo sia col cannocchiale che a occhio nudo, attento a non uscire nell'ombra in una zona illuminata dal chiaro di luna, mi ritrassi dal nascondiglio. Avevo notato che quelle creature rimanevano quasi sempre sul fondo della valle, e solo di tanto in tanto risalivano il pendio di qualche terrazza, ma non avevo il minimo desiderio di diventar la preda della loro probabile caccia al topo, perciò evitavo di farmi vedere. Mi ritrassi oltre la vetta, in attesa del giorno. Alla luce del sole mi

sentivo più sicuro, e mi addormentai.

Quella sera presi con me tutto il filo elettrico che avevo tolto dal relitto. Prima che tramontasse il sole esaminai accuratamente tutta la sommità del colle, finché trovai una specie di nicchia nella quale potevo entrare non senza difficoltà. Da lì potevo spaziare agevolmente sulla valle e sulla terrazza immediatamente sottostante. Svolsi il filo dalla nicchia alla terrazza, nascondendolo nelle cavità fra le rocce e coprendolo di terriccio nei punti in cui correva allo scoperto. Sulla terrazza, lo seppellii a mezzo metro di profondità. Poi fabbricai una specie di paralume metallico col quale proteggere la lampadina.

Quando calarono le tenebre, mi ritirai nella mia nicchia. Avevo a portata di mano il filo che andava dalla lampadina al triciclo e di qui alla batteria. Servendomi di bobine e di resistenze inserite nel circuito, ero in grado di far brillare la lampada di luce gialla, rossa e bianca. Avevo poi a portata di mano anche la torcia elettrica e di cui avevo coperto il riflettore con stoffa azzurra, in modo da avere luce blu.

Ero pronto a fare il mio primo, disperato tentativo di mettermi in contatto con quelle creature che, secondo le mie supposizioni, dovevano appartenere alla razza dominatrice del pianeta. Dovevo tentare, non avevo altra via di scampo, Anche se mi fossi potuto stabilire fra le terrazze di quel pendio, cibandomi dei «fiori» di cristallo, non avevo sufficiente acqua, non avevo riparo, non avevo una costante sorgente di calore e d'energia. E poi, anche il cibo poteva esaurirsi, o rivelarsi a lungo andare inadatto al mio organismo. Avevo bisogno di tante cose...

Anch'io come Crusoé avevo bisogno di un Venerdì, di una creatura che fosse pratica della zona e sapesse come cavarsela. Avevo bisogno di una Cosa che fossi in grado d'istruire per servirmene poi come supplemento delle mie forze, di un corpo che potesse vivere liberamente in quell'atmosfera rarefatta, o fosse capace di vivere indipendentemente da essa. Mi occorreva un'intelligenza pratica di Marte, che venisse in soccorso alla mia.

E soprattutto, avevo bisogno di provare che la razza umana era superiore. Avevo bisogno di provarlo a me stesso e a coloro che sarebbero venuti dopo di me; dovevo provare che l'Uomo, anche nudo ed inerme, riusciva a dominare un pianeta sconosciuto. Perché mi sembrava che, o c'era qualcosa nell'umanità: l'intuito, lo spirito, l'intelligenza e la comprensione superiore per cui tutta la storia dell'umanità acquistava valore, o non c'era nulla, nulla se non un momentaneo palpitare di vita inerme, predestinata, in mezzo alla

miriade d'individui della stessa specie destinati a perire e la cui breve vita era priva di scopo. Come i miliardi di batteri che si moltiplicavano immediatamente in un fluido, e poi, dopo aver esaurito il cibo, morivano lasciando inerte il liquido.

O c'era in me qualcosa atto a sopravvivere anche in mezzo a forme di vita più progredite, in modo da provare che l'Uomo era la razza prescelta per ereditare l'universo nella sua complessità, o la mia intelligenza era una burla, un grottesco scherzo del fato, come se fosse stato dato al verme di conoscere la propria bassezza. E allora non importava se morivo, né quando, né quale gigantesco piede m'avrebbe calpestato schiacciandomi per annientarmi.

Terminati i preparativi, me ne stavo nella nicchia, in attesa di iniziare l'esperimento. Avevo imparato che anche in quello sterile pianeta ciò che importava non era quello che facevo, ma i miei rapporti con le altre creature, le altre forme di vita. Come aveva scoperto anche Robinson Crusoé dopo peripezie, uragani e naufragi, quando la sua vita aveva cominciato a dipendere dai selvaggi, e dalle capre.

XV

L'astronave americana giunse, prendendo terra nel deserto meridionale a trentacinque gradi di latitudine, durante il mio sedicesimo anno di permanenza su Marte, nel periodo in cui in quella zona era estate e la terra presentava l'identico aspetto che avevano le pianure settentrionali quando le avevo viste la prima volta.

M'avvicinai all'astronave all'alba del secondo giorno, camminando lungo il piatto orizzonte, e portando la maschera ad ossigeno con la bombola. Indossavo abiti terrestri: l'ultima delle tute che m'erano rimaste della dotazione di bordo del nostro disgraziato razzo.

Quando a un mezzo miglio di distanza, cominciai a distinguere nettamente le stelle e le strisce dipinte su un fianco dell'astronave. E avvicinatomi ancora di più notai che l'apparecchio era tutto chiuso e immobile, come era sicuramente rimasto dal momento della sua discesa accuratamente calcolata.

Vidi un finestrino, o portello che fosse, dietro cui mi parve di scorgere un movimento, ma non gridai né agitai il braccio. Se erano arrivati vivi, indubbiamente s'erano già accorti della mia presenza. Perciò non mi stupii quando, dopo un'ora di cammino, e quando ormai mi trovavo a un centinaio di metri dall'astronave, un portello circolare cominciò ad aprirsi, lentamente e

pesantemente, e una figura in scafandro a pressione scese a terra,

Notai per prima cosa che, dai miei tempi, gli scafandri a pressione erano molto migliorati; quello indossato dall'uomo che mi stava venendo incontro era fatto d'un bel tessuto metallico che non gli si gonfiava intorno come un pallone. Vidi l'uomo barcollare al momento di scendere, poco avvezzo com'era allo scafandro e a quell'ambiente dove la forza di gravità era così ridotta. Certo quello cui assistevo era il suo primo tentativo di muoversi sul pianeta dove era sceso da poco. Lo vidi voltarsi, dare una rapida occhiata all'orizzonte circostante, non con aria impaurita, ma come chi non sappia cosa aspettarsi. Poi si chinò rapidamente a esaminare una delle pianticelle in fiore, quindi, rimandando a più tardi un più approfondito esame, mosse svelto verso di me.

Ci fermammo faccia a faccia, io potevo distinguere i suoi lineamenti dietro la maschera dell'elmetto. Aveva l'espressione incerta e stupita, e quando gli tesi la mano, mi guardò ancora, esitando, prima di porgere la sua. Lo capivo, e avrei riso, se ne avessi avuto il modo. Non s'era certo aspettato di trovare su Marte un uomo in tuta, pronto a tendergli la mano.

Gli feci cenno d'avviarsi verso la nave, poiché era perfettamente inutile tentar di parlare lì. Lo vedevo che stava parlando, perché le sue labbra si muovevano rapide, e aveva il viso eccitato. Ma attraverso il casco, giungeva sino a me solo un suono sordo, attutito. Capii cosa stava dicendo, però: mi stava descrivendo, via radio, ai suoi compagni rimasti a bordo.

Seguiva la tecnica che usano coloro che hanno l'incarico di sistemare degli esplosivi particolarmente pericolosi: descrivono minuziosamente, gesto per gesto, tutto quello che fanno, in modo che, se succedesse loro qualcosa, i volontari destinati a sostituirli saprebbero come comportarsi.

Gli diedi un colpetto sul braccio impaziente, indicandogli il portello da dove era sceso, e lui per tutta risposta arretrò d'un passo. Quell'indugio, dopo tanti anni d'attesa, mi esasperava. Per chi mi prendevano? Per un russo arrivato segretamente prima di loro, e che adesso aveva intenzione di scoprire i segreti particolari della loro astronave?

Mi aveva afferrato per un braccio, nel frattempo, e io mi liberai irosamente dalla stretta, il che mi riuscì facile dal momento che lo scafandro gli impacciava i movimenti.

Mentre mi avvicinavo, il portello cominciò a muoversi. Non so perché, erano indecisi se lasciarmi salire a bordo o no. Era mezzo chiuso, poi lo riaprirono un po', poi si fermarono. Cominciavo a esser stufo. Allora

m'avvicinai a un finestrino, dietro il quale vidi una faccia stupita, e scrissi accuratamente con l'indice, alla rovescia perché di là potessero leggere: «Lasciatemi entrare».

La faccia sparì, e sentii un grido e un vocio venire dall'interno. Mi volsi allora verso il portello, e vidi che stava completamente riaprendosi. Lasciai loro un po' di tempo per riprendersi, e aspettai il tizio in scafandro, che, avvicinatosi, mi riprese per un braccio, parlando concitatamente nel suo microfono. Lo fissavo attraverso la maschera dell'elmetto, e vidi che s'interrompeva di colpo, spalancando la bocca interdetto.

Poi mi lasciò andare e mi additò, prima goffamente, poi con maggior sicurezza, il portello. Io gli feci cenno di seguirmi.

Dal portello scendeva una scaletta metallica, la salii e mi trovai nel compartimento stagno, più ampio del nostro, come più ampia del nostro razzo era l'astronave. Ci stavo a stento, tuttavia, ma il mio compagno venne con me, cosicché restammo pigiati nello spazio angusto. La porta si chiuse, le luci si accesero, ma nulla accadde.

Con il casco a pochi centimetri dalla mia faccia, e in quello spazio ristretto, potevo sentire quello che diceva. Discuteva animatamente con i suoi compagni. Era parecchio scombussolato. Io mi guardai intorno alla ricerca di un microfono: doveva pur esserci, lì dentro, un mezzo di comunicazione oltre alla radio. Scorsi una piccola grata metallica inserita nella plastica gialla delle pareti, e togliendomi per un attimo la maschera, dissi, parlando con la bocca contro di essa: «Che cosa aspettate? Date pressione!»

Rimasi stupito io stesso dalla veemenza del mio grido.

Il mio compagno si volse a guardarmi indignato.

Dietro a me c'era un altoparlante. Mi volsi per esaminarlo, quando uscì da esso una voce che mi fece sussultare.

«Chi siete? Non abbiamo aria da sprecare. Dobbiamo essere sicuri che non portate a bordo batteri pericolosi. Se così fosse dovremmo disinfettare il compartimento».

«Accidenti a voi!» risposi. «Vengo come voialtri dalla Terra, e sono qui da quindici anni. In tutto quanto Marte c'è un unico batterio che potrebbe farvi del male, e state pur sicuri che non me lo porto appresso».

Parlai svelto, senza tirare il fiato, poi mi rimisi subito la maschera. Tuttavia metà delle mie parole andarono perdute, perché l'aria aveva cominciato ad entrare sibilando, e annusandola, capii che c'era mescolato del disinfettante. Non volevano corre rischi, quelli!

Aspettammo, e il mio compagno cominciò a far movimenti come un tuffatore quando risale alla superficie. Aveva paura della decompressione, quello stupido, non capiva che la pressione stava invece aumentando. Una voce disse infatti seccamente: «Non far lo stupido John, va tutto bene».

Io mi tolsi la maschera e tossicchiai un po' a causa del disinfettante che m'irritava la gola, poi dissi: «È disorientato, ma lo capisco. Fareste come lui se vi trovaste qui dentro».

Mi volsi, e mi trovai davanti alla superficie liscia della porta interna. Nonostante fossero passati tanti anni mi tornò vivido alla mente il ricordo di quando la porta interna del nostro razzo aveva ceduto, aprendosi inaspettatamente. Rabbrividii, rievocando l'incidente che aveva dato origine a tutte le mie peripezie. Avrei voluto sentirmi più felice, ora. Ma perché non erano arrivati sei mesi dopo il mio disastroso atterraggio su Marte? Perché avevano aspettato quindici anni?

Mi sentii afferrare per il braccio. "John" s'era tolto l'elmetto. Era un ragazzo bruno, magro, con due occhi da fanatico, il classico tipo del giovane scienziato che si serve di se stesso come cavia. Non aveva certo il tipo di quello che sbaglia calcolando che la pressione aumenta quando invece diminuisce, e viceversa. Attribuivo quindi la sua confusione di poco prima a qualche profonda emozione che l'aveva sconvolto.

«Siete inglese?» mi domandò.

«Sì».

Mi guardò a lungo, poi disse:

«Un tempo avevate un esploratore, che si chiamava Scott. Andò al Polo Sud, e quando vi giunse scoprì che Amundsen era arrivato prima di lui. Non prendetevela troppo se non sarete accolto con grande entusiasmo, a bordo di quest'astronave».

Io non feci commenti. In quel momento, era una faccenda, quella, cui non attribuivo la minima importanza. Mi pareva impossibile che potessero essere tanto meschini.

La porta interna si aprì e mi si parò dinanzi un generale dell'aviazione americana, attorniato da un gruppo di uomini vestiti di un'uniforme che non avevo mai visto.

«Entrate» disse, asciutto. «E congratulazioni».

Entrai, porgendogli la mano. Cominciavo a rendermi conto che le cose sarebbero state più difficili di quanto supponevo.

Per rompere il ghiaccio, dissi: «Congratulazioni a voi. Non siete i nostri

successori su questo pianeta, ma i primi che vi giungono con una operazione controllata». Mi guardai intorno. «Siete i primi che avete anche il modo di poter ripartire di qui». M'interruppi e aggiunsi: «Siete i miei salvatori». Poi, a voce più bassa: «almeno lo spero».

XVI

Ma questo avvenne molto tempo più tardi.

Per il momento, ignorando come sarebbero stati gli anni a venire, ignorando se un'ora dopo sarei stato ancora vivo, continuavo a star ritto in cima al colle, a guardar la valle popolata dalle mostruose creature.

Si mossero, poi. Le vidi ascendere il pendio sottostante, e persi di vista la madre poiché non avevo occhi che per i sottili, vividissimi fasci di luce che venivano verso di me, risalendo la scarpata, di terrazza in terrazza. Procedevano a sbalzi, incerti, come gatti che giocano con un gomitolo. Di tanto in tanto uno si sviava, allontanandosi e sottraendosi alla mia vista nelle tenebre, per poi riapparire d'improvviso comparendo su un'altra terrazza, in un punto diverso del pendio.

Li vedevo, li guardavo, e provavo orrore per quel che facevo. Mi pareva di stare troppo vicino alla mia luce, troppo vicino a quella debole luce ammiccante che li attirava.

Perché erano enormi, e a mano a mano che si avvicinavano sentivo la terra tremare sotto i miei piedi e dovevo fare uno sforzo enorme per non precipitarmi di corsa giù dal versante opposto. Dovevano avere le dimensioni, pensai con meraviglia, d'un panfilo da dieci tonnellate. E ancora più atterrito, pensai a che cosa potesse aspettarsi un essere venuto da un altro pianeta sulla Terra, un essere delle dimensioni di un insetto, se avesse incontrato per prima cosa un bambino. Le sue possibilità di sopravvivere non sarebbero state molte...

Feci lampeggiare la luce a ritmo costante, e a pieno splendore. Due lunghe, due brevi, pausa. Tre lunghe, e una pausa più lunga ancora. E poi daccapo, ripetendo più e più volte il segnale fino a che, secondo il mio parere, tutte le creature che potevano trovarsi lì intorno non si fossero accorte che la luce si accendeva seguendo un ritmo speciale. Mentr'essi continuavano a salire, vi furono istanti in cui pensai che tutti i miei tentativi erano inutili, che da un momento all'altro la "madre" poteva richiamarli indietro. Ma quando ormai erano a mezza via tra la valle e il punto in cui mi trovavo, vidi che uno

di essi, mediante i suoi organi luminosi che aveva disposti sulla testa e lungo i fianchi, copiava il colore della mia luce e ne imitava la frequenza ritmica.

E subito, tutti gli altri lo imitarono. Per poco non mi sentii mancare dal sollievo. Infatti avevo pensato che il più difficile fosse attrarre il loro interesse, la loro curiosità, e indurli a cercar di capire.

Allora cambiai il segnale. In codice morse, le lettere che naturalmente per loro erano prive di senso, erano Z-0. Mi sarei presentato loro col nome di Zo-Zo, se appena fossi riuscito a far capire a quegli esseri che ero una creatura viva e intelligente. Interruppi il circuito e la luce si spense.

Anche loro smisero di mandar fasci di luce. Riuscivo a vederli lo stesso al chiaro di luna; avevano superato ormai due terzi del pendio e s'erano fermati, in attesa. Li lasciai aspettare.

Uno, dopo un poco, inviò nella mia direzione il mio segnale ZO. Mi parve, a meno che si trattasse di frutto della mia fantasia, che avesse facoltà di concentrare le sue luci in un raggio ristretto nel punto esatto dove si trovava la mia lampada, e cioè a una ventina di metri da me. Risposi immediatamente, con lo stesso segnale, ed esso riaccese le sue luci cominciando da un lilla chiaro, su su per tutte le gamme di colori dello spettro, e oltre le mie capacità visive.

Risposi in rosso. E loro, che stavano sempre fermi, risposero imitando il mio colore, come, credo potrebbe fare un bambino che imita la voce grossa dei grandi. Rifeci la luce bianca, e allora ripresero a venire verso di me correndo, come i cani che abbiano visto un topo. Allora spensi. Forse mi si può rendere per pazzo se dico che intuivo il loro stato d'animo, ma sentivo che erano eccitati e non volevo che, in tali condizioni, mi si avvicinassero troppo. Li osservai mentre continuavano a salire, cercandomi, e ripetendo di continuo il mio segnale. Questo mi faceva piacere, perché, se ripetevano voleva dire che ricordavano, e che il loro cervello, o i loro riflessi se erano privi di cervello, erano simili ai nostri.

A un tratto, due si voltarono e ridiscesero a valle, come bambini stanchi di giocare a un gioco inconcludente. Li osservai mentre si allontanavano. Ne erano rimasti due, che continuavano ad inerpicarsi, così almeno mi pareva, verso il punto dove avevano scorto la mia luce. Di tanto in tanto mandavano il mio segnale, e io ricominciai a rispondere, con un breve lampeggiare ogni volta che rispondevo, tenendo la luce a una tonalità appena rossiccia, bassissima.

Il risultato coronò le mie speranze. Continuarono sì ad avanzare, ma non

più di corsa come prima. E quando passarono sotto di me, illuminati in pieno dalla luna, potei vederne la forma: parevano creature risalite dagli abissi marini.

Poi cominciai ad essere ripreso dalla paura. E non avevo tanto paura di loro – sebbene avessi preferito che nelle vicinanze ci fosse anche la "madre" – quanto del fatto che avrebbero potuto rompermi la lampadina che era la mia unica fonte di comunicazione con loro. Quando giudicai che fossero troppo vicini, spensi la lampadina, e li stetti ad osservare timoroso mentre la cercavano. E fu solo quando si voltarono per tornare indietro, che la riaccesi... e mi ritrovai una delle creature quasi addosso.

Inventai un altro segnale, allora. Mentre s'avvicinavano avevo trasmesso sempre ZO, ma quando furono troppo vicini, mandai tre segnali rapidi, poi spensi.

Quella di cui avevo più bisogno, era una buona dose di pazienza, di quello stesso genere di pazienza richiesta a chi voglia ammaestrare un cane. Mi ci vollero due ore per far loro capire che quando trasmettevo il segnale equivalente ad S dovevano fermarsi; durante questo tempo fecero per andarsene due volte, stanchi, e riuscii a richiamarli soltanto accendendo e spegnendo a caso la luce e facendone mutar freneticamente colore.

Ero sudato fradicio. Due ore, tre se contavo quella d'attesa, e tutto quello che avevo fatto era l'esser riuscito ad insegnar loro, con le mie luci, l'equivalente di "venite" o "state fermi".

Pure, nonostante il magro risultato, nonostante mi sentissi pieno di crampi per la lunga permanenza accovacciato fra le rocce, non potei impedire che un senso di trionfo e di esultanza s'impadronisse di me. Solo un paio di giorni prima mi sarebbe sembrato impossibile riuscir a comunicare, in qualunque modo, o inventare un linguaggio comune, con creature così profondamente diverse da me. Ma ora l'impossibile si stava traducendo in realtà. Ero riuscito a insegnar loro a capirmi, ad ascoltarmi, a muoversi ai miei ordini, ora li dovevo persuadere a comunicare con me, dovevo incitarli, per il loro stesso interesse, a inventare una lingua con cui parlarmi.

Avevo spento la luce, e quand'essi mi segnalarono ZO tornai a riaccenderla, ma quando, forse per caso, uno mandò il segnale equivalente ad S, la spensi. Vidi allora che comunicavano in fretta fra loro, con rapidi lampi di colori diversi. Come avrei desiderato di poter disporre anch'io di più luci colorate, anche se non sarei mai riuscito a coprire tutta la gamma di colori percepibili ad essi. Sarebbe stato infatti, come insegnare a un sordomuto la

differenza fra alcune sfumature di suono affini tra loro.

ZO dissero, e io riaccesi. S, e io spensi. Uno mandò la segnalazione goffamente, lenta e malfatta. Io risposi con l'equivalente in Morse del punto di domanda. Lui ripeté la prima segnalazione, e io obbedii. Avevamo fatto un passo avanti, disponevamo di un terzo simbolo.

Lo scambio di segnalazioni durò quattro ore, e alla fine li congedai, rispondendo a tutte le loro domande con S, o non rispondendo affatto. Allora cominciarono a disinteressarsi di me e presero la via del ritorno a valle. Io uscii dal mio nascondiglio nel crepaccio e andai a riposarmi in vetta al colle.

Mi teneva inchiodato sotto la sua luce.

D'improvviso fui abbagliato da una luce bianca, vivida come quella di un riflettore. Era la "madre", che mi dominava, gigantesca, a una cinquantina di metri.

I suoi raggi luminosi, emessi da due "occhi" rotondi situati ai lati della sua gran testa appiattita, erano fissi su di me. Inorridito, mi resi conto d'essere in trappola.

Sì, mi teneva inchiodato sotto la sua luce; voleva esaminare l'essere che

aveva "giocato" coi suoi piccoli. Accesi e spensi la mia lampada nel vano tentativo di comunicare con lei come avevo fatto con la sua progenie. Era inutile, e lo sapevo: le sue grandi luci erano come un ruggito immane, che riduceva a un vano balbettio la luminosità esigua della mia torcia. Poi, d'improvviso, le luci bianche si spensero, e mi trovai immerso in una luminosità scarlatta. Dai suoi fianchi sgorgavano raggi color rubino, e mentre uno s'era localizzato sul mio macchinario, l'altro si muoveva, come se cercasse qualcosa, e mi sembrava che frugasse sottoterra, e infatti segui il corso del cavetto sepolto finché non si fermò sulla lampada con cui avevo fatto i miei "esperimenti". Mi aveva tutto in suo potere: macchinario, lampadine, me stesso e le mie speranze, a torreggiava sopra di me.

XVII

Quando l'astronave atterrò, andai subito verso l'apparecchio. Le cose andarono proprio così.

Mi disse: «Siete qui da quindici anni?» e non fece un gesto. Non era tipo da scomporsi. Si limitò a guardare di sopra la mia spalla, verso il compartimento stagno, la cui porta circolare interna si stava lentamente richiudendo dietro di me, e con quel cenno pareva indicasse la pianura marziana, il deserto sterile, la distesa arida e l'atmosfera secca, troppo rarefatta, priva di vita.

Ero lì, in piedi davanti a lui, nella sua strana astronave, e andavo riabituandomi al bagliore delle lampade elettriche sulle superfici metalliche, e all'atmosfera terrestre, umile, spessa, pesante, che da tanto tempo non respiravo.

Dietro a lui, sulla sua sinistra, c'era un uomo in divisa da capitano. Vedendo che me ne stavo lì ritto, senza parlare, lasciando che la mia stessa presenza parlasse per me, domandò: «Prima di tutto, come siete arrivato quassù?»

Un altro ufficiale, questo si trovava alla mia sinistra, intervenne a dire: «Quale e quanta parte di questo pianeta proclamate sotto la sovranità della bandiera britannica?»

Lo disse con quel tono che usano molti americani, come se il nostro Union Jack fosse stato creato apposta per competere con le loro Stelle e Strisce.

«Potrei parlar più agevolmente se mi deste un bicchier d'acqua» risposi. «E inoltre non dispongo di molto tempo. Devo tornare fra un'ora da dove sono venuto».

Il generale impartì due ordini, e alcuni uomini che finora avevano sostato lì attorno, provenienti da ogni parte dell'astronave per guardarmi meglio da vicino non appena ero uscito dal compartimento stagno, si dispersero in tutte le direzioni. Ordinò poi, con decisione, anche se forse non sapeva di far bene o male, che mi dessero subito da mangiare, o qualunque altra cosa volessi. Poi mi si avvicinò, e con un gesto della mano m'indicò di seguirlo. Era formalmente gentile. Proprio il tipo dell'ufficiale fatto apposta per accusarmi di voler rubare loro sotto il naso quel bel pianeta nuovo nuovo che avevano appena scoperto, con la stessa compostezza con cui mi aveva chiesto se gradivo un piatto di uova al prosciutto.

Una volta toccata la corda dell'ospitalità, pareva che nulla fosse abbastanza buono per me.

Seguii il generale nella sua cabina, guardandomi intorno incuriosito. Allora non lo sapevo, ma portando uno sconosciuto straniero nel sancta-sanctorum di quell'astronave, violava più leggi della Sicurezza di quanto si possa supporre. Ma si trattava d'una situazione senza precedenti, e doveva pure far qualcosa per me. Forse pensava che non potendo interrogarmi nel deserto, era meglio farlo nella sua cabina che non nella sala motori, dove avrei avuto sotto gli occhi i congegni di comando dell'astronave.

Il locale era la copia, più in piccolo, della cabina di una nave. Se questa era l'abitazione del comandante, potevo facilmente immaginare come vivesse il resto dell'equipaggio. Seppi in un secondo tempo che anche loro, come noi, s'erano fatti le ossa nei sommergibili, e che la maggior parte dell'equipaggio era costituito da volontari della Marina. Allora, entrarono nella cabina, oltre a me e al generale, anche due ufficiali. Il tizio che m'era venuto incontro nel deserto rimase sulla soglia:

«Il capitano Vanburg» disse il generale indicandomi l'ufficiale che si preoccupava tanto perché ero inglese. «Il tenente Boles, il signor John De Lut. Io mi chiamo Stilwell».

Due di noi avevano preso posto sulla cuccetta che, come potei notare, era dotata di rete perché l'occupante non scivolasse via quando mancava la forza di gravità, e gli altri due s'erano seduti su una panchetta. De Lut, alto e bruno, rimase per forza in piedi. In un punto imprecisato, nella parete dietro di me si mise in moto un ventilatore, che aggiunse il suo ronzio acuto agli altri rumori; tambureggiare, sibilare, battere, tutti suoni indicativi della manutenzione del razzo in un'atmosfera, in una temperatura e in una pressione diverse da quelle dell'ambiente in cui era stato creato.

«Gordon Holder» dissi, presentandomi a mia volta. «Ingegnere di una spedizione non ufficiale britannica che partì quindici anni fa da Woomera. La spedizione ebbe esito disastroso, ed io sono l'unico sopravvissuto».

Guardando le loro facce mentre digerivano queste informazioni, non riuscivo a capire se avessero sentito già parlare a suo tempo della nostra spedizione. Forse ne sapevano qualcosa, e magari erano stati informati in proposito dal loro Servizio Segreto, ma non avrebbero mai ammesso di esserne al corrente.

Il primo ad uscire dal riserbo fu De Lut, che esclamò eccitato: «Una cosa mi par chiara, e cioè che Marte non è quel deserto che avrebbe dovuto essere

secondo le nostre osservazioni». Aveva appena terminato di parlare che dovette scostarsi dalla porta perché era sopraggiunto lo steward con il mangiare per me.

Guardai le uova e il prosciutto, domandandomi se la mia digestione avrebbe resistito senza danni. Sul vassoio c'erano anche una tazza di caffè e un bicchier d'acqua che affascinò il mio sguardo. Con uno sforzo, sollevai gli occhi per posarli su De Lut.

«Se credete che su Marte ci sia un posto dove sia possibile produrre cibi simili a questi» gli dissi, «vi sbagliate di grosso».

«Però, voi non siete morto di fame» ribatté bruscamente Vanburg.

Il generale aspettò che lo steward se ne andasse, poi mi domandò: «Quale sarebbe quel posto dove avete detto di dover tornare entro un'ora?». Il suo tono autoritario mi faceva capire che le domande importanti erano le sue, e che a lui dovevo rispondere per primo.

Raccontai la mia storia mentre mangiavo. Rimasi stupito alla reazione del cibo. Non appena l'avevo visto mi ero quasi sentito venir meno dall'appetito, ma dopo che ebbi cominciato a mangiare tutto cambiò: mi pareva che i sapori fossero diversi da come li ricordavo, e anche i denti faticavano a masticare perché erano in cattive condizioni non avendo più masticato da anni. Mi pareva una cosa stranissima dover passar tanto tempo a masticare un boccone di prosciutto, tanto che quando fui a metà piatto ero talmente stanco e con le mascelle indolenzite che dovetti rinunciare al resto. Riuscii a ingoiare le uova, e la tazza di caffè fu per me come la sigaretta per il fumatore rimastone privo troppo a lungo.

Raccontai poi del nostro decollo, del disastro, e della mia folle decisione di tentare l'atterraggio su Marte. Mi pareva doveroso dire, tanto per cominciare, qualcosa che avrebbe potuto essere loro utile.

«Fu una fortuna per me» dissi, «che il razzo si fracassasse al momento dell'atterraggio, altrimenti con tutta probabilità mi sarei molto preoccupato, al pari di voi, delle possibili infezioni batteriche. Avrei dovuto fare chissà quali prove ed esperimenti prima di convincermi che anche la parte inerte dell'atmosfera marziana è respirabile senza effetti nocivi. Ma se avessi dovuto far prove o esperimenti, sarei morto prima, per esaurimento delle scorte d'aria di bordo. Invece, così come andarono le cose, fui direttamente messo in contatto con Marte: vivere o morire era la mia alternativa. Vissi. E con le macchine che fabbricai, o meglio con i mutamenti che apportai ad alcuni macchinari ch'erano istallati a bordo, potei procurarmi generi d'immediata

necessità. Riuscii a distillare aria marziana perché solo così potevo sperare di produrre ossigeno abbastanza per potermene servire, e perché comunque m'ero già mosso in quella direzione comprimendolo e decomprimendolo per far precipitare acqua. Fu una fortuna che ci riuscissi, perché dovevo risolvere prestissimo quei problemi se volevo vivere. Quello che però non riuscii mai a risolvere in modo definitivo fu il problema del cibo, di un cibo, almeno, capace di sostentare un organismo umano per tempo indefinito. Sì, trovai parecchi commestibili, ma questo è un altro discorso. Fece la stessa cosa vent'anni fa il dottor Bombard quando attraversò il nostro deserto acqueo, l'Atlantico, su un canotto di gomma, anche se quell'esperimento gli rovinò lo stomaco».

A questo punto m'interruppi. Vidi che mi prestavano la massima attenzione, e il tenente Boles aveva perfino tratto un taccuino su cui andava prendendo appunti. Ma erano assillati da domande inespresse, e non vedevano l'ora che finissi il mio racconto per incominciare l'interrogatorio.

«Avrei potuto fare come lui, per un certo periodo» continuai. «Infatti avevo preparato dei lieviti traendoli dalle piante che potete vedere anche voi qui fuori, e che una data stagione producono grossi frutti. Corrompendo la polpa di questi frutti con batteri terrestri riuscii a fare una specie di lievito. E poi c'erano anche altri commestibili: sostanze saccarino-carboidrate che qui, per un singolare processo si sviluppano sotto forma di minerali... con tutto ciò sono sicurissimo che se non fosse stato per i miei ospiti attuali avrei dovuto soccombere da molto, molto tempo, o per scorbuto, o per beri-beri, o per qualche altra malattia o carenze simili. Sì, credo che sarei morto già da almeno dodici o tredici anni».

Vidi che la loro attenzione s'acuiva: sentivano che ero giunto al punto culminante del racconto.

«Vedete bene di quanta gratitudine vada debitore ad *essi*. Ad uno in particolare, anzi. Voi non potreste capire. Nemmeno io, dopo quindici anni, capisco bene come stiano le cose. Ma in un certo senso sono venuto da voi come *suo* rappresentante per spiegarvi il *suo* punto di vista».

XVIII

Quindici anni prima non credevo che sarei sopravvissuto.

Mentre fissavo attonito la sagoma della gigantesca creatura, sopravvenne un diversivo: un fascio di luce bianca s'inserì d'improvviso nei raggi emanati

dagli organi visivi della "madre", provenendo da un'altra direzione. Quasi senza volerlo, mi voltai: si trattava di uno dei "cuccioli" che avevo visto ridiscendere nella vallata. Potevo attribuirgli sensibilità umana? Capiva che io ero perplesso e impaurito? Certo i suoi fasci di luce erano proiettati allo stesso modo di quelli della "madre", e solo il colore era diverso. Con le sue luci bianche, andava illuminando me e le mie macchine, con l'interesse intenso di un bambino che ha appena scoperto come un gattino non sia un giocattolino ma un essere vivente.

Sentii un rumore alle mie spalle, e appena mi volsi vidi la madre avanzare verso di me. Sapevo che ogni tentativo di fuga sarebbe stato inutile, come tentar di fuggire da un terremoto. Vedendo la massa enorme piombare su di me provai un attimo di terrore folle, ma poi d'improvviso le luci intorno a me mutarono colore, diventando verdi. Era il "piccolo", e la madre spense le sue. Si trattava d'una sfumatura verdazzurra di un'incredibile e indescrivibile bellezza, e io sentivo che il piccolo pregava la madre perché gli concedesse qualcosa. E quando dai fianchi della creatura immane proruppe la risposta in un gelido grigio-verdastro, io rimasi agghiacciato dal terrore, di fronte a quell'evidente "no".

Ma da quel momento le luci presero a mutare di continuo come se volessero esplorare tutta la gamma dello spettro. Ai miei occhi spaventati parevano un'inutile confusione, un pasticcio senza senso; era come se avessi ascoltato un dialogo in un linguaggio sconosciuto e assolutamente incomprensibile. Ma il mio intuito mi suggerì che la madre stava cedendo, perché i lampi rossi che io avevo interpretato come "no", divenivano sempre più rari e brevi, e talora il rosso si fondeva col giallo col verde o con l'azzurro come se il "discorso" fosse irto di dubbi.

Io, inginocchiato fra i due colossi, allungai la mano per tastare il terreno alla ricerca del mio interruttore, e accesi la lampada inviando il segnale affermativo seguito da un punto di domanda, una, due tre volte. Era, il mio unico modo di implorare, di indurre a pietà quelle creature, se pietà potevano sentire. Dimentico di tutto, cieco di terrore, andai al serbatoio dell'acqua, l'aprii e poi lampeggiai il mio "sì?". Era il mio unico modo di pregarli, di dimostrare i miei bisogni, e di mostrare a loro la mia pietosa debolezza, perché capissero che non ero una creatura da uccidere, ma da aiutare.

Non appena avevo cominciato a "parlare", loro avevano spento i fasci di luce, ed erano rimasti immobili ai miei fianchi, avvolti da quella misteriosa fosforescenza che emanava dai loro corpi: solo di tanto in tanto, mentre

dimostravo le mie necessità passava un breve lampeggiamento da "madre" a "figlio".

Infine mi fermai, esausto. Non sapevo più cosa fare. Allora la "madre" si mosse, riprendendo la via della valle, ed io la seguii, o cercai di seguirla, tallonato da presso dal "cucciolo". Quando giungevo nei punti troppo impervi e di difficile transito, si fermava ad aspettarmi, e se si accorgeva che non potevo procedere, andava avanti spianando e livellando il terreno per rendermi più agevole la strada. Scivolando, zoppicando, barcollando, raggiunsi il loro accampamento sul fondo della valle. Era pressoché impossibile dimostrar loro il mio bisogno di ossigeno, ma quando l'alba ruppe le tenebre della notte, sotto forma di un tenue chiarore fra le creste dei colli vicini, il piccolo mi condusse in una caverna scavata nel fianco della montagna, e quando v'entrai, solo, sentii un lieve mormorar d'acqua che scendeva in tenue rivo perenne scorrendo per non so che vie sotterranee dalle regioni polari, tesoro unico su Marte, e raro quanto potrebbe esserlo sulla Terra un fiume continuo di lava. Il rigagnolo sottile s'era aperto la strada in una cavità della roccia argillosa e cadeva perpetuamente nel buio in una fenditura d'insondabile profondità.

Lui sapeva d'avermi in suo possesso, Lui, il piccolo, il cucciolo, aveva compreso i miei segnali disperati. Mi gettai bocconi nell'oscurità, togliendomi la maschera, e bevvi, bevvi affondando la testa in quella polla che il cielo m'aveva mandato, bevvi come non avevo mai bevuto prima, poi mi rimisi la maschera, ansimante ma soddisfatto, incurante di un forte rumore che proveniva dall'imbocco della caverna, alle mie spalle.

Passò qualche tempo, e ormai da fuori filtravano le prime luci dell'alba. Infine mi rialzai in piedi barcollando; e quando fui sulla soglia della caverna vidi che tutto il mio macchinario era stato trasportato lì. M'avvicinai col cuore in gola temendo di trovarvi dei guasti, e m'accorsi che un'ombra lunga oscurava la soglia.

Lui aveva costruito un alto muro verticale per impedirmi di uscire. M'aveva rinchiuso come una pecora nell'ovile, come un topolino bianco in gabbia. E solo allora alzando gli occhi sul triangolo di cielo visibile al di sopra di quell'erta muraglia bianca, compresi quando fossi lontano dall'aver conquistato e dominato sia pur un esemplare giovane della specie intelligente marziana.

Lungi dal far di lui il mio Venerdì in quel mondo deserto, era stato lui a far di me il suo schiavo, sarebbe toccato a me, se avessi voluto migliorare la

mia condizione, dimostrare le doti che possedevo.

XIX

Nella cabina del razzo, la tensione aveva raggiunto l'apice. Tutti e quattro gli astanti tenevano gli occhi fissi su di me, De Lut, in piedi sulla soglia, il tenente Boles sulla cuccetta accanto a me, col taccuino in mano, il capitano Vanburg biondo e grosso con la fronte corrugata nello sforzo di capire, e il generale, il cui viso pareva adesso una maschera.

«Volete dire» osservò De Lut con gli occhi illuminati da un barlume d'eccitazione, «...io sono il biologo della spedizione, sapete... Volete dire che su questo pianeta ci sono creature intelligenti?»

Fissandolo, risposi: «Sì».

«Di che genere...» cominciò lui. «Accidenti, ma sapete che effetto farà sulla Terra una simile notizia? Di che dimensioni sono? E di che forma? Di quale specie è la loro civiltà? E dove sono le loro città, o i loro villaggi? Dove vivono, in questa desolazione?»

Io raccontai, limitandomi ad una descrizione fisica. Con mio stupore, non si meravigliarono quando accennai alle dimensioni, forse dovevano esserci preparati. Ma quando descrissi l'aspetto, i particolari fisiologici, e il fatto che la loro stessa natura li provvedeva, entro i limiti del corpo, di tutte le necessità all'infuori del cibo, indipendentemente dalle condizioni dell'ambiente esterno, cominciarono a sollevare dei dubbi. Non li espressero, ma glieli lessi negli occhi.

«E dite che sono intelligenti?» ripeté De Lut, incerto.

Ancora una volta risposi con enfasi: «Sì».

«Vi ha domandato» intervenne Vanburg, «di che tipo è la loro civiltà».

«Molto complicata» risposi, «e basata su di un sistema familiare».

Ma questo non gli bastava. Voleva saperne di più, e infatti domandò ancora: «Ma che cosa fanno?»

«Niente» fu la mia risposta.

Mi fissarono, immobili, senza parlare. Erano americani, ma la mia risposta avrebbe prodotto lo stesso effetto anche se fossero stati russi.

«Vanno a caccia» dissi, «mangiano, dormono, muoiono».

Il cipiglio del capitano Vanburg, ne ero certo, era il risultato del suo sforzo di mostrarsi paziente. Dopo una pausa, disse: «Avete vissuto con loro per quindici anni, e non volete raccontare al primo venuto quello, che fanno, e

che hanno, è logico».

Fissandoli con sguardo fermo, replicai: «E va bene, sia come volete. Non costruiscono case, non fabbricano macchine, non vanno a lavorare alle otto di mattina per smettere alle cinque del pomeriggio. Non costruiscono razzi per andare su altri pianeti. Ergo, non sono intelligenti».

«Il capitano Vanburg non intendeva mettere in dubbio le vostre dichiarazioni» ribatté il generale.

«Hanno un linguaggio» raccontai, «ma parlano mediante onde luminose, allo stesso modo che noi parliamo con onde sonore. Però non si esprimono a parole, né hanno un linguaggio scritto con senso preciso. Se li vedeste parlare assistereste a una sinfonia di colori. Ma forse nemmeno questa è una prova di intelligenza. Potreste ribattere che anche gli uccelli, da noi, comunicano mediante i loro cinguettii, ma non sono creature intelligenti».

Continuavano a fissarmi, perplessi, pazienti, testardi. D'improvviso Boles si ricordò del suo taccuino e prese a scriverci qualcosa. Gli lasciai il tempo di prendere qualche appunto, poi ripresi: «Hanno dimostrato sufficiente intelligenza per fare quello che sto per dirvi: quando si sono resi conto che mi era impossibile produrre onde luminose colorate, hanno imparato un codice inventato da me e basato sull'alfabeto Morse, L'hanno imparato in fretta e bene, ma non se ne sono interessati più di quel tanto che serviva loro per comunicare con me. E si sono anche resi conto del vostro arrivo. Sapevano che io ero il primo, e voi siete i secondi, e che fra poco, molti e molti altri uomini arriveranno sul loro pianeta. E questo a loro fa l'effetto della minaccia d'una invasione di cavallette».

Mi fissarono per un momento turbati e incapaci di concepire l'esistenza di creature quali erano quelle che avevo descritto. Per loro non potevano esistere creature intelligenti se non simili ad essi, o a qualche altra creatura terrestre. Volevano porre delle domande, ma non sapevano quali avevano il diritto di fare.

«O peggio» aggiunsi io.

Allora capirono. Vidi Vanburg stringere le labbra, e gli occhi del generale assumere quella luce fredda e decisa dell'uomo che s'apprestava a combattere.

«È stata colpa mia» dissi, calmo. «Prima di conoscerli bene, prima di prevedere tutte le possibilità di ciò che avrebbe potuto accadere in avvenire, parlai troppo di noi. Essi mi avevano fatto alcune domande, ma senza soverchio interesse, con indifferenza, per sapere se sulla Terra c'erano altre creature simili a loro, esseri, cioè, secondo il loro concetto, della stessa

forma, peso e importanza. E io, pazzo che ero, dissi loro che ce n'erano, e parlai delle balene, creature capaci di raggiungere le loro dimensioni sulla Terra dove pure la forza di gravità è molto superiore, in quanto trascorrono la loro vita sospese in un fluido. Capite, volevo far colpo, impressionarli dimostrando che le forme viventi sono simili sui pianeti, che la vita è uguale dappertutto».

«Ne avevate proprio bisogno?» domandò il generale.

Non gli risposi. Nella cabina di quell'astronave su cui speravo di poter tornare sulla Terra, dissi loro solo quello che dovevo dire.

«Essi dunque dedussero dalle mie parole che le balene fossero la razza dominante sulla Terra. Io risposi che non era vero, e pazzo qual ero, insistetti che noi eravamo la razza predominante, nonostante le dimensioni del corpo».

«Ma avete detto che non abbiamo intenzione di far loro del male?» disse il generale, ed io fui stupito. Non mi ricordavo di quanto fosse rapido l'intuito umano. «Avete detto che per centinaia d'anni non saremo in grado di contendere ad essi il loro pianeta? E ora siete disposto a tornar da loro per riferire che siamo venuti con intenti pacifici?»

Compresi, in quel momento, perché l'avessero scelto come comandante di quella missione. Possedeva infatti il senso pratico, la fulmineità delle decisioni e l'opportunismo che creano i condottieri. Era l'epigono d'una lunga schiera di pionieri. Avrebbe potuto essere Cook intento a persuadere gli aborigeni australiani che l'uomo bianco non voleva far loro del male, o un Conquistador armato che giurava pace all'ultimo re Azteco, o un inglese che prometteva ai polinesiani liberi scambi reciproci. E come questi suoi predecessori era convinto di dire la verità. Com'era, infatti, ma solo per lui e per quel momento.

«Pressappoco così» gli risposi. «C'è solo una piccola difficoltà. Mi hanno tenuto presso di loro per quindici anni, e si sono fatti delle idee fisse su di noi e sulla nostra scienza. Per esempio hanno l'impressione che voi, prima spedizione atterrata qui con la possibilità di ripartire, al momento di andarvene porterete con voi un esemplare della loro razza, diciamo un "cucciolo", date le loro dimensioni, allo scopo di sezionarlo, studiarlo ed esaminarlo. E sono convinti che alla fine scoprirete nel suo organismo sostanze preziose e utilissime all'uomo, come l'olio e l'ambra grigia delle nostre balene. Sono, come vi ho detto, delle forme di vita molto più progredite di noi, ed è più che probabile che troveremmo in essi qualcosa di ben più utile delle vitamine e dell'ambra grigia. Quindi prevedono che entro

poco tempo gli uomini torneranno su Marte, installeranno fabbriche e mattatoi per ucciderli e squartarli. E tutto questo, lo capite benissimo, in nome della medicina, per il bene dell'umanità. Come vedete, non si fanno illusioni sul comportamento dell'uomo fin quando penserà solo a se stesso e alle sue necessità. Non dimenticate» continuai, notando che parevano molto offesi, «che quando le vedrete, quelle creature vi sembreranno grossi animalacci, così come voi sembrerete ad essi animaletti trascurabili. Non hanno case, la loro civiltà non può essere paragonata a niente di simile nel nostro mondo. L'unico contatto che potrete avere con loro sarà tramite mio, ed anche questo incompleto, tenue, come un filo steso su un abisso tenebroso. Essi sono convinti che la maggior parte dell'intelligenza che dimostro è merito loro che mi hanno pazientemente istruito per tanti anni. Ma se io vi portassi qui uno di loro, e gli ponessi le domande e traducessi le sue risposte, voi provereste lo stesso effetto che potreste provare di fronte alle bestie ammaestrate del circo. Non c'è nessun motivo valido, infatti, perché voi li crediate superiori o più intelligenti a un cavallo ammaestrato».

Tacqui un momento, poi ripresi:

«Per questo essi chiedono tramite mio una tregua. Ormai l'ora è scaduta e fra poco me ne debbo andare. Ecco la loro proposta: che voi lasciate qui, al mio posto, uno dei vostri uomini, come ambasciatore od ostaggio. Potreste lasciare uno scienziato, che li studi, e potrete cambiare l'individuo tutte le volte che vi parrà meglio. Vi permettono un atterraggio all'anno. Così, sono convinti che sarà possibile conservare la pace. Perché quello che essi vogliono è la pace».

Mi fissarono tutti, a lungo, poi Vanburg disse lentamente: «E voi, su questi termini, siete disposto a tornare indietro?»

Pensai alla creatura che mi era nota col nome di Eii. Era stata la prima che avevo conosciuto, quella che mi aveva portato nella caverna. Feci un cenno d'assenso.

«Supponiamo che io accetti» disse il generale. «Come posso garantire che anche le altre nazioni rispetteranno l'accordo? I russi ci stavano alle calcagna. La loro astronave arriverà da un giorno all'altro. Anche i vostri connazionali non tarderanno ad arrivare, e non accetteranno certamente un accordo stipulato da noi, e per il quale è consentito l'atterraggio di una sola astronave all'anno. E se qualcuno violasse l'accordo, che succederebbe del nostro ostaggio?»

Fissando il pavimento, risposi: «Essi ignorano tutto della concorrenza tra

le nazioni. Non ho mai parlato loro della nostra abitudine di fare la guerra, sarebbe stato da sciocco. Loro ci considerano delle specie di formiche, e per nostra disgrazia rassomigliamo, nella forma, alle creature di cui si cibano. Il fatto che ci si uccida fra di noi, invece che limitarci a uccidere esseri di specie diverse, sembrerebbe loro un atto ripugnante, come pareva ripugnante a Crusoé il cannibalismo dei selvaggi della sua isola. Se ne avessi parlato, l'umanità sarebbe scaduta ai loro occhi, e ci considererebbero esseri di una specie del tutto inferiore».

Quando rialzai gli occhi, vidi che non avevano capito. L'idea che io fossi una specie di Robinson sarebbe stata comprensibile alle loro menti, ma che io fossi un Venerdì, che io, con tutte le mie cognizioni tecniche e meccaniche fossi fiero di essermi trovato in simili rapporti con una razza diversa... questo non lo potevano digerire. Erano uomini d'azione, e potevano giudicare solo i fatti. Non erano stati i primi, loro, a superare con buon esito l'abisso fra le stelle e i pianeti?

XX

Le tenebre erano illuminate da una lievissima luce vacillante che penetrava attraverso la soglia della caverna. Era Eii, Lo chiamavo così perché in questo modo avevo tradotto il suo nome quando ancora non avevo imparato compiutamente il codice.

Non si ergeva più nessun muro, ora, di là dell'imbocco della caverna. Questo, da quando io avevo imparato a vivere sempre nell'interno di essa, per la mia sicurezza. C'era solo l'acqua, il cibo che essi mi procuravano, e tutto il materiale che un giorno Eii, non potei mai capire come, mi aveva portato dal lontano relitto. Dapprima avevo pensato che l'avesse fatto perché intuiva le mie necessità, poi mi sembrò più logico pensare che considerasse tutto quel materiale come parte della mia natura.

Non mi aiutarono a costruire il tubo al neon con cui comunicavo con loro, né condivisero mai con me la fatica di schiacciare e far fermentare i frutti, che mi procuravano quotidianamente, per distillarne un alcool combustibile. Fu una sorpresa per loro constatare che avevo bisogno dei cristalli biancazzurri di cui anche loro si servivano. Ci volle molto tempo, e molta pazienza perché capissero quali erano le mie necessità... Notti e notti di lampeggiamenti nel buio, per insegnare loro il mio codice.

Eii dimostrò sempre una pazienza esemplare; era evidentemente della

tempra di quei bambini che riescono ad ammaestrare il cagnolino prediletto.

Le nostre conversazioni sotto forma di luce erano scarne e scheletriche, per forza di cose.

«Non eri di qui?» mi domandò quel giorno Eii. Ed io, seduto nella seggiola che m'ero costruito, con il tubo al neon sopra la testa e un tasto Morse sulle ginocchia, ero pronto a rispondere. La sua domanda significava: "Non sei nato qui?"

«No» risposi. «Lontano. Lontano non nel tempo».

Dopo una breve esitazione, lampeggiando con cura i segnali che aveva imparato, Eii domandò: «Come hai superato la distanza?»

La domanda mi eccitò; era la prima volta che mi domandava "come" e non "perché", e m'affrettai a rispondere: «Grazie a una di quelle macchine simili a quelle che mi hai visto costruire qui. Ce ne sono molte, e servono a tante cose».

«Servono?» ripeté. «Perché servono?»

Rimasi deluso: non aveva capito? Era così difficile spiegarsi!

«Vuol dire che possono fare le cose per te».

«Strano» rispose, «che sprechiate il tempo a fare quelle macchine che fanno le cose per voi».

Fu quella la prima volta in cui il suo ragionamento si dimostrò totalmente estraneo al mio modo di vedere e, anni più tardi, addirittura incomprensibile da far assimilare agli americani venuti con il loro razzo.

«Non posso respirare o vivere qui senza le macchine che ho fatto» gli spiegai.

«Se non puoi vivere è meglio che muori, tu e i tuoi simili» lampeggiò in risposta.

Mi sentii infuriare. Toccai il reostato del mio macchinario e aumentai il voltaggio della batteria. «Le nostre manchevolezze costituiscono la nostra forza!» risposi. «Poiché morivamo di freddo, di fame, di sete, siamo stati costretti a inventare i mezzi per proteggerci, saziarci, ristorarci, se volevamo sopravvivere. Grazie alle nostre deficienze il nostro ingegno s'è acuito, è stato messo alla prova, e abbiamo conseguito più di quello che ritenevamo possibile».

Eii non rispose subito, pensava. E quando pensava la sua luminosità restava un poco offuscata. «Facendo vi è stato possibile ottenere tutto?» disse poi.

«Fare, è imparare».

Lampeggiò una risposta negativa: non aveva capito.

«Sapere come, è sapere perché». Di nuovo risposta negativa.

«Non sai nulla!» dichiarai al colmo dell'irritazione. «Ignori come sono fatte le cose, ignori la distanza fra le stelle...»

La sua luce assunse il tono verde dell'allegria. «Ti assicuro che l'ignorante sei tu!»

E se ne andò, lasciandomi ai miei pensieri e ai miei dubbi.

«Sono in questa caverna ormai da sei mesi» gli dissi in un'altra occasione, «e osservandovi, ho avuto modo di constatare che la vostra esistenza dipende dal passaggio semestrale delle creature di cui vi cibate. Le uccidete, le mangiate, poi soffrite la fame per sei mesi. Ma io potrei costruirvi dei recinti in cui voi potrete rinchiudere le vostre prede in modo da averle sempre a disposizione, al momento del bisogno».

Tacque a lungo, forse indifferente o distratto. Poi mandò una debole luce azzurrina, come un occhio che si apra dopo il sonno.

«È un peccato» disse, «che voi non possiate essere quello che siete, invece di cercar sempre di esser di più, oppure diversi».

Cercai, cercai con tutte le forze di capirlo. Per quindici anni la mia vita dipese da quello.

«La nostra vita è breve» dissi, «e finché viviamo cerchiamo di ricavarne il meglio».

Vi fu una lunga pausa, a quel punto, e quando riprese a comunicare con me, Eii disse una cosa che mi riuscì di difficile comprensione: «Se voi cessaste di darvi da fare, la vostra vita sarebbe eterna. Perché vi sforzate sempre?»

Fissai l'oscurità che ci divideva, cercando invano di afferrare il senso del suo concetto. Mi sentivo irritato, perché mi pareva che lui deplorasse il valore dei nostri sforzi.

«Ci sforziamo di sapere tutto e di far tutto» risposi. «Pensiamo all'avvenire della nostra razza, e a come ci espanderemo riempiendo tutto l'universo di noi».

«Io credo» rispose lui dopo una lunga pausa, «che i vostri sforzi tendano solo ad ottenere la forza e le comodità di cui i vostri corpi sono privi. Penso che ciascuno di voi si senta debole e non sa cos'è, né perché esiste né dove va. Bramate il potere, perché potere è sinonimo di sicurezza, Bramate la forza perché siete deboli e incerti di voi stessi. Bramate alla conquista dell'universo, perché è immenso, mentre voi siete piccoli. Bramate di sapere,

perché ignorate tutto. Pensate sempre che se sapeste un po' di più, se andaste un po' più lontano, finireste con l'imbattervi in un segreto capace di trasformarvi. Ma la vostra natura è quella che è, ed è questa che dovreste cercar di cambiare».

Se ne andò e mi lasciò solo nel buio a ripensare alle sue parole. Cominciai a considerare le cose da un punto di vista diverso, e con un senso di paura e di disagio mi ritrovai a chiedermi se Eii non potesse avere ragione, se il suo modo di valutare le cose non fosse più giusto.

Quando tornò, mi chiese: «Parlami delle cose che fate nel vostro mondo».

«Ci costruiamo ricoveri» risposi, cauto, «e coperture per il nostro corpo. Cerchiamo di adattare alle nostre esigenze il clima del nostro mondo, che altrimenti per la maggior parte dei casi sarebbe letale per noi. Prepariamo i cibi che siano più graditi ai nostri sensi. Fabbrichiamo la luce e il calore. Istruiamo i nostri figli in modo che sappiano quello che sappiamo noi, e ci sforziamo di sapere sempre di più, di scoprire sempre nuove cose».

«E se ci riuscirete?» rispose lui. «Immagina che un giorno riusciate a sapere tutto a scoprire tutto. Immagina che il tuo mondo diventi perfetto in modo che non ci sia più bisogno di scoprire nulla, né di studiare o di sforzarsi a progredire. Allora che cosa farete? È solo la perfezione, quello che cercate di ottenere, o avete già dei progetti per quando sarete perfetti?»

Non potei rispondere: io povera creatura imperfetta, soggiogata dal Fato ma non domata, scoppiai in pianto. Per la prima volta nella mia vita, per la prima volta nella vita dell'umanità pensai che forse tutti i nostri sforzi, le nostre lotte fossero non soltanto inutili ma neppure necessari. Mi vidi come mi aveva descritto Eii, in uno stato di perfezione e di beatitudine, e capii che quello era ciò a cui bramavo con tutte le mie forze, ma che non sarei mai riuscito a conseguire... Né io né altro essere umano ci sarebbe riuscito.

Con affettuosa comprensione, emanando una tenue luce viola, Eii disse ancora: «Se riusciste a concepire il fine per ottenere il quale vi servireste di tutta la vostra perfezione e della vostra potenza, forse finireste per scoprire che tanta potenza è inutile. Il fine e il proposito della vostra esistenza potrebbero essere conseguiti con mezzi più semplici e immediati di tutte le macchinose azioni che mi hai descritto. Perché vorresti fabbricare recinti per noi che viviamo da millenni senza averne bisogno? Perché continui a logorare la tua breve esistenza nel tentativo di fare, di fare, di fare sempre cose nuove?»

«Perché mi torturi?» ribattei, lampeggiando una violenta luce rossa.

«Perché vuoi togliermi quel poco che ho? Noi riusciremo, noi conquisteremo l'universo! È vero: non sappiamo come e perché viviamo, è vero che ignoriamo l'essenza e il fine di molte cose, ma non cercare di avvilirmi con queste chiacchiere! Sono pericolose. Quando avremo conquistato il mondo e scoperto il come e il perché, potrò rispondere alle tue domande. Almeno spero. E questa speranza è la nostra fede: fede di scoprire il significato della nostra vita! Noi, deboli, incapaci, impotenti, abbiamo trasformato in forza la nostra debolezza, e con le nostre cognizioni conquisteremo il significato, la chiave di tutte le cose».

«Ma se te lo dicessi io, adesso, evitandoti tante lotte e tanti sforzi?» ribatté lui con una morbida luce dorata.

Io non risposi. La sua luce s'intensificò, e lui riprese: «Il codice con cui comunichiamo tra noi è inadeguato allo scopo. Ma forse hai già imparato a conoscere i nostri colori. Devi guardare e cercar di capire. Devi spalancare i tuoi occhi, metter da parte i tuoi preconcetti».

Guardai, né avrei potuto far altro, e vidi che cominciava, lentamente, a illuminarsi tutto. Vidi una trascendente molteplicità di colori che andavano mutando senza parere... e mi venne fatto di pensare solo una cosa: che era giovane. Per la sua razza era come per noi un bambino che cerca di insegnare al suo cucciolo il linguaggio umano. Fissai quei rossi, quegli azzurri, quei verdi, e intuii, in modo che non saprei tradurre in parole, il concetto che aveva espresso.

Coprendomi gli occhi con le mani, caddi in ginocchio e gridai, con la voce che lui non poteva udire: «Basta! Basta!».

Avrei voluto nascondere la testa nella sabbia: un terrore folle s'era impadronito di me, e m'era parso, d'un tratto, d'essere precipitato in una tenebra nera. Gridai, gridai, e poi non capii più nulla.

Quando tornai in me ero sdraiato nella caverna, e dall'entrata filtrava la luce del giorno. Il mio macchinario ronzava, la maschera ad ossigeno riversava nella mia bocca il gas vivificatore.

Passarono tre giorni e due notti prima che Eii tornasse.

«Scusami per quello che t'ho fatto» mi disse appena venne. «Ho parlato agli altri, e tutti sarebbero contenti se tu facessi il recinto di cui avevi parlato».

Lo guardai senza rispondere.

«Vorrei che ti persuadessi che ne abbiamo davvero bisogno» insisté.

«Sai che noi non sappiamo far niente. Col tuo aiuto staremmo molto

meglio».

Gli credetti, perché volevo, e dovevo credergli. E per tutti i quindici anni della nostra convivenza mi sforzai di crederlo, per sopravvivere. Feci del mio meglio e costruii un recinto bellissimo, solo che quando la prima creatura v'inceppò dentro, avrei voluto farla fuggire.

Fui grato ad Eii di non parlarmi mai più come quella volta, gli fui grato delle sue lodi per il mio lavoro, gli fui grato del cibo che mi procurava, della compagnia che mi teneva, della sua cura affinché potessi aver sempre qualcosa da fare.

E così vissi, io lavorando ed Eii assistendomi, per quindici anni fino al giorno in cui, col telescopio che avevo costruito e montato in cima al colle sopra la grotta, scoprii qualcosa per cui avevo apposta fabbricato il telescopio, ma che ora non m'interessava più: altri uomini stavano arrivando. Un piccolo sigaro argenteo sceso dalle stelle stava per atterrare su Marte.

E ancor oggi non so perché ne abbia parlato ad Eii invece di andarmene senza dir nulla. Sono sicuro, infatti, che non avrebbe tentato di trattenermi.

XXI

Avevamo lasciato la cabina ed eravamo tornati nel locale centrale dell'astronave, fermandoci davanti al portello interno del compartimento stagno, e il generale mi disse: «Naturalmente vi proporrei di non tornare. Abbiamo assodato che è impossibile accettare le loro proposte».

«Non possiamo lasciare ostaggi» intervenne a dire Vanburg. «Non è nel sistema americano farlo. A parte questo, non possiamo renderci garanti di una situazione che non è da noi controllare».

Io guardavo il portello, e pensavo che il mio posto era lì dentro, in mezzo agli uomini miei simili, in un'atmosfera umida e pesante, in un mondo dove le azioni erano rapide, i discorsi chiari e incisivi, e non nel deserto là fuori.

«Porterò la vostra risposta» dissi. «Credo che non potreste garantire neppure per voi americani soltanto una astronave all'anno, vero? Però dirò loro che non li molestereste».

«Certo» rispose Boles. «Le nostre intenzioni sono pacifiche».

«Dite che riferiremo la proposta al nostro Governo» riprese il generale. «Dopo tutto noi non abbiamo alcuna autorità. Del resto, mi affido al vostro buonsenso».

«Un momento, prima che ve ne andiate» intervenne De Lut. «Supponiamo

che questi esseri siano come voi dite: intelligenti, colti, eccetera. Resta però sempre il fatto che ignorano cosa significhi agire. È già accaduto prima d'ora che l'uomo si sia trovato davanti ad esseri altamente civilizzati, ma la cui civiltà presentava gravi lacune. Pensate agli indiani quando la Compagnia Mercantile arrivò in India. Voi inglesi reputaste necessario restar ad amministrare quel Paese, eppure la civiltà indiana era arrivata ad un livello altissimo. Solo, che non poteva reggere di fronte alla vostra».

«E con questo?» ribattei.

«Mi pare che di tanto in tanto voi lasciaste là degli ostaggi, e se ricordo, molti furono assassinati».

«Si potrebbe anche aggiungere» osservò Vanburg con una cupa risata, «che gl'inglesi, per il solo fatto d'aver escogitato i mezzi tecnici per opera dei quali arrivarono in India, erano destinati ad avere la supremazia...»

«Mentre» terminò per lui il generale, «questi esseri di cui ci avete parlato si considerano superiori a noi, se non sbaglio. Ma ora non c'entrano l'etica né la filosofia, si tratta d'ingegno e di abilità. Chi è più abile vince. Potreste farglielo capire e ottenere un salvacondotto per voi».

Annuii e li ringraziai. Non capivano, non potevano capire. Parlavano come potrebbero parlare le formiche se volessero conquistare il mondo creato dall'uomo. Come si poteva paragonare la nostra abilità alla loro? Una formica, dal proprio punto di vista, si crede più abile dell'uomo, e sicura di vincere... Ah, loro non avevano mai avuto, come me, l'occasione di parlare con Eii nella caverna.

«Nel nostro caso» disse De Lut, «il paragone non calza perché a quanto risulta non hanno esplicato alcuna forma di civiltà. Sono dei semplici cacciatori che si cibano di carne cruda. Tipici aborigeni, Perdete il vostro tempo, con loro».

Mi ci volle una grande forza di volontà per entrare nel compartimento stagno, e non cedere alle loro lusinghe. Ma dovevo andare, io solo ero il punto di contatto tra l'uomo e le creature di Marte, e dovevo far in modo che quel contatto avvenisse nel modo più pacifico possibile.

Quando mi ritrovai fuori, fu un brutto colpo: nel breve tempo in cui ero rimasto a bordo, avevo dimenticato come si vivesse male in quell'ambiente di bassa pressione, arido e desolato. Sapevo che, nonostante tutto, non avrei potuto sopportare altri quindici anni di quella vita. Ma cosa potevo fare? Consigliare Eii di lasciar fare a me, di condurre io le trattative? Cominciando con un ostaggio, e sperando che le cose venissero condotte prudentemente?...

M'avviai stancamente lungo la distesa deserta, con la certezza che da bordo mi seguivano con gli occhi. Essi significavano cibo, aria, compagnia, calore... Ma continuai a procedere con la goffa andatura che caratterizzò sempre il mio modo di camminare su Marte.

Camminavo a testa bassa, guardando fisso a terra, e passò del tempo prima che mi rendessi conto di quello che mi stava accadendo. Appena sceso dalla scaletta dell'astronave avevo visto, dritto dinanzi a me a una distanza di circa cento metri una pianta, e un macigno che aveva la sagoma di un grosso gatto. Dopo aver proceduto per un bel pezzo tornai ad alzare gli occhi, e il macigno con la pianta erano sempre lontani cento metri.

Mi fermai, confuso, voltandomi. L'astronave d'argento era dietro di me, alle mie spalle, non lontana come credevo...

Il portello stagno si spalancò, e De Lut usci agitando freneticamente le braccia. Dietro a lui scesero due uomini che portavano una barella ripiegata. Non c'era nessun altro, fuori, dunque la barella era per me... Pure non capivo ancora che avevo continuato a camminare senza fare un passo avanti. Mi fermai ad attenderli, e vidi che camminavano, mettendo accuratamente un piede avanti all'altro, ma pareva nuotassero controcorrente. Camminavano e non andavano mai avanti. I due portatori avevano l'elmetto trasparente e potei distinguere la loro espressione attonita e sbigottita. Sapevano che, ormai, avrebbero già dovuto superare la breve distanza che li separava da me, invece erano sempre allo stesso punto. Mi volsi, e constati che era agevole camminare verso l'astronave. Solo se si cercava d'allontanarsene pareva che un'invisibile muraglia lo impedisse. Voltandomi a fissare perplesso l'orizzonte mi parve di veder l'atmosfera tremare in distanza, come succede in una giornata calda, sulla Terra, allorché si vede la luce rifratta in onde di calore. Forse si trattava di un miraggio...

Quell'invisibile barriera pareva circondare come un anello l'astronave, perché era impossibile allontanarsene in qualunque direzione. Pareva che l'atmosfera si fosse tramutata in un fluido tenace, che rendeva impossibili i movimenti. Notai che certuni potevano avanzare di qualche passo, mentre altri non facevano che restar sempre allo stesso punto. Avvicinatomi a De Lut accostai il mio elmetto al suo e urlai. «Ci vorrebbe un'infinità di tempo per valicare la barriera invisibile! È il genere di tiro che ci si poteva aspettare da loro!»

Lui urlò di rimando. «Per l'amor di Dio, torniamo a bordo! Ve l'ordino. Dovete risalire a bordo immediatamente».

Gli sorrisi, alzando le spalle. Mi chiedevo se Eii aveva previsto che sarei tornato da lui a mani vuote, se l'aveva solo supposto, o se aveva semplicemente desiderato mettermi alla prova. Sperai che l'ultima ipotesi fosse la giusta. Sperai che fosse stato lieto di constatare che se non ero tornato non era perché non mi ci fossi provato.

Aveva risolto il problema dell'invasione delle formiche senza far nulla, ne ero certo, se non pensare. Per lui, l'azione era una pura perdita di tempo. Si limitava a mangiare, Eii, a dormire, e a pensare.

XXII

Le giornate passarono monotone nel lunghissimo viaggio di ritorno. Pareva che l'astronave restasse immobile in mezzo alle stelle, e noi, che fluttuavamo nel suo interno con forza di gravità zero, ci attaccavamo alle maniglie e alle ringhiere per spostarci da un punto all'altro, e ci davamo convegno ogni giorno nella cabina del generale o in sala comando.

Di solito ci si trovava solo a quattro per volta, e ciascuno era specialista in un determinato ramo. Anche il generale, che per mio conto era specialista in efficienza. Certo era stato scelto proprio per questa sua dote a comandare la spedizione, e doveva esser stata un'occasione d'oro per un giovane comandante come lui. Una tappa di capitale importanza nella sua brillante carriera. Ma ora che stava tornando dall'aver portato a termine la spedizione, doveva sentirsi incerto sull'esito di questa. Che essa fosse da considerarsi un successo o meno, dipendeva dalla mia deposizione di fronte alle alte gerarchie del Pentagono. O il generale era stato battuto in intelligenza da creature che al giudizio umano non erano più importanti di una bestia selvatica (come se i primi esploratori africani fossero rimasti spaventati dagli elefanti al punto da rinunciare a ulteriori esplorazioni), o aveva portato a termine il primo contatto con una realtà nuova e diversa, con una nuova forma di cultura.

Non c'è dunque da stupirsi se durante i mesi che durò il viaggio, lui e i suoi ufficiali cercarono di sapere da me tutto sulla mia permanenza marziana, al fine di esser preparati a rispondere a tutte le possibili domande che sarebbero state loro rivolte al termine del viaggio.

Dapprima si preoccuparono, logicamente, dell'aspetto scientifico della faccenda, ed ebbi lunghi e sfibranti colloqui col matematico della spedizione che avevano incaricato di formulare una spiegazione esauriente di quanto era

accaduto. Ma il generale non era mai soddisfatto: le formule, le aride cifre non gli erano sufficienti a spiegare ciò che egli stesso non riusciva a comprendere: come e perché Eii aveva agito così, e cosa aveva fatto. Nessuna delle mie ipotesi gli pareva plausibile.

«Se mi chiamano alla Casa Bianca» protestava, assecondato dal capitano Vanburg, «devo raccontare queste frottole? Voglio una spiegazione tecnica, plausibile...» e la conversazione si arenava per la mia impossibilità ad accontentarlo.

Passavo i pomeriggi a stendere questi appunti: dovevo pensare al mio avvenire, una volta tornato sulla Terra, quindi decisi di scrivere un libro, tanto per cominciare. Il ricavato della sua vendita e della vendita di qualche serie d'articoli ai periodici, m'avrebbe permesso un periodo di tranquillità, in attesa di prendere in esame qualche altra possibile attività.

Al termine di un'ennesima e inutile discussione, in cui invano narrai le mie esperienze, per l'ennesima volta, al generale e a Vanburg, intervenne De Lut a commentare con decisione: «Trovo assolutamente inutili queste discussioni. Nessuno può negare quello che è avvenuto, non tormentatevi a voler cercare il perché e il come. E se temete che, al nostro ritorno, qualcuno possa nutrire dubbi sull'esito della spedizione, oltre alle riprese cinematografiche oltre ai campioni di minerali e di vegetali, abbiamo Holder che può testimoniare della veridicità del nostro rapporto».

Il generale gli lanciò un'occhiata poco cordiale. De Lut non entrava nelle simpatie dell'ufficiale, perché era troppo intelligente, troppo accomodante per i suoi gusti.

Dopo due mesi di viaggio, quando eravamo ancora nello spazio, ma ci stavamo già sensibilmente avvicinando alla Terra, il generale mi disse: «Voglio fare una proposta, e insistere perché venga accettata. La prossima astronave che scenderà su Marte dovrà essere dotata di un'ingente riserva di carburante in modo da avere un'autonomia di volo molto superiore alla nostra. Se, all'atterraggio, si troverà circondata da una barriera come è successo a noi, risalirà nello spazio per prender terra in un'altra località del pianeta, e così via finché non riuscirà a trovare un posto dove poter stare liberamente. Ci vorrà un mucchio di tempo e di denaro per riuscirci, ma sono sicuro che la spunteremo!»

De Lut mi guardò e io ricambiai lo sguardo, ma non dicemmo niente.

Quella sera, mi recai con De Lut nella cupoletta astronautica situata vicino alla coda dell'astronave. Era piccola e poteva ospitare soltanto due persone. A

prua si vedevano il Sole e la Terra, grandi e vicini, ma da quella parte erano invisibili e per questo la cupola era vuota.

Da lì, invece era ancora visibile, se pur lontanissimo, il piccolo globo rosso di Marte, ed entrambi restammo a fissarlo a lungo.

«Credete che il generale e gli altri che la pensano come lui riusciranno a dar molto fastidio ai vostri amici lassù?» fece De Lut. «Credete che gente come noi riuscirà mai a persuadere quelle creature che è necessario agire, e che non basta lasciarsi vivere e morire come fanno loro?»

«Credete che per loro sarebbe meglio?» ribattei. «Da una parte c'è il nostro bisogno di agire, dall'altra la loro sensibilità... Penso che neppure in un milione di anni riusciremmo e capirci abbastanza da concordare i nostri punti di vista».

«Sono un biologo, io...» cominciò lui, ma s'interruppe, soprappensiero. Io aspettai che fosse di nuovo pronto a parlare. Non avevo fretta, le contemplazioni di quel cielo cupo, trapunto di stelle brillanti e di quel puntino rosso che andava allontanandosi sempre più, mi bastavano.

«Non hanno bisogno di lottare» disse infine De Lut. «Ecco perché sono così. Se, per vivere, dovessero lottare, allora capirebbero che è necessario agire. Ma così, giudicandoli secondo le leggi della Terra, devono esser degenerati, per forza. Debbono essere solo l'ombra di quello che erano in realtà».

Nemmeno lui aveva fretta, Tutti e due sapevamo che non ci sarebbe mai più stato dato di godere della contemplazione dell'universo; e inoltre, diversamente dal generale, mi concedeva tutto il tempo che volevo per pensare alla risposta.

«Secondo le leggi della Terra, avete detto» ribattei. «E questo è stato, forse, il nostro errore».

«Dite che quello che è valido per noi non può esserlo per loro? Ma la scienza è scienza. E quel ch'è vero in un luogo è vero anche in un altro».

«Anche nel campo delle scienze sociali?» domandai.

«Ci sto pensando» disse. «Supponiamo che non si facciano più guerre, e che si sia riusciti a debellare le malattie e a evitare ogni genere di disgrazie, e che ciascuno di noi abbia tutto quello che può desiderare, materialmente e moralmente. Ora come ora, questo è ciò cui tendiamo, è lo scopo ultimo della scienza, dell'economia e della politica. E tuttavia, biologicamente parlando, il raggiungimento di questo scopo ci sarebbe fatale. Secondo le leggi della Terra degenereremmo. Entro dieci generazioni ci trasformeremmo in una

razza di smidollati deficienti. Ma loro, Eii e i suoi compagni, debbono essere nati, a quanto sembra, in quella condizione che costituisce la somma di tutte le nostre speranze e il culmine di tutti i nostri terrori. Se soltanto potessimo imparare da loro, se fossimo in grado di stabilire un contatto, più di quanto avete fatto voi in questi quindici anni… sempre che non siano degenerati, Se hanno trovato un'altra occupazione che non sia agire, lottare, aspirare a qualcosa...»

Mi spostai in modo da poter guardare ancora Marte. Era l'ultima volta.

Fra breve saremmo entrati nel campo d'attrazione della forza di gravità terrestre, e i nostri pensieri e le nostre speranze sarebbero andati al pianeta che giaceva dinanzi a noi. Marte sarebbe stato solo un puntolino, non sempre visibile nel cielo, offuscato dalle nuvole e dal fumo.

«Non credo...» dissi.

De Lut tacque, aspettando che continuassi.

«Non credo che saremo capaci di aver tanta pazienza» continuai. «Non riusciremo a stabilire contatti, perché la gente come il generale tratterà la questione alla stregua di un problema pratico. Essi s'accorgeranno d'esser attaccati con la forza, e si opporranno con una forza ancora maggiore. Ma voglio dire di più: sono certo che saremo noi a vincere, alla fine. Conquisteremo gli strani animali di Marte allo stesso modo come abbiamo conquistato gli strani animali dei continenti e degli oceani. Ma, conquistandoli, non impareremo niente da loro. Non li tratteremo nemmeno come creature capaci di vedere, di sentire, di sapere. Li uccideremo per servirci, se saranno utili, delle loro ossa e della loro pelle. E forse sarà giusto fare così. Eii e i suoi simili non trattano certo con comprensione gli esseri marziani a forma umana. Noi però non ci fermeremmo lì: dopo Marte sarà il turno di Venere, di Giove, di Mercurio, e degli altri pianeti. Poi ci espanderemmo negli altri sistemi solari della nostra galassia, e poi nelle altre galassie e in tutto l'universo. Ne ho dubitato, ma dopo esser giunto su Marte ho la certezza che lo faremo. Ma allora, nei recessi tranquilli, lontani dalle vie più battute, nei luoghi ove la speranza non è più possibile, quando l'azione diventa inutile ed è provato da generazioni che è inutile, allora...»

Tenevamo gli occhi fissi su Marte, e ci accorgemmo che stava scomparendo. L'astronave stava eseguendo la manovra di capovolgimento, puntando i razzi sulla Terra.

«Allora» disse De Lut, «nelle acque stagnanti, nei luoghi dove le condizioni sono simili a quelle offerte da Marte, dove non esiste

competizione, e lo spirito ha la possibilità di vivere in un deserto materiale sufficiente solo alle necessità del corpo... allora?»

«Allora» ripresi io, guardando le stelle che parevano ruotare oltre la cupola trasparente, vivide sulla tenebra fonda dello spazio, «allora nascerà la consapevolezza dell'essere, non del fare. Nasceranno le permanenze che provengono dalla perdita del senso del tempo, quando un momento è l'eternità e l'eternità dura un momento, e tutte le ere sono racchiuse in un istante solo. Forse, allora, a qualcuno di noi parrà che l'attività delle nostre vite, attività consistente nel continuare a muoverci qua e là per lo spazio, sia inutile, e i nostri preconcetti sulla struttura e le dimensioni scompariranno... per lasciare il posto a qualcos'altro».

Marte era scomparso, e ci colpì gli occhi l'abbacinante luce del sole, gigantesco disco di fiamma sorto dalle profondità del cielo.

«Allora» disse De Lut, «tutte le nostre cognizioni saranno poste entro un crogiuolo, e verranno disintegrate per assumere una forma diversa, come gli atomi in quella fornace immane che ci sta davanti».

Restammo ancora un attimo, pallidi fantasmi abbacinati, nella cupoletta di vetro, poi il calore insostenibile del sole ci costrinse a ritirarci.

Rex Gordon, *No man friday*,1956

I RACCONTI DELL'IMPOSSIBILE di FRANCO ENNA

L'UOMO CHE LEGGEVA NEL PENSIERO

Quarta puntata

«Non mi dici nulla?»
«Oh, Beppo!... Sono confusa, stordita... Ti ho lasciato disperato, senza soldi e senza lavoro; ti ritrovo... incredibilmente cambiato... Dove hai trovato tanto denaro?»
«Non pensarci. È tutto in regola...» Il semaforo passò al verde. La Studebaker diede un lieve balzo in avanti. «Anna, mi hai pensato qualche volta?»
«Qualche volta!... Ti picchierei. Avrò bombardato di telefonate la tua antipatica padrona di casa... quella dove abitavi prima».
«Ora non abito più lì».
«Dove abiti?»
«Al Continental. Almeno per il momento. Ma presto avrò una casa mia... E tua, se vorrai».
«Insomma, puoi spiegarmi?»
Aveva usato un tono al quale non era abituata, un po' forte. Invece di risentirsene, Beppo ne fu felice: voleva dire che Anna si sentiva in diritto di fargli quella domanda, di sapere.
«Non hai fiducia in me?»
«Sì... l'ho. L'ho sempre avuta...»
«E allora?»
Nulla, nulla, nessun segno dei pensieri di lei, nessun soffio magico. Che cosa si agitava nella mente di Anna? Che cosa sentiva Anna per lui?
«Dove mi porti?»
«Vuoi fare colazione con me?»
«Se vuoi...»
«Ma tu lo vuoi? Lo desideri?»
Lei restò a guardarlo con tanta trepidazione. Attraverso la scollatura, Beppo vide l'attaccatura dei suoi seni sollevarsi e abbassarsi rapidamente.
«Sì, lo desidero... Ti ho cercato dappertutto...»
«Perché» gridò lui. «Perché proprio me, povero, deriso, incapace di impormi...»
Anna abbassò il capo sul petto e si mise a piangere. Lui le afferrò una mano e gliela strinse fino a farle male.
«Insomma» proruppe lei, «quando ti decidi a dirmi che mi vuoi bene? Oh, non so perché mi sono innamorata di te!... Prima credevo che fosse pietà, e invece...»
«Invece?»
Anna sollevò il volto bagnato di lacrime.
«Quando ti hanno scacciato, mi è parso di morire... Volevo gettarmi ai tuoi piedi e chiederti perdono per loro, per quella gente che ti aveva fischiato, e invece... non seppi neppure darti un po' di conforto».
«Non è facile confortare, Anna!»
«Forse è vero...»
«Senti, stiamo un po' insieme... Vediamoci. Anzi, senti!... Vieni ad abitare al Continental...»
«Cosa?»
«Sì, ti prego! Non fare domande. Lasciamo passare qualche tempo prima di... di sposarci. Vuoi, vero?»
«Che stupido sei!... Ma se quasi sono stata io a chiedere la tua mano».
«Bene... Allora, telefona all'impresario e mandalo al diavolo. Ma subito!»
«Ma io faccio un numero con mio fratello! Se me ne vado io, Piero non potrà far nulla».
«Non preoccuparti per lui. Gli troverò io un'ottima scrittura. Lascia fare a me. D'accordo?»

«D'accordo».

Approfittando che si trovavano fermi a un incrocio, Beppo la baciò sulla bocca,

Ma inutilmente aspettò di percepire i pensieri della giovane donna. Con Anna, si trovava come di fronte a un muro.

«Ecco a voi l'inimitabile, incomparabile, incredibile chiaroveggente Yul Adam!»

Uno scroscio di applausi soffocò la voce dell'annunciatore. Beppo avanzò verso la ribalta con andatura compassata, s'inchinò due volte, quindi attese che l'entusiasmo degli spettatori si placasse. Era la ventottesima sera che si esibiva, e già la sua notorietà aveva varcato le frontiere d'Europa. Quella sera, in seguito a lunghi accordi, la televisione era stata autorizzata a impiantare in teatro due telecamere per una trasmissione di un'ora. L'ora di Yul Adam.

Quando la sua vista si fu abituata alla forte luce dei riflettori, Beppo poté individuare una figurina di donna seduta in seconda fila, accanto a un posto vuoto. Era Anna, che lui aveva mandato in teatro, dicendole che sarebbe arrivato un po' in ritardo. Ancora non le aveva confessato che lui era il famoso chiaroveggente.

Per l'occasione, Beppo si era fatto confezionare una mascherina più grande della solita, e aveva deciso di falsare la voce per evitare il pericolo di essere riconosciuto dalla donna amata.

Quando il silenzio si fu ristabilito, Beppo si avvicinò al microfono.

«Signore e signori, eccomi ancora a voi! Vi prego di scusarmi se stasera sono un po' giù di voce, ma il tempo non ha risparmiato neppure me». Si schiarì la gola. Aveva notato da qualche giorno che non soffriva più di timor panico di fronte al pubblico; ora le parole gli affluivano alle labbra rapidamente, e lui le pronunciava con la disinvoltura di uno *speaker*. «Il gioco è aperto, e ripeto gioco perché vedo che vi diverte, mentre in realtà si tratta di una scienza. Ma non mettiamoci la barba! La direzione del teatro, constatando che troppe persone desideravano e desiderano incontrarsi con me su questo palcoscenico, come avete potuto vedere al botteghino, ha fatto un elenco di coloro che vogliono essere *letti*, diciamo così. Naturalmente non potrò accontentare tutti, dato che i nomi della lista ammontano a centoventicinque. L'altoparlante chiamerà di volta in volta i volontari, i quali, come si è cominciato a fare qualche sera fa, per eliminare eventuali dubbi di eventuali scettici, se ne restano, dovranno scrivere i loro pensieri su questa grande lavagna, in modo che tutti voi potrete accertarvi se io indovino o no. Naturalmente la lavagna sarà messa in modo che io non possa leggere».

L'altoparlante chiamò un nome. Si presentò un uomo grasso e simpatico, che strinse la destra al chiaroveggente con effusione.

«*Io non credo a questa roba*» fu il pensiero scritto, che Beppo ripeté parola per parola immediatamente dopo.

Segui uno scroscio di applausi.

Un altro volontario scrisse: «*Ma perché porta la maschera? Dev'essere brutto forte!*».

Gli incontri davano luogo a battute umoristiche di frequente, dato che Beppo indovinava anche ciò che i volontari non scrivevano, e il più delle volte erano pensieri buffi o grossolani.

Erano passati quaranta minuti, quando l'altoparlante chiamò un nome che spaventò Beppo.

«*Signorina Anna C.*».

Fu con un senso di raccapriccio che la vide alzarsi dalla poltrona, dirigersi verso la scaletta che metteva in comunicazione il palcoscenico con la platea, venirgli incontro lenta, quasi ondeggiante, deliziosa nella bianca pelliccia di visone. Avrebbe voluto gridare: «No, no! Tu no!...» invece le sorrise e s'inchinò di fronte a lei.

Un inserviente porse alla ragazza un pezzo di gesso. Anna si avvicinò alla lavagna e scrisse: "*Ti amo!*", poi rimase a fissare l'uomo in smoking che si sforzava di captare i suoi pensieri.

Il teatro taceva. Tutti gli occhi erano puntati addosso al famoso Yul Adam, che friggeva di stizza, si afferrava il mento, si passava le mani tra i capelli.

Vedendo che Beppo tardava a rispondere, Anna impallidì. Lei lo aveva riconosciuto subito, e ora non sapeva spiegarsi quella esitazione.

«Non riesco!» mormorò cupamente Beppo. «Per la prima volta non riesco... C'è qualcosa che mi nasconde il pensiero della signorina...»

Vi fu un mormorio di stupore nella platea. Beppo capì che il pubblico non era deluso. La sua incapacità di una volta molto probabilmente gli avrebbe giovato: dimostrava infatti che nel suo numero non esistevano trucchi.

Anna si torceva le mani disperatamente, e i suoi occhi andavano dal pubblico al chiaroveggente.

«No, non riesco!» ammise Yul Adam.

Vi fu un lungo applauso. Ristabilitosi il silenzio, Beppo s'inchinò ancora davanti alla ragazza, che ritornò in platea singhiozzando.

«Che cosa aveva scritto la signorina?» domandò il chiaroveggente all'inserviente incaricato di pulire la lavagna.

Rispose il pubblico, in coro. «Ti amo!».

Beppo si sentì inumidire gli occhi. Capì, allora, che Anna lo aveva riconosciuto e che, pur essendosi iscritta senza sospettare chi fosse in realtà Yul Adam, aveva sperato di fargli una gradita sorpresa facendogli indovinare il suo pensiero. Lei ignorava che Beppo non aveva nessun potere su di lei, in quel senso.

Lo spettacolo si concluse con un altro successo.

Quando Beppo lasciò il palcoscenico, Baltese gli comunicò che, se aveva deciso di restare con lui, poteva andare a firmare il nuovo contratto.

«Centomila lire a sera, va bene?» propose il comico. «Per sei mesi».

«D'accordo» rispose Beppo con un sorriso.

Dieci minuti dopo andava a sedersi in seconda fila, al fianco di Anna.

Non si dissero nulla. Lei si limitò a stringergli la destra fino a fargli male. Assistettero al resto dello spettacolo di varietà. Quando uscirono dal teatro, nevicava.

«Perché non mi hai detto nulla?» mormorò Anna mentre la Studebaker li riportava verso l'albergo.

«Non so... io stesso non so. Forse perché volevo farti una sorpresa».

Lei proruppe: «Io non sapevo che eri tu, capisci? Poi, quando ti ho riconosciuto...»

«Lo so, ho capito!...»

«Non sapevo che c'era il trucco...»

Beppo si voltò a guardarla stupito.

«Trucco, Anna? No, no, ti giuro!... Nessun trucco. Non potrei corrompere tanta gente. A migliaia salgono sul mio palcoscenico, e io leggo senza fatica, senza esitare il pensiero di tutti».

«E perché il mio no?» strillò Anna. «Il mio cervello non è come quello degli altri?»

Soffriva. Il pensiero che lei, proprio lei, aveva rischiato di compromettere il successo di Beppo, la torturava.

«Non saprei che cosa risponderti, Anna» mormorò, «ma è così. Io sapevo che non avevo nessun potere su di te, in questo senso, capisci?»

«Lo sapevi?» esclamò la ragazza stupita. «Come facevi a saperlo, se io stessa lo ignoravo?»

Beppo sorrise e assentì.

«In questi giorni ho avuto modo di sperimentarlo... Ho tentato di leggere i tuoi pensieri, mi sono sforzato più volte, fino a sentirmi male. Niente da fare. Mi trovavo, mi trovo di fronte come un muro, con te...»

«Oh!»

«Proprio così... Mi sarebbe piaciuto sapere che cosa tu pensavi di me in un dato momento, quando ti venivo a trovare nella tua camera, quando mi baciavi, quando mi guardavi... Invece niente, niente, niente!»

«Ma perché, in nome di Dio?»

«Forse perché ci amiamo... Forse perché l'amore, il vero amore, Anna, anche un cieco può vederlo, anche un sordo può sentirlo. Non c'è bisogno di nessuna magia, di nessun senso per sapere quando una donna ci ama davvero...»

Lunghissimo il bacio che si diedero. La neve copriva ogni cosa di bianco. La città era silenziosa,

«Tesoro, vogliamo sposarci il mese prossimo? L'appartamento è pronto, noi ci amiamo, il lavoro non mi manca... tu, tu sei la mia vita, mi hai amato in silenzio nelle ore tristi...»

«Come vuoi, Beppo!». Gli prese le mani. «A me non importa che il tuo amore... Questo conta per me. Questo soltanto, capisci?»

«Lo so».

«Come ti sei accorto di possedere queste virtù?»

«Per un caso, un semplice caso... Un incidente automobilistico. Forse un giorno o l'altro tornerò a essere quello di prima, il povero illusionista di un tempo...»

«No, no!... In ogni caso, tu saprai sempre sollevarti dalla mediocrità, con o senza chiaroveggenza». Si guardò attorno. «Com'è bella la neve, vista da una Studebaker riscaldata! Con una pelliccia di visone indosso, con un futuro senza incognite... Non ho potuto sopportare mai il freddo. La povertà mi ha sempre fatto paura...»

«Eppure ti sei innamorata di me, anche quando io non ero che uno spiantato».

Anna sorrise,

«Che vuoi, al cuore non si comanda!»

Non gli disse che, la prima volta che Beppo si era esibito al Teatro Europa, lei si trovava in platea con un corteggiatore e che lo aveva subito riconosciuto. Non glielo disse.

 fine

Franco Enna, 1957

In Fondo Al Mare

L'uomo che già aspira al possesso degli spazi e in questi giorni ha, col lancio dello Sputnik, superata la prima barriera per conquistarli, non conosce tuttavia ancora quali possibilità di conquiste, di sfruttamenti, di scoperte, di ricchezze offra il mare che divide i continenti del proprio pianeta. Soltanto in questi ultimi tempi l'uomo ha incominciato a intuire i segreti del mare: e l'avvenire probabilmente si svolgerà per l'essere umano su due campi di conquista: gli abissi dello spazio e quelli delle acque.

Una riserva di ricchezze inesauribili

Centinaia di milioni d'anni fa il mare ricopriva, come si sa, una buona parte dell'Europa e almeno un terzo dell'Africa. In altre epoche altre regioni furono sommerse, così che una grande maggioranza delle terre fu, in un certo periodo, sott'acqua. Da questa immersione sono nati i terreni così detti sedimentosi.

Nel periodo precambriano già esistevano esseri viventi, come le spugne, molto simili a quelle che si pescano ai giorni nostri nel Mar Rosso e nel Mediterraneo. Immaginiamo "gli scheletri" di queste spugne che imputridiscono, come imputridiscono le innumeri varietà della fauna e della flora oceanica, per due miliardi di anni: quale immensa montagna di materia organica! È questa enorme massa morta, in sospensione nelle acque, che forma i sedimenti dai quali trae origine il più antico e autentico tesoro naturale: il petrolio.

Fu precisamente cercando il petrolio che lo studio del sottosuolo marino si rivelò fecondo. Quale che possa essere l'esatto processo di formazione delle rocce petrolifere, da migliaia di secoli noi abitanti della Terra possediamo, sotto i mari, un meraviglioso ammasso di ricchezze.

Già al largo delle coste californiane e della Florida sorgono le torri petrolifere che hanno ancorato le loro radici nei sedimenti petroliferi; e via via che i mezzi tecnici di ricerca aumentano, altre torri sorgono e sorgeranno per impadronirsi di questa immensa ricchezza.

Il miracolo delle alghe

Ma i mari hanno altre ricchezze, ancora poco note, ma che incominciano ad essere valutate nelle giuste proporzioni. Per esempio, le alghe.

Alga è un termine generale che designa l'immensa varietà delle piante acquatiche che hanno ciascuna proprietà differenti.

È difficile all'uomo, ancorato alla terra ferma, immaginare l'esuberanza delle foreste

sottomarine: un intero mondo da scoprire, che va dall'alga microscopica all'alga gigantesca le cui foglie misurano non meno di ottanta metri. Certe alghe hanno dei rami che si estendono perfino per trecento metri. Sotto il Mar dei Sargassi c'è la più grande foresta d'alghe che sia stata scoperta fino ad oggi: si estende per 4 milioni di chilometri quadrati, ossia su un'estensione cinque volte quella della Francia. Tutte queste piante sono munite di uncini, di organi aspiranti, di fusti, che sono piccole meravigliose officine atte alla trasformazione delle sostanze che assorbono, sostanze che, data la ricchezza di composizione dell'acqua di mare, danno certamente all'alga un concentrato di sostanze vitali e nutritive, messe, per così dire, in magazzino.

Quando si parla delle alghe si pensa a quelle che vediamo sulle spiagge, rigettate dal mare, e che tuttavia sono un ottimo concime naturale. Ma, nelle profondità, pullulano specie di alghe molto più importanti, pregne di elementi chimici di prim'ordine: alghe brune e alghe rosse, delle quali non si è ancora scoperta tutta la varietà, e che ancora l'uomo non sfrutta, non avendo ancora potuto risolvere il problema di adattarsi, per un raccolto su grande scala, all'elemento liquido in cui esse vivono. Per ora soltanto le alghe di superficie vengono sfruttate razionalmente. In tutti i paesi rivieraschi del mondo si raccolgono, in primavera e in autunno, le alghe abbandonate dal mare sulle coste. Una delle specie più ricche dà la cellulosa e il manitol nitrato, il più potente degli esplosivi che si conoscano. Ci sono tuttavia altre sostanze che si possono estrarre da queste alghe. In Scozia hanno incominciato a estrarne, su scala industriale, l'acetone.

I primi due paesi che tentarono di "coltivare" le alghe furono la Norvegia e il Giappone. Avendo scoperto che le masse d'acqua non si mischiavano, ingrassarono i "campi" d'alghe di superficie, ottenendone una prolificazione intensiva. Oggi i giapponesi hanno creato una città di 50 officine destinate alla trasformazione delle piante acquatiche per l'alimentazione degli uomini.

Le culture subacquee

Il dottor Chenevée, uno studioso della fauna e della flora sottomarina, scrive:

«La terra sta diventando sempre più povera, sfruttata com'è da millenni, e verrà un giorno in cui non sarà più sufficiente ad alimentare gli esseri umani. Ebbene, ricordiamo in tempo che la superficie delle acque è sul nostro pianeta superiore alla superficie delle terre e che il mare è carico di sostanze chimiche trasformabili, che contengono tutti gli elementi dei quali l'organismo umano ha bisogno. Incominciamo, fin che siamo in tempo, a curvarci sui mari e a coltivarli!»

L'espressione "coltivatori sottomarini" ci lascia oggi perplessi. Sarebbe uno straordinario e insolito mestiere davvero. Intanto si potrebbe incominciare a nutrire gli animali erbivori da allevamento col foraggio ricavato dalle alghe. Un primo, forzato esperimento, fu fatto alla fine della guerra del 1915-18: un ingegnere-chimico, Roess, che aveva studiato le proprietà delle alghe, suggerì di nutrire i cavalli dell'esercito appunto con alghe di superficie. Ebbene, i cavalli, indeboliti dalla scarsità di foraggio, ripresero vigore e, finita la guerra, stentarono poi a riadattarsi al foraggio terrestre.

I prodotti estratti dalle alghe, del resto, già hanno incominciato ad essere usati nell'alimentazione umana, non solo, ma anche come medicinali. L'algina, prodotto miracolo che si presenta sotto forma di una pasta bruna, rivela sempre nuove e stupefacenti proprietà, sotto forma di unguenti, creme, vitamine, sali minerali iodati. In Russia la si impiega, per mezzo di un suo derivato, nella cura delle malattie intestinali, e pare con sorprendenti risultati. In Francia, su suggerimento del professor Gosset, s'incomincia ad esperimentarne l'efficacia come emostatico.

L'algina e i suoi derivati hanno inoltre una parte importante nel nutrimento nazionale degli Stati Uniti. La perfezione delle creme gelate americane, il cui consumo è spaventoso, è dovuta all'algina, che è anche usata per schiarire zuccheri, birra, vini. Si impiegano i derivati dall'algina per il riscaldamento industriale, per la confezione degli agglomerati, per la conservazione del legno, per fissare il tannino nel cuoio, per prevenire la formazione dei sedimenti nelle caldaie, per mantenere sostenuta la pasta della carta.

Un derivato dell'algina è ormai basilare nella composizione della materia che sta regnando nel mondo moderno: la plastica.

Dagli alginati si possono avere altri svariati prodotti: sostanze per impermeabilizzare le strade, cementi da costruzione, colle extraforti più forti 37 volte della gomma arabica; una gelatina perfetta con la quale si fanno le pellicole dei film è ottenuta da derivati delle alghe rosse delle grandi profondità.

Anche l'oro

Con quanto abbiamo brevemente esposto, abbiamo fatto l'inventario di un decimo soltanto delle risorse che ci offre l'alga. Pare che gli scienziati, questi alchimisti del nostro tempo, stiano per mettere a punto procedimenti che permetteranno alle alghe di trattenere i metalli che il mare contiene, compreso l'oro e il platino... Cosa che farà venire la vocazione di "coltivatori sottomarini" a molti esseri umani!

Gli Havaiani sono golosi del *poì*, alimento fatto di pasta di farina di un tubercolo della *Colocaria esculenta*. Fino al 1903 quest'alga costituiva la base della loro alimentazione. Adesso ancora gli Havaiani, noti per i loro gusti raffinati, consumano per alimentarsi fino a sessanta varietà di alghe.

Nel Galles si fa una specie di pane di alghe. Quella preferita è la *Porphyra laciniata*.

Tutti i metalli colloidali e tutte le vitamine sono contenuti delle alghe. *E non una sola specie velenosa o mortale di alghe è stata finora trovata*.

Tutto ciò considerato, si può concludere che l'alga, questa ancora poco nota e poco sfruttata ricchezza del mare, incomincia soltanto adesso a largire la sua parte di doni del mare.

Il plancton

C'è nel mare un elemento principe, in quantità astronomica, ed è quella misteriosa materia fluttuante che a volte s'incontra in spessi strati, tanto che la sua massa ripercuote sotto forma d'eco l'onda emessa da un radar: il *plancton*. È una materia composta da microrganismi viventi di diversa provenienza. C'è il plancton vegetale, formato di microscopiche alghe e il plancton animale, composto di piccole uova e di polipi invisibili a occhio nudo.

Il dottor Bombard attribuisce a questo alimento un potere quasi miracoloso, cosa che del resto vi possono confermare tutti i sommozzatori, che, durante le più difficili ed estenuanti spedizioni, si rinvigoriscono alimentandosi di questa sostanza. Per raccoglierla si adattano sulla schiena una rete che si riempie automaticamente. Quando la stanchezza e la fame li deprimono, basta un pizzico di questa sostanza per ridare loro forza e coraggio.

Ora, il mare possiede vere e proprie montagne di plancton, che vanno fino a 600 metri di profondità!

Si può dire che, rare eccezioni fatte, tutti gli esseri marini, siano vegetali siano animali, abbiano uno stadio planctoniano. L'uovo del mollusco, del crostaceo o del pesce è plancton.

Gli studi sul plancton sono ancora in fase di ricerca. In Francia il dottor Bombard ne è il maggior esponente e forse un giorno l'umanità si tramanderà il suo nome fra quelli dei suoi benefattori.

Vediamo adesso la ricchezza che in se stessa l'acqua del mare possiede. Numerose forme di malattia, quali l'artritismo, la cellulite sotto tutte le sue forme, i disturbi, della menopausa, e molti altri, sono curati con l'acqua di mare, che ridà all'organismo umano l'equilibrio minerale.

Recentemente un medico che si guarì da una piorrea masticando delle alghe laminarie, ha lanciato una campagna per consigliare una bevanda mineralizzante: l'acqua di mare pura e semplice, ma attinta a una profondità di almeno un centinaio di metri. Numerose ricerche, del resto, sia francesi, sia tedesche, hanno già stabilito che ben presto si potrà concludere che l'acqua di mare di una certa profondità è un vero e proprio rigeneratore dell'organismo umano del quale, del resto, come ormai tutti sanno, è l'immagine stessa del nostro corpo.